



Per info: www.centrostudialdobello.it - E.mail: info@centrostudialdobello.it

Associazione Autori Matinesi
Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

III PREMIO DI GIORNALISMO Edizione (2016)

"... perché la cultura non muoia di freddo..."

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO

"Aldo Bello"

III Edizione (2016)

4 giugno 2016

Palazzo marchesale - Matino (Le)

A cura di:
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

“... perché la cultura non muoia di freddo...”

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO

“Aldo Bello”

III Edizione (2016)

A cura di:

Associazione Autori Matinesi - Centro Studi “Aldo Bello” - Matino (Le)

Ideazione

Cosimo Mudoni

Programmazione

Tonio Ingrosso

Impaginazione e grafica

Donato Tommaso Stifani

Commissione di valutazione

<i>Dott.ssa</i>	<i>Mirella Marzoli</i>
<i>Prof.ssa</i>	<i>Ada Bello Provenzano</i>
<i>Prof.</i>	<i>Fabio D'Astore</i>
<i>Dott.</i>	<i>Fernando D'Aprile</i>
<i>Prof.</i>	<i>Cosimo Mudoni</i>

Promozione e Coordinamento

<i>Dott.</i>	<i>Vito Primiceri</i>
<i>Dott.</i>	<i>Sergio Bello</i>
<i>Dott.</i>	<i>Elio Romano</i>
<i>Prof.</i>	<i>Aldo D'Antico</i>
<i>Prof.</i>	<i>Antonio Errico</i>

PREFAZIONE

La terza edizione del Premio di giornalismo intitolato ad Aldo Bello registra importanti risultati: n. 119 elaborati pervenuti (contro i 72 della seconda edizione e i 51 della prima), n. 27 docenti coinvolti, n. 12 istituti scolastici superiori partecipanti, n. 9 prodotti multimediali inviati.

Sono dati confortanti, che testimoniano il radicamento del Concorso all'interno dell'Offerta formativa delle singole scuole, nonché l'interesse dei giovani per le problematiche proposte (immigrazione, fuga dei cervelli, malessere giovanile, tutela del patrimonio storico e culturale del nostro territorio).

A differenza del tema tradizionale, che impegna le facoltà mentali del soggetto ma lascia a quest'ultimo una relativa autonomia di svolgimento, il saggio breve e l'articolo di giornale (Tipologia B della prova dell'esame di Stato) obbligano alla conoscenza e al rispetto di specifiche regole proprie della tipologia testuale, al confronto dialettico con i documenti allegati alla traccia, ad una scrittura ben strutturata e selezionata sul piano lessicale, sintattico, discorsivo.

Si tratta, a ben vedere, di competenze di alto profilo, il cui possesso richiede costante esercizio e lavoro mentale, che, a lungo andare, allargano la mente, affinano lo spirito critico, educano all'autonomia di pensiero e di giudizio.

Anche la produzione di lavori multimediali (Traccia n. 3) richiede il possesso di specifiche competenze di alto profilo: il sapersi relazionare all'interno del gruppo di lavoro, il saper progettare e pianificare gli interventi, prevedendo momenti intermedi e finali di valutazione selettiva, infine il saper usare in modo intelligente e creativo le tecnologie informatiche, per adeguarle agli obiettivi prefissati e alle modalità procedurali prescelte.

Per le ragioni sopra esposte il Premio di giornalismo “Aldo Bello” svolge una funzione educativa e didattica di indubbio valore: non esula dalla Programmazione annuale delle singole scuole, al contrario si innesta al suo interno, risponde in modo diretto e coinvolgente ai sempre nuovi bisogni dei giovani allievi e li interpella su problematiche di respiro locale e internazionale.

L’Opuscolo, che ci accingiamo a pubblicare, oltre agli elaborati ritenuti più validi dalla Commissione di valutazione, contiene anche alcuni Commenti dei docenti partecipanti, dai quali si evince una buona valutazione del lavoro svolto e un lusinghiero giudizio sulle opportunità offerte dal Concorso.

L’Opuscolo contiene, inoltre, come nelle precedenti edizioni, un testo di Aldo Bello (*I Sud. Voci dal mondo*) sul degrado socio-ambientale nel quale vivono alcuni ragazzi nelle zone più periferiche del mondo: è un testo che parla alla mente ma colpisce il cuore per la crudezza e immediatezza della narrazione e per la forte valenza emotiva, qualità che lo rendono un pregevole esempio di scrittura giornalistica (*reportage*) al quale richiamarsi e ispirarsi.

Fieri e orgogliosi dei risultati raggiunti, ci sentiamo in obbligo di ringraziare i Dirigenti scolastici degli istituti partecipanti al Concorso, i docenti referenti e in particolar modo tutti i giovani che hanno voluto cimentarsi con una prova che richiede impegno, volontà di confrontarsi e di competere, desiderio di arricchire le proprie esperienze umane e culturali.

Un doveroso ringraziamento alla Banca Popolare Pugliese e al suo Presidente dott. Vito Primiceri per aver reso possibile la realizzazione dell’evento, nella consapevolezza che il binomio economia-cultura è garanzia di sviluppo e progresso civile del nostro Salento.

Prof. Cosimo Mudoni
Presidente Centro Studi “Aldo Bello”

I sud - voci dal mondo

di Aldo Bello

Le piccole talpe di Morumbi

«Estu mauditu gubierno», esordisce in stretto gergo paulista. «Questo maledetto governo ha aumentato l'affitto dei terreni occupati dalle baracche, allora mia madre non poteva sfamarci più, ha mandato via dapprima mia sorella, poi mio fratello, infine me. Ha tenuto il più piccolo perché deve essere ancora allattato».

Si chiama Antonio. È il capo di un gruppo di bambini dai quattro ai dodici anni, che vivono sotto il pelo della terra, un centinaio di metri dopo l'imbocco di una stazione metropolitana, raccolti attorno agli sfiatatoi dell'aria condizionata. «D'estate è torrido, ma d'inverno ci protegge dal gelo. Un angolo collaterale, privilegiato. L'angolo incantato, diciamo noi». E lo difendono, quello spazio, lui e gli altri, giorno e notte. Si riemerge dal sottosuolo soltanto con metà effettivi, l'altra metà presidia il territorio, pronta a contrapporre il coltello al sopruso. La piccola comunità è imperforabile, ermeticamente chiusa nel numero della prima aggregazione, diffidente nei confronti degli altri gruppi stanziati a debita distanza. La comprensione, la pietà, la generosità hanno un nome esclusivamente nell'ambito del loro giro. I sentimenti sono travalicati dallo stato di necessità.

Ha undici anni, così almeno crede. Misura le parole, parla guardando diritto negli occhi, ha il piglio deciso di chi è consapevole della responsabilità che ha assunto: una ventina di vite umane dipendono da lui, dal suo modo di inventarsi ogni giorno il mestiere di sopravvivere, dalla sua capacità di convincere «quelli che stanno sopra», nelle strade, nei negozi, e soprattutto nei ristoranti, a dargli i resti dei pranzi e delle cene, a regalargli i vestiti smessi, ad allungargli qualche moneta. Nei giorni di magra, entrano in azione i più grandi, i più abili nel piccolo furto o nel taccheggio, i

più veloci tra la folla: sfuggire ai colpi di pistola dei poliziotti, che sono capaci di sparare mirando alle gambe, è una scommessa per la vita o per la morte, qui dove la vita dei bambini è autodifesa istintiva, e la morte dei bambini è puro accidente, evento che non coinvolge e non commuove.

San Paolo del Brasile conta più o meno venti milioni di abitanti, è il più grande distretto industriale latino-americano, conosce da tempo un inurbamento selvaggio, ha i quartieri moderni assediati dalle favelas, "città di Dio" nate eslege, cresciute come fungaie, popolate da esuli volontari della fame provenienti da tutte le latitudini del Paese.

Morumbi, da dove vengono Antonio e i suoi, è uno dei verminai più vasti: case per modo di dire, di lamiera e fasciame di fortuna, si sono allargate a macchia d'olio, innervandosi in una pianura arida, spoglia, segnata qua e là da grattacieli, alcuni anche avveniristici; e rifugi addossati (ma con frigo e televisore), containers arrugginiti, sordide topaie, tuguri stratificati nei quali ci si accalca in promiscuità, ai margini di improbabili strade solcate da rivoli maleodoranti.

Sono queste le bocche dell'inferno che negano l'infanzia, espellendo le bambine (meninas de rua, le chiamano: ragazzine di strada; oppure meninas de programa, da portare a letto in cambio di un panino, o di una notte trascorsa non più all'addiaccio, ma al caldo, e su un materasso. Le definiranno, poi, quando avranno raggiunto diciassette o diciotto anni, e porteranno addosso malattie veneree e focolai di tbc, pirañas, carne umana inservibile, candidate alla morte precoce per sangue ormai guasto, per inedia, per gelo o per coltello), e i bambini, (quelli che delinquono per abbandono, vittime incolpevoli, potenziali ribelli che se alimentassero una guerriglia avrebbero Cristo dalla loro parte).

Morumbi non attrae questi angeli neri. Li respinge, e li dimentica. Sono le aree urbane opulente quelle che, sebbene infastidite da questa "lebbra che cammina", danno loro un riparo, tenendoli a

bada con le elemosine e con la polizia. Ed è qualche organizzazione caritatevole cristiana che distribuisce, quando può, un pasto caldo. La "lebbra" è una geografia mobile di centinaia di migliaia di creature che vanno come va il vento. «E il vento è cieco», dice Antonio, «va e viene senza alcuna regola». Cisco è il più piccolo, è la mascotte, quattro anni, o lì intorno, e due occhi neri neri fondi lucidi meravigliati dell'unica cosa che hanno conosciuto: il male del mondo. Lo hanno trovato addormentato sotto un'acacia, addosso una canottiera sbrindellata, neanche le mutandine. E così è rimasto, seminudo, smagrito, silenzioso. Anche Ramon - cinque anni, forse - ha addosso pochi stracci, come gli altri, del resto, ma a differenza di tutti appena può si nasconde il viso butterato dalle croste con uno sghembo pareo viola, come se non volesse farsi riconoscere dalla morte.

Bisognerebbe vestirli un poco, dico. Per proteggerli dal freddo, aggiungo imbarazzato. «Diez cruzados!», replica Antonio. «È un taglio troppo grosso, se lo presento mi consegnano alla polizia, diranno che ho rubato. Dammi tagli piccoli». Chiama due dei suoi, da quelle parti c'è un megastore, compriamo biancheria e vestiti di cotone a prezzo vile, sì e no centomila lire italiane in cambio di due sacche gonfie, il costo di una cena in un buon ristorante, o di un esorcismo provvisorio per chi, come me, viene da remote terre del rimorso: mi sembra di sentirmi più leggero, liberato in parte almeno da una colpa che, essendo di tutti, è anche mia.

L'interprete - un emigrato nisseno che vive di espedienti, ha un negozio di Viño y Pasta, esercita una discreta attività confidenziale per i servizi locali e smercia sottocosto pessimo mate de coca - non apprezza granché: non si intuisce che da grandi quelli saranno ladri, contrabbandieri, grassatori, magari assassini; non si capisce che sono perduti a se stessi dal momento in cui la favela li ha vomitati, imbrattando i boulevard, le piazze e i vicoli che favoriscono tutti gli agguati? Il mio magnetofonista non è così cinico,

sa che non c'è asilo che tenga, se la polizia li ferma e li ricovera appena possono fuggono (sono gli adulti quelli che evadono, precisa; i bambini hanno le ali, volando si lasciano alle spalle i ghetti delle opere misericordiose dove li bacchettano sulle gambe e li fanno inginocchiare sul sale).

Il futuro? Da adulti. Se ci arriveranno, faranno gli adulti, sceglieranno - potendo - che fare della loro vita. Come gira la fortuna, dice. Intanto eccoli là, nella disumana dimensione di talpe in cui li hanno ridotti il miserabile istinto selettivo della favella, l'inaridimento dei valori, la morte dei sentimenti più elementari.

Scatta da tutto questo la muta e quasi sacrale solidarietà tra diseredati, quella che non ammette ambiguità o indecisioni. Per difendere uno dei suoi Antonio può anche metter mano al coltello. Per difendere Antonio i suoi possono anche uccidere. È la legge non scritta, ma ferreamente rispettata da tutti i clan. Per questo in albergo (un cinque stelle gestito da emigrati italiani, che si rivolgono a noi in un orgoglioso dialetto veneto) ci hanno consegnato un cartoncino, che riporta un avviso esplicito: non allontanarsi da soli oltre il raggio di cento metri, pena Dio sa che. E questa faccenda mi ricorda quanto ci disse una notte un policeman che controllava i nostri documenti in una strada deserta della Grande Mela: fino alle Ventitreesima siete a New York; da lì alla Quarantaseiesima siete nelle mani della polizia; oltre, sarete solo nelle mani di Dio.

O, specularmente, quanto scrisse per il Continente Nero (dal quale giunsero qui in catene i progenitori delle piccole talpe pauliste) quell'infallibile profeta che fu Ryszard Kapuscinski: «In questa terra si muore in silenzio, ma se raccogli il sussurro di dolore di uno dei suoi figli troverai comunque la tua coscienza e poi, forse, un po' di fortuna».

Certo, un solo Antonio non salva torme di bambini che non vogliamo guardare, di cui preferiremmo non sapere per anestetizzare ogni orrore. Antonio è una goccia nell'oceano, sento dire. Alibi

preistorico e feroce: il mare è fatto di gocce. E in quello latino-americano ogni goccia d'acqua è un bambino che non abbiamo saputo o voluto salvare. Questo clan, ad esempio: Melinda è bella nel suo pallore ramato, leggera come una farfalla, ha sette anni, così immagina, e vorrebbe correre sulla terra rossa della pianura al tramonto, quando il paesaggio si indora sparando negli occhi tutta la sua struggente bellezza. Fidel ha le pupille incendiate dalla febbre, ricorda di essere nato in una casa di fango, non ha mai avuto un padre, sua madre aveva dozzine di uomini che le pagavano da bere e aveva messo al mondo molti figli, prima di finire in chissà quale lazzaretto. Aña viene dall'altro capo della favela, ha un gonnellino nero trattenuto da un'unica bretella, i suoi capelli ricci sono la corona di una piccola e fiera imperatrice. Un sorriso lieve le schiude le labbra solo quando il magnetofonista le regala una bambola di pezza: mai avuto un giocattolo nella sua vita (nove anni? dieci anni?), sa soltanto che ha dolore dentro le ossa e nel cervello, parla col corpo, esprime solitudine e rabbia come nessuna bimba sana può fare. Ecco perché parla così, senza parole. La sua consegna fatale al silenzio inquieta.

A mezzanotte i nove più grandi escono fuori, tre ronde di tre unità, in direzioni diverse, vanno ai ristoranti popolati di turisti e di uomini d'affari. In qualche modo la solidarietà deve covare nella gente, allora bisogna stanarla. Per tutto il giorno, elemosine, piccoli lavori, baratti. Poi scocca l'ora dei resti. Nessuno butta via niente, nessuno nega niente, i camerieri dei ristoranti colmano in fretta e alla rinfusa sacchetti da distribuire ai bambini della zona, vi aggiungono quel che possono, anche di soppiatto. Molte famiglie appendono alle maniglie degli usci, fuori dalla portata dei cani randagi, viveri e spremute, a volte anche vestiti smessi. Antonio ha una carriola, vi carica tutto, quella cigola sinistramente e sobbalza fra le gobbe e le buche delle strade.

Infine, il rientro nello spazio del clan. Quando Chico spegne i morsi della fame, le sue lacrime si mutano in rugiada sulle ciglia.

L'angolo degli incanti attenua le luci, così le ombre diventano più sfumate. Didì, il più loquace, suona l'armonica a bocca: una musica ondulare cola fin dentro le anime come per levigarle, finché l'eco muore oltre la curva del sottopasso. Le bambine stendono dei teli di iuta ai quattro lati degli sfiatatoi. È ora di dormire.

Aña immagina le strade di cipria e le matasse di zucchero filato che le racconta Melinda. Fidel si fascia la gola, ha le tonsille fragili. Qualcuno accenna - ma molto piano - a un canto, ed è come se trasvolasse su di noi un coro amaro di tutti i bambini brasiliani gettati al vento. Poi ad uno ad uno i ragazzi e le ragazze si abbandonano al sonno, alla speranza disperata e alla vita.

Antonio ci raggiunge all'ingresso. Il grumo d'ira che ha dentro da undici anni sembra diventato una forza immensa. Una forza di undici secoli, di undici millenni. «Avete visto la Croce del Sud?», ci indica le stelle che bruciano nel cielo anonimo della metropoli. No, che non l'abbiamo vista, ci sono troppe luci, dico, in navigazione o in volo sull'oceano è diverso, la volta è blu cobalto e tutto in alto diventa più chiaro. Mi scruta a lungo, poi sbotta: «No, che non so leggere, imparo dalla strada, studio la tecnica che mi consenta di rivedere con tutti gli altri la notte e l'alba. Viviamo un giorno, sospesi; per quello seguente si vedrà. Ecco: come le stelle, noi qui ci siamo, San Paolo brulica, eppure sembriamo invisibili. E tuttavia, quando ci scorgono, dicono che siamo troppi e troppo pericolosi. Ti sei reso conto che la polizia ti segue per proteggerti da noi? Sei così importante?». No, che non lo sono. Rimprovero con lo sguardo l'interprete, troppo zelante, lui sapeva che il mio lavoro mi porta oltre ogni raggio, fra la gente, e fra gli ultimi, qui e a New York e nel resto del mondo: per toccare con mano e per raccontare quanti soffi di vita l'uomo spegne o salva, quali paradisi confinano con gli inferni, quanti muri fronteggiano altri muri, quanti costati perforano o difendono le canne di fucile, quanto fango ricopre o svela le capanne, qual è, quale potrà essere la chiave di lettura della giungla umana qui, più in là, e ancora

altrove. E come risponde il cuore del mondo, quali battiti scandisce, quali scarti atriali registra, quali palpiti danno un nome a una stretta di mano.

Vi auguro di restare uniti, e spero che un giorno ci si possa rivedere, dico salutando Antonio. «Se Dio lo vorrà», risponde. Per un attimo soltanto gli si oscurano le corde vocali.

Quando la sua figura affonda verso l'angolo del clan, raggiungo i grattacieli e mi inoltro fra le strade della città scintillanti di vetrine ancora accese, di insegne cangianti, di chioschi animati. Posso permettermi di non aver fame. In tv replicano un incontro di calcio. Lo stadio è gremito di migliaia di piccole figure che si agitano scompostamente, solo il padreterno sa perché si comportino in quel modo. Sui vetri della finestra della mia stanza d'albergo si disegna un immenso spicchio di città, con le geometrie statiche delle luci pubbliche e con quelle vischiose delle automobili in movimento.

Morumbi ora balugina appena, si potrebbe ascoltare il rantolo intermittente della favela in letargo, come si potrebbe cogliere il respiro profondo della metropoli che riposa, finalmente sgombra dalla "lebbra che cammina" che ottunde gli egoismi ed esalta la generosità.

Poter sentire simultaneamente il polso dell'uno e dell'altro pianeta vivente di San Paolo, il tam-tam asimmetrico delle due aorte: altro che metafora dell'esistenza, altro che metafisica atemporale dei massimi sistemi! Sarebbe istantanea raffigurazione dell'umanità, rappresentazione realistica del mondo. E del nostro andare con gli occhi chiusi o con gli occhi aperti.

Che teatro enigmatico, la vita!

Aldo Bello

Commenti

Liceo Linguistico "G. Comi" - Tricase

Eccoci alla terza edizione del Premio giornalistico "Aldo Bello", un premio che sta ormai riscuotendo una vasta eco e risonanza non solo nel mondo della scuola ma anche in campo sociale e culturale, come è giusto debba essere, considerate le tematiche affrontate e proposte dagli organizzatori dell'evento. Quest'anno infatti gli argomenti proposti sono stati veramente interessanti oltre che attuali e proprio per questo hanno da subito attirato l'attenzione degli studenti che hanno voluto cimentarsi nella produzione dei testi. Il tema del **dramma dei migranti**, mai come in questi ultimi anni sentito molto vicino a noi, terra di frontiera, affrontato da Aldo Bello già nel 2007 con acuto spirito critico, ha dato ai ragazzi l'opportunità di porsi delle domande, di approfondire la questione e chiedersi se costoro possano costituire una minaccia per la nostra tranquillità ed il nostro mondo a volte dorato, oppure una risorsa, una possibilità che ci viene offerta di confrontarci con il diverso, con realtà completamente lontane da noi, ma che ci danno la possibilità di crescere, di maturare ed aprirci agli altri. Tutto ciò è stato appunto oggetto di discussioni costruttive, condotte con documenti alla mano, recensioni giornalistiche e testi per approfondire. Altrettanto interessante e scottante il secondo tema richiesto, **come frenare la fuga dei cervelli**, che ho voluto a mia volta proporre ad una quarta superiore, anno in cui i nostri studenti sono alle prese con le scelte del loro futuro e sono spesso scoraggiati, demoralizzati per la situazione critica del nostro Paese e la maggior parte di loro è sempre più convinta che solo andando lontano, con un biglietto di sola andata, ci si possa realizzare, perché il nostro territorio ha ben poco da offrire. A tal proposito invece, gli studenti si sono resi conto di quanto possa dare la nostra terra in termini di opportunità lavorative e di crescita sociale se solo si sfruttassero adegua-

mente le nostre ricchezze ed il nostro patrimonio artistico, culturale e naturalistico che non ha nulla da invidiare agli altri Paesi dove si pensa ci siano invece più possibilità di lavoro. Infine la terza traccia, originalissima che consisteva nella realizzazione di un prodotto multimediale sul **lavoro del giornalista**, una scommessa che i giovani hanno potuto fare con un mondo affascinante come quello che sta dietro la telecamera e che ha dato loro la possibilità di progettare e ideare originali cortometraggi. Pertanto non posso che ritenermi soddisfatta della partecipazione a questa terza edizione del Premio con i miei studenti, perché ci ha consentito di trattare ed approfondire tematiche particolarmente rilevanti nel nostro tempo e nel nostro territorio, attraverso un confronto costruttivo di idee e produzione di elaborati interessanti che abbiamo poi selezionato insieme.

Prof.ssa Carla Chiuri

* * *

Liceo classico “Virgilio-Redi” - Lecce

Ho conosciuto Aldo Bello giornalista - scrittore nei miei primi anni di residenza a Lecce, quando, trasferitami dalla provincia di Bari dove sono nata e cresciuta, appena laureata, ho dovuto seguire mio marito, bancario. Grazie alla sua attività, la rivista Apulia, che puntualmente ricevevamo e attendevamo con impazienza, è entrata a far parte della mia vita, insieme al nome di Aldo Bello, questo eminente salentino che, attraverso i suoi scritti, mi ha consentito di conoscere meglio il territorio che mi accoglieva, senza mai distogliere lo sguardo dalla situazione economica, sociale, culturale, artistica, dell'Italia e del mondo intero. L'apprezzamento e il valore della rivista era altamente riconosciuto anche dai miei genitori, medico e docente di storia e filoso-

fia nei Licei, che mi chiedevano della “rivista bancaria” nelle loro brevi visite a casa mia, o a cui io stessa avevo premura di portarla quando andavo a trovarli. Immaginate la delusione quando dal 2011, in seguito alla scomparsa del Direttore, è cessato l’invio, e la mia gioia quando mi è stato proposto di far partecipare i miei alunni alla terza edizione del Premio di giornalismo “Aldo Bello”. Pochi avevano sentito questo nome e il premio è stata l’occasione per far loro conoscere l’opera di un salentino il cui nome merita di essere annoverato tra quelli dei più significativi intellettuali del panorama culturale italiano. I ragazzi hanno da subito riconosciuto le sue qualità di uomo e giornalista e la sua straordinaria capacità di analisi della realtà. Sono certa che sarà un nome che non dimenticheranno.

...A egregie cose il forte animo accendono l’urne de’forti...

(U. Foscolo)

Prof.ssa Lucia Nigri

* * *

Liceo Scientifico “G. Stampacchia” - Tricase

Con immenso piacere esprimo il mio personale quanto sentito apprezzamento verso un’iniziativa lodevole quale il concorso in oggetto volto alla valorizzazione della persona e al riconoscimento dello scrittore anticipatore dei tempi futuri. Sollecitare i ragazzi alla scrittura è una pratica didattica doverosa, farlo attraverso gli scritti di A. Bello diventa un’azione di impegno civile e sociale in un tempo in cui la cronaca ci imbonisce verso altre direzioni.

Confrontarsi su temi delicati e attuali - vedi quello dei migranti - è una pratica di confronto democratico di idee che nella loro diversità sono rispettabili quanto non sempre concilianti. La scuola si pone anche questo tipo di formazione e noi ringraziamo per

l’opportunità che abbiamo avuto da tre anni a questa parte di aver conosciuto gli scritti del Bello e di averli anche fatti un pò nostri.

Prof.ssa Eufemia Ecclesia

* * *

Liceo scientifico “L. Da Vinci” - Maglie

Ho partecipato per la seconda volta al premio giornalistico Aldo Bello, con una nuova classe e in un nuovo liceo, il liceo scientifico “Da Vinci” di Maglie. Esperienza come la precedente, molto formativa per i miei alunni, per quegli input che le tracce proposte danno a informarsi, riflettere, elaborare conoscenze e idee in modo creativo, cercando di emulare la sorprendente vivacità e la coerenza argomentativa della migliore scrittura giornalistica. Per partecipare e vincere si leggono i quotidiani, si segue una notizia, si confrontano opinioni, si notano stilemi. Un bell’impegno, insomma.

Naturalmente ho apprezzato l’apertura al multimediale anche se, dopo una sofferta decisione ma condivisa dal gruppo di lavoro, non ho inviato il nostro “pezzo”: avrebbe avuto bisogno di un’ulteriore revisione per essere pronto ad affrontare una selezione con qualche speranza di successo. Così ci avete dato anche l’opportunità di mettere in pratica la nostra capacità di autovalutazione!

Ci riproveremo l’anno prossimo se vorrete confermare le scelte fatte quest’anno. Un suggerimento: perché non inaugurare anche una sezione di scrittura creativa, magari proponendo l’incipit o il finale di un racconto con l’aiuto di uno scrittore delle nostre parti?

Nel segno del racconto breve de *Le lune e riobò*, nel segno della multiforme creatività di Aldo Bello.

Prof.ssa Giovanna Sodo

* * *

Liceo Classico “Q. Ennio” Gallipoli

Il premio di giornalismo “Aldo Bello” anche quest’ anno è diventato un momento significativo di studio e di riflessione per gli alunni del liceo “Q. Ennio” di Gallipoli.

Un’occasione per riflettere sul ruolo fondamentale che Aldo Bello ha avuto per il nostro territorio, attraverso il lavoro di giornalista, la sua cultura, le passioni, le amicizie numerose e durature. Grazie agli organizzatori del Premio per il lavoro attento e scrupoloso; un grazie particolare alla famiglia Bello per la sensibilità profonda e l’attenzione verso il mondo della scuola.

Prof.ssa Cristina Errico

* * *

Liceo Classico “P. Colonna” - Galatina

Si conferma anche quest’anno l’ormai tradizionale appuntamento in memoria di Aldo Bello, giornalista e scrittore insigne.

E di nuovo scorrono fiumi di inchiostro dalle mani di studenti motivati e capaci per sottolineare ancora una volta con i loro lavori l’importanza e l’utilità della scrittura.

Perché di questo si tratta, prima di tutto e più di tutto. Si scrive per dimostrare di esserci e di esserci stato, come nel caso di Aldo Bello. E, quindi, si scrive per non dimenticare e, magari, per non essere dimenticati.

Chi prende in mano una penna questo lo sa e ne è convinto. Prima dei premi - agognati, ma non sempre conseguiti - c’è in ogni scrittore, piccolo o grande, il desiderio di svelarsi a sé e agli altri, anche quando si cimenta con temi di attualità.

Ed è questo che fa la differenza. Molti i lavori validi degli studenti che vi partecipano, ma solo pochi quelli che lasciano un segno, che colpiscono la mente e il cuore di chi li giudica.

Perché non basta saper scrivere: bisogna metterci l’anima in quello che si dice, bisogna sentirsi addosso la traccia che si sceglie e che si svolge, altrimenti è il buio, il vuoto, il nulla.

Per questo il concorso “Aldo Bello” è vincente ogni anno di più: perché gli studenti si ritrovano in quelle tracce e si rispecchiano in quegli argomenti avvincenti e stimolanti.

Per loro si tratta di un’occasione, importante e significativa, per mettersi alla prova, con se stessi prima di tutto, finalmente liberi di farlo e di essere, senza vincoli né imposizioni.

Perché la scrittura è vita e ne garantisce la memoria anche quando chi scrive non c’è più. Aldo Bello docet.

Prof.ssa Mariella Benegiamo

* * *

ITS “M. Laporta” Galatina

Ho trovato le tracce del Premio di giornalismo “Aldo Bello” interessanti e di grande attualità. In un momento in cui il fenomeno delle migrazioni è divenuto un vero e proprio dramma è fondamentale far riflettere le giovani generazioni sui valori dell’accoglienza, della solidarietà e dell’armonica convivenza. Altrettanto significativo è affrontare il tema di quelle giovani intelligenze che cercano lavoro in Europa e lasciano la propria terra. Credo che la scuola abbia il compito però di far aprire i giovani all’Europa ed educarli anche alla mobilità e leggere pertanto la “fuga dei cervelli” come l’effetto della globalizzazione. La terza traccia “Il fascino discreto del giornalista” personalmente l’ho preferita per l’opzione B in quanto la creazione di un prodotto

multimediale significa andare in direzione di quei linguaggi preferiti dai nostri ragazzi.

Prof.ssa Alessandra Mengoli

* * *

I.T.E. “A. De Viti De Marco” - Casarano

Una scuola sempre più scoraggiata e demotivata, ragazzi che, sempre più spesso, confidano a noi docenti tutta la propria rassegnazione per un futuro incerto e privo di stabilità.

Per il terzo anno consecutivo, il Centro Studi “*A.Bello*” ha richiesto un commento sul prestigioso Premio che porta il nome del giornalista scomparso qualche anno fa. Questa volta, però, al di là di ogni retorica o discorso di circostanza, ho voluto porre al centro del presente contributo la mia esperienza di docente, che, come tanti validi colleghi, cerca di svolgere ogni giorno il proprio lavoro con amore e dedizione, tra alti e bassi, seguendo ragazzi non sempre facili da gestire, in un percorso scolastico spesso privo di concrete prospettive di realizzazione professionale. Non mi limiterò, pertanto, a dare un giudizio sull’evento o sul profondo significato di tematiche sempre attuali, in riferimento alle quali i nostri ragazzi sono stati nuovamente invitati a riflettere, scavando nell’intimo delle proprie coscienze, ma ho preferito seguire il consiglio dell’illustre Direttore del Centro Studi, il Prof. Cosimo Mudoni, persona di rara sensibilità e saggezza, che in una *mail*, inviata qualche sera fa, suggeriva di “destinare pensieri e sentimenti” all’ormai familiare pubblico di lettori affezionati a questo concorso, che negli anni hanno saputo custodire e tramandare la memoria del grande amico giornalista, riuscendo mirabilmente a proseguirne l’opera. Condividerò dunque, con chi leggerà queste brevi note, due esperienze forse un po’ personali, una straor-

dinaria e sorprendente, l'altra profondamente triste, che ha riempito i miei pensieri di amarezza. Parlerò dapprima di quest'ultima.

Una mia giovane alunna, giunta felicemente al traguardo del suo percorso di scuola superiore, di animo gentile, in cinque anni sempre preparata durante le interrogazioni; mai una volta arrivata a scuola senza aver svolto i compiti assegnati per casa, educatissima nella sua semplicità: come direbbe il *rocker* Vasco Rossi, la tipica studentessa "dalla faccia pulita". Incontro il padre, qualche mese fa, genitore sempre presente e attentissimo al rendimento scolastico della figlia, il quale, con volto trasfigurato da un'apparente rassegnazione, mi comunica la scelta della ragazza di non proseguire gli studi dopo il Diploma. Ho sentito il sangue raggelarsi nelle vene: proprio lei, una delle mie più promettenti alunne, per la quale già intravedevo un brillante percorso universitario, decideva, del tutto inaspettatamente, di non frequentare l'università e, quel che appariva più assurdo, senza un vero perché! E' stato come un fulmine a ciel sereno, perché non avrei mai lontanamente sospettato che questa ragazza potesse giungere ad una così imprevedibile decisione! Qualche settimana dopo, in occasione di un incontro scuola/famiglia, speravo di leggere sul suo volto almeno l'attesa di una minima parola di incoraggiamento, quella parola "giusta", magari pronunciata al momento "giusto", cui ci si aggrappa nei momenti di crisi e che ci dà la forza per ritrovare l'energia che crediamo di non avere più. Invece, nei suoi occhi chiari e trasparenti, solo la fredda determinazione di chi una decisione l'aveva già presa e non pensava assolutamente di cambiare idea. Ho capito subito che la timida adolescente, piena di ingenui sogni e speranze, che in un'afosa mattina di Settembre di cinque anni fa aveva occupato un banco della mia classe, aveva lasciato il posto a quella giovane donna dal volto quasi inespressivo, sul quale leggevo solo disillusione e preoccupata rassegnazione. Per la prima volta nella mia carriera, ho capito che non

avrei potuto insistere di più, perché nessun ragionamento sarebbe valso a convincerla a cambiare idea. Ignoro cosa deciderà di fare, terminata la scuola; spero che la sua sia solo una crisi passeggera e che riesca a superare questo momento di difficoltà personale, traducendolo in un brutto ricordo, del quale sorridere, quando diventerà una professionista affermata.

La seconda esperienza la definirei piuttosto un "terremoto", abbattutosi qualche giorno fa sulla mia quotidianità scolastica, ma, questa volta, in senso positivo.

Proprio in uno di quei momenti di stanchezza e sconforto, che ci prendono a fine anno scolastico, quando sentiamo il peso di tante piccole e grandi sconfitte e ci amareggiamo, perché i ragazzi non ci ascoltano e non si impegnano come vorremmo, quindi cominciamo a tirare le somme di ciò che è andato bene e di ciò che, invece, poteva andar meglio, ecco che arriva un giovanotto, anche lui mio studente prossimo alla maturità, il quale è solito ostentare un atteggiamento polemico verso tutto ciò che è convenzione sociale, ipocrisia e luogo comune; un ragazzo apparentemente sicuro di sé, che non esita a difendere, in maniera alquanto "colorita", le sue profonde convinzioni sulla vita, contro il perbenismo "di convenienza" assai diffuso nella nostra società. Questo mio alunno, che ha il dono di saper scrivere e in genere difende, con ogni suo atto, sguardo e atteggiamento, il proprio coraggio di essere sempre e comunque se stesso, senza scendere a compromessi, anche se ciò può costargli caro, un giorno si è avvicinato alla cattedra e, con il suo solito fare un po' "spaccone", mentre ero intenta ad annotare in tutta fretta qualcosa sul registro, mentre il collega era sulla porta, pronto a darmi il cambio, ha così esordito: "...comunque Prof., le volevo dire che l'anno prossimo vorrei iscrivermi a Lettere...". Lì per lì non ho neppure alzato lo sguardo; credevo fosse una delle solite sarcastiche battute, con cui si diverte spesso a punzecchiarmi, sollevando inopportune polemiche in classe, per distrarre i compagni e provocare le reazioni

di chi, da anni, cerca invano di convincerlo ad impegnarsi di più nello studio, vista la sua spiccata intelligenza. Ad un certo punto, forse perché non stava ricevendo la dovuta attenzione da parte mia, con tono quasi stizzito, ha espresso tutto il suo disappunto: “Prof., ma perché non mi risponde? Forse pensa che uno come me non potrebbe mai iscriversi a Lettere? “. Allora ho capito che non stava affatto scherzando: era lì, con la sua aria beffarda, a chiedere la mia approvazione per intraprendere un percorso universitario che, diciamocelo con franchezza, raramente viene scelto da uno studente in uscita da un Istituto Tecnico Economico. E’ pur vero che anche il grande Eugenio Montale vantava nel suo *curriculum* gli studi di Ragioneria, ma mai avrei creduto che proprio quell’alunno parlasse seriamente. Così, guardandolo fisso in volto, gli ho chiesto se fosse davvero sicuro di volersi imbarcare in un’avventura che, oggi come oggi, non garantisce a breve termine un posto di lavoro e, certamente, non offre più prospettive di quante ne possa assicurare una Facoltà di Economia, di certo più attinente al percorso di studi di chi frequenta un Istituto Tecnico. E lui, con una fierezza davvero esemplare, ha ribadito: “Prof., preferisco vivere quattro anni felice, che iscrivermi ad una Facoltà che non mi piace, con il solo obiettivo di trovare più facilmente un posto di lavoro dopo la laurea!”. Le sue parole mi hanno riempito il cuore d’orgoglio, restituendomi qualcosa che, nel corso di quest’anno scolastico, per svariate ragioni e amare considerazioni, credevo di aver perduto: la voglia e l’entusiasmo di insegnare, la capacità di trasmettere valori ed emozioni a ragazzi, che hanno davvero bisogno di ritrovare quella forza che solo noi docenti possiamo infondere loro, attraverso il nostro esempio. Più di qualsiasi nozione o informazione, ai giovani d’oggi serve proprio questo: la forza di volontà e la motivazione per andare avanti e reagire a “malattie” contagiose, come la rassegnazione e l’apatia che, sempre più rapidamente e inesorabilmente,

stanno travolgendo e annientando quelle menti e quegli intelletti che noi docenti abbiamo l'enorme responsabilità di formare.

Le nostre scuole alimentano ogni giorno i sogni e le speranze di brillanti e vivaci intelligenze, sempre più spesso etichettate come “cervelli in fuga”; il solo modo che i nostri giovani talenti hanno di far fruttare le proprie potenzialità e non veder vanificati, in maniera subdola e insidiosa, i sacrifici di una vita trascorsa sui libri, è infatti quello di trasferire quei sogni e quelle speranze all'Estero, unica via d'uscita, per sfuggire all'annichilente indolenza che regna sovrana nel nostro Paese.

Grazie al Premio “Aldo Bello”, ancora una volta, per il terzo anno consecutivo, io e tanti altri autorevoli colleghi, abbiamo l'opportunità di onorare, con orgoglio e dignità, il nobile impegno che la Scuola, con tutte le sue novità, ci invita a mantenere ben saldo per i nostri studenti. E' principalmente nell'esempio, che riusciamo a trasmettere loro quotidianamente, il senso profondo del nostro essere insegnanti, e su questo siamo indotti a riflettere anche grazie alla magia di un evento che si rinnova ogni anno e continua a rappresentare una preziosa opportunità per tutti quegli studenti che, attraverso la scrittura, si confrontano su problematiche di stringente attualità, le quali, anche quest'anno, con ancor più intensità e quasi anticipando i tempi, non solo hanno valorizzato il loro impegno, ma sono anche riuscite a toccare le fragili corde della nostra sensibilità, scoprendo i nervi di un'italianità sempre meno solida e combattiva.

Le tracce di questa terza edizione del Premio “Aldo Bello” erano tutte bellissime; difficile perciò scegliere quale svolgere, in un panorama di emozioni forti, che scaturivano proprio dalla vicinanza delle tematiche al nostro vissuto di genti del Mediterraneo e di giovani del Sud, sempre più spesso costretti ad abbandonare la propria terra, per cercare fortuna altrove. Il dramma dei migranti, fenomeno di amplissima portata, costantemente sulle prime pagine di giornali e rotocalchi, difficile da gestire e impos-

sibile da risolvere, senza scatenare un conflitto etico-politico; il problema dell'esodo dei nostri giovani talenti, che scelgono di far fruttare le proprie competenze in altri Paesi, piuttosto che restare in un'Italia che, nonostante essi rappresentino una preziosa risorsa da preservare e non disperdere, non ne valorizza le enormi potenzialità e, soprattutto, non li protegge. Sebbene i nostri "cervelloni" non vedano l'ora di andarsene, in realtà non aspettano altro che un'opportunità cui aggrapparsi per non staccarsi dalle proprie radici, alle quali desiderano ritornare anche quando abbandonano una terra che, nonostante tutto, continuano disperatamente ad amare, perché il nostro è pur sempre il Paese più bello del mondo, sebbene ormai privo di quella stabilità governativa che tutti, giovani e meno giovani, vorremmo disperatamente riavere per noi e per i nostri figli. Eppure basterebbe davvero poco, per comprendere che proprio loro, i nostri giovani, potrebbero garantire davvero un nuovo decollo alla nostra Nazione, restituendo alla nostra economia e alla nostra vita quella prosperità e qualità che sembrano perdute per sempre. Al centro dell'ultima traccia, infine, come nella prima edizione del Premio, il fascino discreto del giornalista, vero tributo all'impegno e alla passione che caratterizzarono l'instancabile opera di Aldo Bello, costantemente presente, attraverso i suoi articoli e saggi, in tutto il processo di elaborazione dei testi redatti dai ragazzi. Attraverso i suoi scritti, Aldo Bello resta un punto di riferimento essenziale per tutti quanti noi, docenti e allievi, e continua a trasmettere ai nostri studenti il coraggio di esprimere con grande eleganza, forza e verità le proprie opinioni.

Rispetto alle precedenti edizioni, la partecipazione dei miei alunni è stata quest'anno più massiccia, anche grazie all'ammissione in concorso delle classi terze del triennio, scelta da me assolutamente condivisa, in quanto anche i più giovani hanno potuto cimentarsi in un tipo di scrittura, come quella giornalistica, molto stimolante per loro, muovendo, così, i primi passi

verso una maturità espressiva non facile da conquistare. Come dicevo, i ragazzi hanno avuto modo di riflettere su problematiche, come l'integrazione e le prospettive di realizzazione professionale, che la società in cui viviamo ci costringe ad affrontare quotidianamente. Soprattutto, questo prestigioso Concorso ha offerto ai nostri studenti l'imperdibile opportunità di comunicare emozioni, pensieri e opinioni personali in assoluta libertà.

Al di là del giudizio della competente Commissione giudicatrice, credo sia giunto ai ragazzi, con grande incisività, un messaggio di fondamentale importanza e cioè che proprio tutti possono riuscire a comunicare qualcosa attraverso la scrittura giornalistica, con lo stesso amore e passione che sempre hanno contraddistinto l'instancabile lavoro di Aldo Bello.

Qualche anno fa, lo scrittore Antonio Errico ha ricordato sul “*Quotidiano*” come per Aldo Bello il giornalismo si dovesse fare “consumando le scarpe per raccogliere in un taccuino le storie che attraversano i luoghi e decidono i destini delle creature” e come “i fatti che, soli, contribuiscono a comprendere la storia e gli uomini”, dovessero essere sempre al centro di tutto, perché la Storia non è fatta di parole altisonanti e complicate, ma di uomini comuni e dettagli apparentemente insignificanti, ma essenziali per capire e documentare quella verità che appartiene a tutti noi. Più di un secolo fa, la stessa cosa aveva dimostrato un illustre salentino, Cosimo De Giorgi, di cui mi onoro di essere stata una delle più instancabili studiose.

Quando rifletto sull'insegnamento di Aldo Bello, mi sorge spontaneo ripensare ai “taccuini di viaggio” che Cosimo De Giorgi compilava, quando, insieme ai suoi studenti o da solo, percorreva a piedi, in piena estate, le chilometriche distese delle campagne del Capo di Leuca, per immortalare con il suo *lapis* i ruderi dell'antichità o le specie rare di piante e fiori selvatici, per poi fermarsi ad assaporare le delizie che contadini e nobildonne gli offrivano, quand'egli cercava riposo presso un casolare rustico

o una villa signorile. Il lavoro certosino e la grande umanità, aspetti anche caratteristici di Cosimo De Giorgi, le lucidissime e pungenti analisi storico-politiche, l'elegante raffinatezza nel tratto duttile e fluido della sua penna, hanno reso Aldo Bello un giornalista unico, un intellettuale di valore che, come *Maria A. Quintana ebbe a dire di lui*, "da meridionalista imparziale ha onorato il Salento in Europa".

Solo una simile forza trainante può trasmettere ai giovani d'oggi un esempio di enorme determinazione, infinita saggezza e professionalità; qualità rare, che il giornalista ha saputo amalgamare nel tempo, grazie al suo entusiasmo di uomo profondamente innamorato del proprio lavoro e del nostro Sud, sempre pronto a difendere i propri ideali con coraggio e libertà, ma anche pronto ad offrire il proprio animo vivace e combattivo a tutti i suoi lettori.

Concludo, dunque, richiamando quella parola da cui ero partita: l'entusiasmo. Io vorrei davvero che tutti i giovani, che ogni anno riscoprono il valore di Aldo Bello, leggendone e apprezzandone gli scritti, tornassero ad abbracciare la vita, facendo tesoro dell'insegnamento più grande che uno studente possa ricevere durante il proprio percorso scolastico: perseverare nella volontà di raggiungere i propri obiettivi e mai desistere dall'inseguire i propri sogni, difendendo sempre la propria autonomia di pensiero, senza il timore del giudizio altrui e senza la paura di esternare le proprie emozioni, con lo stesso amore e la stessa sincera fierezza, che hanno contraddistinto l'impegno intellettuale di Aldo Bello per tutta la sua encomiabile carriera.

Prof.ssa Laura Marzo

* * *

I.T.E. “A. De Viti De Marco” - Casarano

Anche quest’anno, l’appuntamento con il PREMIO DI GIORNALISMO ALDO BELLO “è arrivato. Questo incontro con l’Autore è diventato per me e per i miei allievi molto atteso, perché ci dà la possibilità di apprezzare la raffinatezza stilistica e la ricerca storica di Uno di noi, che infonde entusiasmo per leggere la storia e i fatti quotidiani in chiave critica e occhi nuovi e soprattutto, per l’amore per la sua nonché nostra terra di cui vantava le radici non senza l’amarezza del constatare il divario tra il Nord e il Sud. Visti gli esiti positivi dell’anno scorso gli alunni hanno voluto partecipare, cimentandosi sulle due tracce, tra l’altro molto attuali. La discussione in classe, le letture dei quotidiani e dei testi già selezionati e facilmente consultabili on line, hanno indotto a rendersi conto di quanto fosse attuale il testo di Aldo Bello “Disperate invasioni dal mare” e a guardare e riflettere con occhio critico il dramma dei migranti dal punto di vista umano, economico e politico. La traccia sulla fuga dei cervelli potrebbe sembrare più facile, ma, dopo la lettura dell’articolo di Aldo Bello, “*La regressione del sud e i mantra dell’Impadania*” gli alunni hanno preso consapevolezza che bisognava documentarsi e leggere molto attentamente e discuterne animatamente in classe. Anche quest’anno abbiamo fatto del nostro meglio e, se non abbiamo raggiunto i livelli sperati, ci abbiamo provato, ci siamo messi in gioco, abbiamo usato il cervello. Grazie per l’opportunità.

Prof.ssa Eugenia Petracca

* * *

Liceo Scientifico “G. C. Vanini” - Casarano

La nostra scuola ha deciso di partecipare anche quest’anno – il terzo consecutivo – al Premio di giornalismo “A. Bello”, ritenendo proficua l’azione di incoraggiamento che iniziative del genere possono esercitare sulla formazione dei giovanissimi, in funzione complementare al curriculum scolastico. Oltre a ciò, abbiamo avuto modo di constatare come, in questo primo triennio di vita del Premio, il Comitato organizzatore abbia saputo sensibilmente recepire le osservazioni provenienti dalla base della scuola e/o emerse dall’esperienza che, nel perfezionare progressivamente la macchina organizzativa, hanno aumentato la capacità di attrazione dell’offerta concorsuale. L’interazione tra i responsabili del progetto e gli operatori scolastici, ormai divenuta, in diversi casi, personale oltre che professionale, non poteva che produrre buoni frutti. Ci consideriamo onorati, come *team* scolastico, di essere cresciuti e di crescere insieme al progetto, che nella presente edizione ha assunto una dimensione effettivamente provinciale e ancor più sincronizzata con l’attualità.

Dal punto di vista strettamente quantitativo possiamo ritenerci appagati dei risultati conseguiti dal “Vanini”, che quest’anno ha registrato l’adesione al Premio da parte di 47 studenti appartenenti a 9 classi (4 terze, 2 quarte, 3 quinte). Di essi, 37 si sono impegnati nell’elaborazione di un articolo giornalistico e 10 nel progetto multimediale, coordinati da 9 docenti (6 di Materie Letterarie, uno di Storia e Filosofia, uno di Matematica e Fisica, una di Disegno e Storia dell’Arte). I numeri confortano ancor più se consideriamo la fase selettiva iniziale, alla quale hanno partecipato circa un centinaio di ragazzi, quasi tutti alla loro prima esperienza in un tentativo di scrittura giornalistica al di fuori dell’ambito scolastico. Disaggregando i dati, i partecipanti appaiono ben distribuiti tra le classi, con una certa prevalenza delle quinte. Apprezzato l’allargamento della partecipazione alle

terze, ne abbiamo registrato la positiva accoglienza, se non altro a livello emotivo: questo ci ha consentito di programmare un piano di lavoro dal respiro triennale, di cui il corrente anno ha costituito il momento fondante e della prima fase sperimentale.

Una riflessione preliminare va condotta, a nostro avviso, intorno alle tipologie di scrittura richieste dal Premio. Scontata la rilevanza dell'educazione alla comunicazione (nella sua svariata morfologia) lungo l'arco dell'intera esistenza, decisiva per la formazione del cittadino attivo, va approfondita la discussione sulle metodologie didattiche più idonee a realizzare tale finalità. È abbastanza noto come, da diversi anni, autorevoli Documenti europei e nazionali abbiano rimarcato l'importanza di un uso consapevole delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione: l'acquisizione di specifiche competenze in tale settore rappresenta la condizione essenziale per una migliore comprensione del mondo contemporaneo, connotato da un eccesso di comunicazione che tende a inficiare la validità della comunicazione stessa. Di conseguenza forme testuali prossime al linguaggio dei media e magari più funzionali a compiti reali, realizzabili nel modello *giornalistico* (nell'accezione più elevata del termine), hanno occupato nella didattica uno spazio progressivamente più esteso. L'affermarsi di concezioni pedagogiche ad orientamento pragmatistico ha fornito nuovi impulsi alla diversificazione dei registri linguistici, sia richiedendo specializzazione alla scrittura giornalistica (inchiesta, cronaca, sport, ecc.), sia contestualizzandone le funzioni attraverso (più o meno simulati) “compiti di realtà”, come ad es. la redazione di articoli per pubblicazioni scolastiche, l'allestimento di un *dépliant*, la progettazione di un sito *web* o quant'altro.

Questa tendenza ha ingenerato effetti ambivalenti. Da un lato, infatti, ha stimolato docenti e allievi a impegnarsi in progetti, talora complessi, coniugando le conoscenze apprese – o da apprendere – con l'esercizio di abilità spendibili per scopi comuni-

cativi ben precisati, di cui il gruppo di lavoro può constatare i risultati ben al di là della valutazione scolastica. Dall’altro, forzando lo spirito originario di tali metodologie ‘attive’, vengono proposti spunti di lavoro a dir poco risibili (ad es., «Immagina di essere un direttore di uno zoo e di scrivere delle istruzioni per la tutela degli animali»). Chi volesse farsene un’idea, può dare un’occhiata a qualcuno dei nuovi manuali che le case editrici hanno di recente approntato, recependo sollecitamente, e forse troppo alla lettera, i più recenti indirizzi ministeriali.

A nostro avviso, l’addestramento alla stesura di articoli giornalistici in sede scolastica non sempre appare molto utile, e spesso nemmeno possibile, per almeno due motivi principali. *In primis*, un testo autenticamente ‘giornalistico’ deve basarsi su fonti e documenti, quanto più possibile di prima mano: questo implica competenze di indagine, di selezione e di lettura impraticabili negli spazi e nei tempi curricolari. Quello che, nell’ambito delle tracce delle prove d’Italiano – persino nell’esame di Stato – definiamo “articolo giornalistico” si basa in realtà su dati preconfezionati, forniti dall’esterno, che riducono il lavoro dello studente, nella migliore delle ipotesi, ad un dignitoso riassunto della documentazione proposta. In secondo luogo, un ‘vero’ articolo di giornale non può seguire regole fisse, ma deve saper adattare stile, lunghezza, registro a seconda dello scopo e dei destinatari. In altri termini, deve lasciare un certo margine alla creatività. Non è un caso che giornalisti molto noti abbiano espresso riserve intorno alle stesse condizioni di sussistenza di una didattica specifica della scrittura giornalistica.

Rimane però il problema pedagogico della conoscenza, della comprensione e dell’uso dei diversi linguaggi, requisiti questi indispensabili per decifrare i meccanismi, non di rado subdoli, adottati dai sistemi mediatici. Tale operazione di chiarificazione evidentemente si dispone a contrastare la fenomenologia di una nuova marginalità sociale, caratterizzata da una ridotta capacità

di comprensione dei problemi contemporanei, da un'esposizione inerte alle suggestioni del momento, da risposte prevalentemente emotive a messaggi dei quali sfugge la componente di manipolazione. Il significato formativo della stesura di un testo ad imitazione di un articolo può allora essere utilmente recuperato non solo per adeguarsi a un pubblico variegato di lettori, non solo per dare concretezza al proprio pensiero, e per tanti altri scopi sin troppo noti agli insegnanti d'Italiano per essere ripresi in questa sede. La sua validità consiste soprattutto nel comprendere meglio, nello sforzo di appropriarsene, i meccanismi adottati dalla comunicazione di massa.

Differente è la prospettiva in cui si situa il saggio breve documentato che richiede altre operazioni – anch'esse molto complesse – quali la capacità di leggere e selezionare le fonti, l'uso critico delle opinioni altrui, la capacità argomentativa, la padronanza lessicale, la capacità di integrare i contenuti della documentazione con conoscenze e vissuti personali. L'esperienza biennale finora maturata dal Premio conferma quanto i docenti riscontrano nella pratica della scrittura scolastica, ossia una incerta identificazione dei confini tra la scrittura su documentazione e l'articolo di giornale. Leggendo le migliori venti prove in concorso nelle precedenti edizioni – che l'Associazione promotrice del Premio ogni anno, con opportuna sensibilità, raccoglie in un'agile pubblicazione – non è difficile accorgersi che i ragazzi hanno sostanzialmente lavorato sul modello del saggio breve, facendo ricorso, di tanto in tanto, allo stile giornalistico, magari nei passaggi strategici del testo (titolo, conclusione, affermazioni di particolare forza argomentativa).

Ci è sembrato opportuno riprendere queste premesse per meglio penetrare lo spirito dell'iniziativa in memoria di Aldo Bello. L'obiettivo dichiarato del Premio è infatti di sensibilizzare e incoraggiare produzioni di tipo giornalistico, sollecitando la riflessione sui grandi temi della contemporaneità senza trascurarne i

riflessi sulla nostra realtà territoriale. Anche nella presente edizione sono state presentate tracce tra loro correlate ma riferite a diverse scale spaziali e temporali, capaci di rievocare una memoria critica, di confortare lo sguardo angosciato sul presente, di suggestionare visioni a lungo termine. Indubbiamente le proposte di lavoro avanzate per il 2015/16 hanno avuto il merito di toccare corde molto sensibili del mondo giovanile e della nostra società del Sud d’Italia. Immigrazione, fuga dei talenti e Salento rappresentano momenti privilegiati di una dialettica locale-globale sempre presente allo spirito del giornalista Aldo Bello, che egli riuscì a trasfondere nella sua creatura, la Rivista “Apulia”, esempio non imitato e forse inimitabile di una pubblicistica in grado di coniugare l’analisi politico-economica con le *humanae litterae*, la dimensione planetaria con la riscoperta della identità locali (precipuamente salentina). Comprensibilmente la documentazione a corredo della seconda traccia, come nelle precedenti occasioni, è stata tratta interamente dalla suddetta Rivista, che, a nostro parere, andrebbe integrata con altre voci altrettanto accreditate ma più aggiornate: molti dei brani infatti sono stati pubblicati dieci anni fa che, nel dominio dell’economica o della sociologia, segnano una distanza poco attendibile per poterci ragionare sopra in modo scientifico.

Alla luce delle considerazioni preliminari, constatiamo come gli organizzatori abbiano richiesto, in corrispondenza delle tre differenti proposte di lavoro, altrettante modalità di produzione del testo: la forma molto simile al tema tradizionale per la prima; la struttura del saggio breve su documentazione per la seconda; l’articolo giornalistico, con una citazione-guida a carattere più generale, per la terza, che offre anche – novità assoluta di questo Premio – l’opzione della narrazione mediante il linguaggio della multimedialità. Quali i possibili motivi di tale differenziazione? Per individuarli, probabilmente dobbiamo considerare più attentamente il rapporto argomento-studente.

Uno degli aspetti più affascinanti della professione docente è dato senz'altro dalla possibilità di leggere i grandi processi che si svolgono ai nostri giorni attraverso gli occhi dei soggetti in età evolutiva, nelle vesti di attori, di comparse e di recettori. Discussioni formali e informali, lavori spontanei e guidati, e in definitiva tutto il fare scolastico, se ben mirati, riescono a fornire un monitoraggio continuo ad un insegnante, che voglia e sappia cogliere il mutamento dei tempi dal punto di vista della parte più spontanea ma spesso più sprovveduta della società civile. Davanti a un fenomeno come quello dei grandi flussi migratori che stanno interessando in misura imprevista e ingestibile anche il nostro Paese, non possiamo più dire: «Io non c'ero». E noi insegnanti non potremo dire: «Non abbiamo avuto il tempo di parlarne». Argomenti così dirompenti come l'immigrazione richiedono oggi una riflessione che sappia superare gli stereotipi conoscitivi di cui si alimentano i luoghi comuni della politica e una non trascurabile parte dell'opinione pubblica. La scuola deve saper rivendicare tutto il suo compito di formare e di informare per prevenire i rischi dell'informazione-spettacolo alla quale prima si è accennato, quel «binomio micidiale di intolleranza e paura in grado di creare cortocircuiti», per usare l'espressione di Aldo Bello.

Rispetto ai dubbi angosciosi sollevati dall'ondata migratoria, la prima traccia, per inquadrare il problema, propone un brano tratto da un articolo di Aldo Bello del 2007: la domanda-consegna postula una risposta più diretta anche sul piano emotivo, palesato da «i *nostri* (corsivo nostro) occhi attoniti». Si avverte il tentativo di far uscire il giovane dai preconcetti, invitandolo a considerare l'«impatto nel *tuo* (c.n.) modo di sentire». In definitiva, si invita a usare lo scandaglio sul proprio "saper essere" piuttosto che esporre il semplice 'sapere', condizione comunque necessaria per accostarsi con cognizione di causa ad una grande emergenza storico-sociale. Sotto quest'aspetto la proposta sem-

bra avvicinarsi, quanto a impostazione, alla tipologia di prova scritta un tempo denominata "tema di riflessione" o "di introspezione", che si riteneva in grado di far emergere il mondo interiore dell'educando, ponendo le basi per una corretta interazione con il mondo esterno. Sollecitazione, questa, molto importante: perché, se è vero che in ogni centro abitato della nostra Penisola esistono comunità di immigrati più o meno integrati, è altrettanto evidente che la loro vita scorre lontana dai nostri sguardi e che la rappresentazione che noi elaboriamo di queste persone è filtrata in gran parte dai media. Ne consegue l'inclinazione a delineare modelli piuttosto rozzi, che assemblano l'immigrato in un'unica categoria, quasi antropologica, e parziali, più curvate sulle immagini drammatiche degli sbarchi e della prima accoglienza che su rassicuranti testimonianze dell'inserimento lavorativo. Ciò può condizionare la formazione di pregiudizi potenzialmente a sfondo razzistico e comunque privi di fondamento razionale, dissimulati dietro ragioni di sicurezza oppure la tendenza a prefigurare soluzioni semplicistiche, ignorare delle cause profonde dell'immigrazione, sia che presuppongano un'ottica amabilmente inclusiva sia che propugnino misure di disciplinamento degli accessi o di respingimento degli arrivi.

Indubbiamente, i fatti raccontati dalle cronache negli ultimi mesi, con drammatica continuità, hanno influenzato non poco il lavoro dei nostri studenti: dalla lettura degli elaborati presentati dalla nostra scuola si può constatare come si sia delineato un ventaglio di posizioni piuttosto articolate che, muovendosi tra gli estremi sopra menzionati, denuncia tutta la difficoltà concettuale e pratica di interpretare il fenomeno. Se gli atteggiamenti più ponderati utilizzano chiavi di lettura storica dei fenomeni migratori (fra cui spicca il ricordo dell'emigrazione italiana), non mancano perplessità – almeno nel breve termine – sull'effettiva integrazione tra popoli molto diversi ed espressioni

di delusione per un'Europa incapace di attuare una politica comune nei confronti dell'immigrazione. In qualche caso l'incertezza sulla tavola dei valori dell'Occidente si è rivelata attraverso il ricorso a più livelli interpretativi, compresenti e messi a confronto nei medesimi elaborati, a testimonianza delle contraddizioni insanabili in cui ci dibattiamo.

La cosiddetta "fuga dei cervelli", nell'ordine il secondo degli argomenti in concorso, a nostro giudizio costituisce il vero e proprio luogo di confluenza dei nuclei tematici individuati dalla presente edizione: mondo globalizzato, Unione Europea, Italia, Sud, emigrazione, giovani, lavoro. Mentre l'immigrazione rappresenta, per l'opinione pubblica giovanile, un oggetto misterioso gravido di incognite ("una mina vagante umanitaria"), sin troppo legato a scenari internazionali di difficile interpretazione, la scelta di progettare il proprio futuro fuori dai confini nazionali, per i nostri liceali, è una realtà già in atto: non a caso è stato particolarmente avvertito dagli studenti dell'ultimo anno, che hanno indirizzato il loro interesse verso il delicato rapporto tra i giovani e il lavoro. Giustamente i testi, forniti a corredo della traccia, del problema rilevano aspetti diversi, ma accomunati dall'approccio economicista proprio di qualificati studiosi come Dobici, Monorchio e Simoncini. Da un punto di vista di un sistema integrato di scambi (anche di risorse umane), si ribadisce la necessità di uno sviluppo delle infrastrutture quale volano dei processi di modernizzazione, fortemente incoraggiato dagli indirizzi dell'Unione Europea; si evidenziano dati statistici allarmanti per il nostro Paese, tesi a dimostrare come i ricercatori siano più attratti dalle opportunità offerte all'estero; in chiave comparativa, ci si sofferma sulla peculiarità della disoccupazione giovanile italiana, soprattutto femminile e meridionale, strettamente correlata al deficit di meritocrazia che affligge il nostro sistema sociale.

Non compreso nei brani-guida ma loro ideale completamento, ci piace ricordare un articolo di Bello, dall’agghiacciante titolo “Ladri di futuro”, in cui il Nostro legge la condizione del precariato in termini di costi psicologici e sociali, di dissipazione di un’energia giovanile inerte, impossibilitata a essere spesa a causa di un contesto socio-culturale poco lungimirante e gerontocratica. Più che spiraglio alla speranza, si configura come prospettiva di soluzione non legata direttamente a scopi di profitto, quella illustrata dall’articolo di Edoardo Winspeare. L’opinione del noto regista si allontana dai precedenti contributi perché sposta l’attenzione dal terreno delle *utilities* allo spazio delle *humanities*, rammentando come a promuovere la crescita culturale collettiva possano concorrere in modo decisivo le iniziative – “dal basso” promosse – di recupero del territorio salentino.

L’analisi dei suddetti brani ha fatto emergere in modo ben visibile la multidimensionalità della questione e l’intreccio dei suoi diversi fattori: si parte dalla contestualizzazione del fenomeno nei processi di globalizzazione, quasi contraltare italiano della immane mobilità planetaria, per spingere a fondo il confronto tra i sistemi dei Paesi più avanzati e l’ordinamento italiano, nel quale i giovani ravvisano carenze a livello della formazione scolastica e soprattutto della mentalità, poco aperta alle innovazioni. Il paragone tra le diverse realtà è stato ancor più favorito da un’intervista che abbiamo somministrato a un piccolo campione di giovani (non solo italiani), che hanno scelto Paesi europei più all’avanguardia per completare la loro formazione e/o per trovare più facilmente occupazione. Senza dubbio i nostri studenti accettano la sfida di una carriera professionale fuori d’Italia, evidenziando una unanimità di giudizi e di intenti molto più difficile da riscontrare nel caleidoscopio di opinioni emerso nella traccia n. 1.

La preoccupazione per il depauperamento intellettuale del Sud, unita alla rassegnazione e all’incertezza circa le possibilità di

cambiamento, costituiscono il motivo conduttore dei pensieri dei nostri adolescenti, che contengono il presumibile disagio solo alla nostalgia del proprio luogo d'origine, agli affetti, al clima e all'alimentazione. Addirittura c'è chi si spinge a non immaginare un futuro vivibile in Italia nemmeno per i propri figli, ritenendo molto radicati e inestinguibili in tempi ragionevoli vizi quali burocrazia, corruzione, clientelismo. Un punto di mediazione tra le improrogabili necessità della realizzazione lavorativa e dell'indipendenza economica da un lato, e le incognite del trasferimento all'estero dall'altro, è stato individuato da chi vede la permanenza forzata come un periodo transitorio di formazione, denso di occasioni di maturazione, per un capitale umano disponibile a un investimento di ritorno in Italia, allontanando così i notevoli rischi di declino incombenti sul futuro del nostro Paese.

Apparentemente più accessibile la terza pista di lavoro, che assomma in sé le novità più rilevanti introdotte quest'anno nel Regolamento del Premio: la possibilità di scegliere tra le tecnologie multimediali e il testo giornalistico scritto, l'esplicita indicazione delle tipologie della comunicazione da adottare (cortometraggio o articolo-inchiesta), la previsione della modalità del lavoro di gruppo, una triplice declinazione dell'identità del Salento: in senso socio-esistenziale ("I giovani e il Sud, tra voglia di vivere e malessere giovanile"); nella dimensione economico-produttiva ("La forza trainante del turismo nel Salento e nel Sud: aspetti positivi e retaggi negativi"); collocata tra natura e cultura ("Il linguaggio dei luoghi: percorsi storici dalla civiltà della pietra a oggi"). "Il fascino discreto del giornalista", come viene titolato il percorso tematico, è dunque, fra i tre, il più esplicitamente riferito a tale figura professionale, in quanto esplicita le indicazioni riguardo la mediazione tecnico-linguistica da utilizzare, al punto da poter assumere le sembianze di un tema nel tema, di cui il concorrente dovrà tener conto.

Il Salento, che l'enunciato della traccia dichiara nella sua ambivalenza di terra di forte attrazione turistica per gli esterni e luogo dalle scarse opportunità per i nativi, rappresenta il *trait d'union* tra le tre interpretazioni del nostro territorio e la domanda di base che la Commissione configura in termini alternativi. Quest'ultimo aspetto, evidentemente, pone tale argomento in stretta correlazione con il problema della disoccupazione giovanile e della ricerca di lavoro all'estero.

Considerando il quadro sintetico dei lavori pervenuti dalle scuole, osserviamo come circa tre quarti dei partecipanti abbia mostrato preferenza pressoché esclusiva per le prime due tracce, obbligatoriamente da sviluppare in forma scritta, mentre la terza proposta è stata interpretata in massima parte con la versione multimediale. Sarebbe come dire che i ragazzi intendono il Salento come terra più da vedere e da ascoltare che da leggere: il linguaggio della Natura e la semantica delle testimonianze architettoniche appaiono più eloquenti e coinvolgenti rispetto alla riflessione scritta. Dai lavori progettati e realizzati nella nostra scuola si può lecitamente presumere l'influenza che su di essi possono aver esercitato i media più contigui per missione (*spot* promozionali, *dépliant* in movimento, trasmissioni televisive di informazione naturalistica).

È proprio la terza proposta, a nostro giudizio, ad aprire nuove strade per il miglioramento dell'offerta concorsuale nel suo complesso. L'acquisizione della liberatoria da parte dei concorrenti, che forse sottende una diffusione dei lavori al di fuori del contesto concorsuale, ci fa pensare ad ulteriori forme di sviluppo e di socializzazione, non solo per gratificare i concorrenti, ma anche per conferire ancor più ai lavori quel carattere di “compito di realtà” che sono stati chiamati a realizzare. Perché non utilizzarli per eventi, occasioni d'incontro, materiali promozionali dell'immagine del territorio salentino? Inoltre, i dati presenti sul sito di riferimento del Premio ci informano della for-

mazione di piccoli gruppi, strategia effettivamente idonea per la realizzazione del progetto multimediale. Non si potrebbe estendere alle altre forme di comunicazione? Perché, ancora, non richiedere più esplicitamente per tutte le proposte tematiche tipologie giornalistiche *ad hoc*? Si potrebbe accrescere il valore reale e non solo simulato di *reportage*, *docu-film*, intervista reale o immaginaria, articolo di denuncia, di cronaca, di fondo, recensione, ecc., mettendoli in rapporto con specifiche tematiche, da corredare con un'apposita griglia di indicatori valutativi, che nel Regolamento attuale sono appena delineati.

Infine, se Aldo Bello non è stato solo il giornalista operativo nei principali mezzi d'informazione della seconda metà del Novecento, ma anche un poligrafo di prim'ordine, nel suo ricordo si potrebbe ulteriormente ampliare la gamma delle proposte pensando alla valorizzazione di altri tipi di scrittura e di prodotti culturali.

Prof.ssa Marinella Cacciatore
Prof. Giuseppe Caramuscio
Prof.ssa Angela Fracasso
Prof. Luigi Moretti
Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo
Prof.ssa Maria Grazia Perrone
Prof.ssa Lina Rossetti
Prof.ssa Marisa Quarta
Prof.ssa Maura Russo

Elaborati

Tracce

Traccia n. 1 IL DRAMMA DEI MIGRANTI. COME GOVERNARE UN FENOMENO DI AMPLISSIMA PORTATA

Documento-proposta

*“Il nostro Paese è al centro di un mare assediato da centinaia di milioni di poveri, governati, in non pochi casi, da cieche teocrazie o da ciniche organizzazioni familistiche che hanno in pugno le più cospicue risorse energetiche del pianeta, e che, pertanto, non hanno alcun interesse a far scalare di un solo gradino sociale le popolazioni che dominano, tenendole in bilico tra indigenza e nazionalismo, fra ignoranza e fanatismo... E’ persino ovvio riconoscere che ci si ritroverà al cospetto di un fenomeno di amplissima portata, di migrazioni epocali, con mutazioni storiche difficili da governare...E’ bene prendere chiaramente coscienza del fatto che intolleranza e paura sono un binomio micidiale che è in grado di creare cortocircuiti che vanno invece prevenuti.” (Aldo Bello, *Disperate invasioni dal mare*, in *Apulia*, Riv. N. 4, 2007)*

Richiesta-consegna

Queste le profetiche, illuminanti parole di Aldo Bello. Oggi, che il dramma di un’umanità scorre sotto i nostri occhi attoniti, quale impatto ha avuto nel tuo modo di sentire? Pensi credibile una possibile integrazione tra i popoli o i “muri” e i “fili spinati” - anche ideologici - avranno il sopravvento?

Traccia n. 2 GIOVANI E LAVORO. COME FRENARE LA FUGA DEI CERVELLI?

Documento-proposta

“Quale sia la vendetta del mercato, di fronte al reiterato fallimento dello Stato, si legge non solo nelle dimensioni e nella qualità dei flussi migratori (niente più valige di cartone ma trolley, niente più bracciantato generico, ma materia grigia di primo ordine), ma anche dall’osservazione che il Sud cresce (demograficamente) meno del Centro Nord, cosa che non è mai successa dal dopoguerra ad oggi. Ed è in atto una clamorosa selezione al contrario: si spostano gli intraprendenti e i capaci, e si deteriora progressivamente il capitale umano del Sud” (Aldo Bello, La regressione del Sud e i mantra dell’Impadania, in Apulia, n. 3, 2009)

Richiesta-consegna

In un’epoca di globalizzazione, cercare il lavoro in Europa, scommettendo su se stessi, è legittimo, ma è altrettanto legittimo e auspicabile poter spendere le proprie competenze nella nostra terra? A quali condizioni? Quale dovrebbe essere il ruolo della scuola?

Testi correlati:

- Arnaldo Simoncini, La fuga dei talenti. Biglietto solo andata, in Apulia, sett. 2011, pag. 133;
- Edoardo Winspeare, Sulle pianure del Sud passa un sogno, in Apulia, Marzo 2005
- Andrea Monorchio, Contro gli egoismi localistici infrastrutture per crescere, in Apulia, Giugno 2006
- Fulvio Dobici, Giovani e Mezzogiorno. La questione del lavoro, in Apulia, Marzo 2006

Traccia n. 3 IL FASCINO DISCRETO DEL GIORNALISTA

Documento-proposta

“Il giornalista è l’occhio sincero che indaga e riferisce agli altri uomini, oltre ogni confine. E’ la proiezione della nostra sete di conoscenza gettata nella mischia tecnologica, informatica, telematica a ricordarci che al centro di tutto c’è solo l’uomo. E’ il nostro passepartout salvifico”. (Aldo Bello, *Lectio magistralis*, Università Popolare di Galatina, Anno accademico 1998-99)

Richiesta-consegna

Tenendo presente il pensiero di Aldo Bello inerente la missione del giornalista, realizza un **articolo-inchiesta** (*Opzione A*) oppure crea un **prodotto multimediale** (preferibilmente un cortometraggio) (*Opzione B*) che colga, con creatività, espressività e coerenza di pensiero uno degli aspetti del reale che ti vengono proposti:

- a) I giovani e il Sud, tra voglia di vivere e malessere giovanile;
- b) Il mondo della scuola e la sfida delle nuove tecnologie; proposte e suggerimenti per una “buona scuola”;
- c) La forza trainante del turismo nel Salento e nel Sud: aspetti positivi e retaggi negativi;
- d) Il linguaggio dei luoghi: percorsi storici, dalla civiltà della pietra ad oggi.

Traccia nr. 1**1^a Classificata*****SALENTO, LA FRONTIERA SI FA PONTE*****Testo di: Giovanna Nuzzo**

Le acque del Canale di Sicilia non appartengono a quelle del celebre e leggendario Mar Rosso, per cui non si aprono, non lasciano passare e l'esodo diviene così tomba liquida. Il canuto Caronte dal suo "lieve legno" trasporta le anime maledette, scrolla le giovani menti da ogni chimera, svuota i ventri dalle barbarie e insegna a galleggiare. Ma oggi il mare Nostrum non fornisce speranza, chiude i battenti, decide di non accogliere e va in scena l'ormai dramma quotidiano.

Sul fronte occidentale si blatera, si vocifera e dopo il sussulto post-catastrofi ci si dimentica di ogni cosa. Il piccolo Aylan piange ancora, rivendica il suo sogno, il suo sogno americano. E non importa avere otto anni quando la guerra della realtà ti spinge a vedere l'Uomo in tutta la sua foga di potere e distruzione. Si ricerca ogni briciola di coraggio nell'abbandonare le poche macerie che rimangono e portare su un barcone ogni pezzo di desiderio, ogni ambizione, ogni piccola utopia di un genitore che vuol dare al proprio figlio un futuro da occidentale. Tra la devastazione ci si affida agli uomini-scafisti, divinità apparenti, pronti, per denaro a collocare il tuo incerto futuro in liste lunghe papiri. Poi, a suon di quattrini, può iniziare il tuo viaggio da clandestino su un pezzo di legno, non a norma, putrido, senza nessuno che ti dia la certezza di toccare di nuovo terra. Ogni sogno è così in balia delle onde. Me lo racconta Rafik, mio compaesano, da mesi ospitato in un centro d'accoglienza nella più profonda Capo di Leuca, nella mia e ora sua Castiglione d'Otranto. "Saddam Hussein ha ucciso tutti i miei fratelli con il gas e mio padre, unico superstite della mia

famiglia, mi ha implorato di andar via". Nei suoi occhi commossi vedo ogni sua battaglia, tutti i suoi sforzi, tutte le sue rivoluzioni. Rivoluzioni sì. Rafik era un membro di un partito politico nella Kurdistan rossa, picchiato, violentato alle frontiere, poi per miracolo scappato alle torture; da allora ha proseguito il suo lungo viaggio: prima Lampedusa, poi Bari, Otranto, Ortelle e infine Castiglione.

L'emigrazione, soprattutto a noi uomini e donne del Sud, del profondo Sud, ci appartiene. È cucita sulle nostre pelli di 'figli della Svizzera'. Il treno, ancora a vapore, inizia la sua lunga corsa dal binario uno, tra lacrime e fazzoletti bianchi che sventolano nei cieli. Una valigia di cartone sulle spalle, al fischio è tutto pronto. I figli maschi seguono i padri, le 'fimmane' rimangono a salutare e poi a tessere. Quel treno gremito non si fermerà fino a che non arriverà a Zurigo o Ginevra, dove gli uomini, ora li chiameremo caporalati, offriranno un lavoro duro, al freddo e mal pagato.

"Attention. Attention. Sont arrivés les italiens. Fermé les portes". Urla con voce forte il banditore, allertando ogni Cittadino che quegli immigrati avrebbero presto rubato galline e conigli, se non il loro stesso lavoro. Un centinaio di pugliesi perse la vita con la testa abbassata nel buio delle miniere, come accadde a Marcinelle, in Belgio, nel '56. Altri morirono e muoiono tutt'ora soffocati, asfissati dalle polveri dell'eternità.

E allora qual è la differenza tra quei drammi dell'emigrazione e i giorni nostri? Quale la differenza tra un immigrato che bussa alle nostre porte e noi, figli di emigrati? Forse il colore candido e chiaro della pelle?

Qualcuno canticchia, sembra essere felice, e mi riporta nel due-milasedici. "Alyawm aldhy w alnnas yatatallaeun'iilaa alhayat, w nurid' an nabni akhar". Azadar traduce per me. È un canto pakistano di Abū al-Qasīm as-Shābī, cantante famoso nelle loro terre: "Il giorno in cui il popolo aspira alla vita, il destino risponde alla sua chiamata". E ognuno di questi ragazzi aspira alla vita, voglio-

no costruirne un'altra, lasciarsi alle spalle ogni bomba caduta, ogni conflitto tribale, ogni primavera sfiorita. Vogliono ricominciare pur non avendo quattrini in tasca, pur avendo perso la propria famiglia, ogni cosa.

Intanto nell'Occidente pulito da ogni peccato, il sipario dei teatrini dei talk show è sempre aperto e in quest'epoca così transitoria, noi, popolo a cui piacciono i conflitti mediatici e ideologici, facciamo raggiungere i boom e i boom d'ascolti. "Affondate ogni barcone", "Chiudiamo le frontiere": sono ormai queste le espressioni che giungono alle nostre orecchie, e Marianne piange ancora.

Siamo ormai costernati da fili spinati mentali. Ci facciamo influenzare dai tanti luoghi comuni sul tema: l'immigrato come ladro del lavoro italiano, come colui che percepisce dai dieci ai venti euro al giorno dall'Unione Europea, il delinquente, il mafioso. Tralasciando però che nei paesi da cui si scappa non vi è nemmeno uno stato con il quale interloquire e che, se si decide di affrontare oceani e intemperie, è perché molto probabilmente una bomba ha ucciso e distrutto la casa del vicino. Le democrazie sfiorite sono state ingoiate dal terrore del nero califfato, perché, sfatando anche un altro mito, l'ISIS uccide prima i suoi stessi compagni musulmani e poi semina terrore nell'Occidente 'casto'. Alcuni tra i più temerari rimangono in quelle polveri di terre aride per lottare, per resistere all'odio più nero e cupo, pensiamo ai giovani curdi, ai movimenti egiziani. Le genti del Mediterraneo, come scrive Gianluca Solera, resistono e resistono in un modo o nell'altro al canto ingannevole del Potere, della violenza, della distruzione, e si afferrano alle aste delle loro bandiere come Ulisse si legava all'albero della sua nave, per superare indenni la tentazione di rinunciare alla propria umanità. Bisognerebbe liberare la propria mente, non farsela offuscare dai muri che noi stessi creiamo, al contrario, creare ponti di fratellanza, di integrazione.

È la storia di Amar, giovane richiedente asilo, il fulcro dell'intera storia dell'Accoglienza. Amar, rifugiato politico proveniente dalla Libia, Donato e Lucia, sessantenni pensionati. Donato, ex dipendente AG in Svizzera, è stato un immigrato anche lui, conosce sulla sua pelle i rischi corsi nell'essere sbattuti a casa e doversene ritornare nella miseria e nella fame del Sud. Amar, uno dei primi arrivati a Castiglione, zona Masseria del Monte, aspetta il verdetto della Commissione territoriale di Bari. Pochi sanno che se a mancare è un riconoscimento della protezione internazionale e il clandestino non ha dimostrato di avere un lavoro ed essersi integrato nella comunità, i rischi che si venga rimpatriati nel paese d'origine sono altissimi, se non certi. Ma intanto Donato apre le proprie barriere, lo accoglie, aiuta economicamente prima Amar nella ricerca di una sistemazione lavorativa e poi Fatima, ancora in Libia. "Donato mi ha addomesticato, mi ha reso bello", dichiara con un miscuglio di gioia e orgoglio. Il riscatto inizia da qui, da una storia di presunzione e avidità trasformata in bellezza. Non un favola, ma è solo il suono della sveglia del cambiamento. È il monito per noi, Popolo occidentale, venuti su con il 'lume della ragione', con il sangue della rivoluzione francese. Siamo noi a "dover prendere coscienza del fatto che intolleranza e paura sono un binomio micidiale che è in grado di creare circuiti che vanno invece prevenuti", come emerge dalle parole profetiche di Aldo Bello. Siamo noi a dover ricreare un Mondo-Mediterraneo di tolleranza, mescolanza e scambio, quel mondo dalle tante sfumature e ombre che si oppone all'oscurità, un mondo di cuori e non di confini, di uguaglianza e democrazia, non di re né rais. E voi "profughi di defunte profezie, orfani di Padri della Patria, insegnateci la Storia ed il Tempo, educateci all'Immaginario." Ogni parola che dovremmo fare nostra, ricordare per sempre, è quella del nostro rivoluzionario dal cappuccio viola, don Tonino Bello, ricordare le sue omelie che profumano ancora di Mediterraneo, in tutto il suo vigore, in tutta la sua bellezza. "Bisogna vin-

cere gli istinti xenofobi che ci dormono dentro, che si ammantano di ragioni patriottiche, che scatenano all’interno delle nostre raffinatissime città inqualificabili atteggiamenti di rifiuto, di discriminazione, di violenza, di razzismo. Siamo vittime di un’insopportabile prudenza e scorgiamo sempre angoscianti minacce dietro l’angolo. Perché lo straniero mette in crisi essenzialmente due cose: la nostra identità e la nostra sicurezza.”

Giovanna Nuzzo

III A Liceo Classico “G. Stampacchia” - Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Antonella Giuliese

Traccia nr. 3**2^a classificata****I giovani e il Sud, tra voglia di vivere e malessere giovanile****Testo di: Letizia Marra**

Camminava veloce, un piccolo fagotto rosso che scompariva e riappariva nel buio. Una ragazza stretta in un cappotto scarlatto. Aveva freddo e tanta voglia di arrivare presto a casa. Tuffava il viso nella sciarpa, aveva il naso ghiacciato. E' l'inverno in Salento, che porta umidità e odor di gelo, quel tipico sentore di camino acceso, pioggia e lana. Un vento che arriva da lontano, lo Scirocco, le trapelava nelle ossa, lo sentiva al centro esatto di sé. Camminava per le strade di Lecce, era già sera. La notte arrivava sempre troppo presto. La luce dei lampioni bagnava le viuzze strette, la pietra che sembrava morbida, era una dolce sinestesia. La musica dei locali si spandeva per le strade, scivolava sotto le cose, si infiltrava fra le case, era come un profumo che pregnava tutto.

Aveva diciotto anni, il cuore pesante ed era così semplice: amava leggere, era affamata di inchiostro. Amava la musica, le scie che la portavano in mondi diversi, popolati da autori simili a lei, da compositori che sapevano cosa provava, prima che lei stessa lo avvertisse. Si sentiva diversa, a sé stante, incompresa in un coro che lottava per spingerla in un angolo in cui lei non voleva, non poteva relegarsi. Era salentina. Era nata fra le onde del mare, la sabbia rovente e la terra assetata, con la salsedine che le ricopriva le braccia, negli occhi l'azzurro cangiante del cielo. La sua terra era sempre stata parte di lei, come un braccio o una gamba, naturalmente, quasi ovviamente; si sentiva piccola davanti ad un ulivo, si sentiva fortunata a conoscere l'odore del sole. Almeno, quando era una bambina. Ma, ahimè, inevitabilmente si cresce: si

scopre che tutto ciò che si è sempre considerato scontato, è una grande conquista, a volte, più grande di noi stessi. Riteneva ovvio un futuro facile e in discesa, come una passeggiata al parco, invece di cogliere fiori, avrebbe colto successi. Ma aveva capito. Aveva capito che, oltre alla lotta con sé stessa e con chiunque avesse voluto il suo stesso posto, il suo stesso traguardo, avrebbe dovuto lottare anche contro il meridione. Il Sud, il Salento, è un laboratorio di idee, di persone, di speranze, tutte zoppe. Sogni senza strumenti. I sogni, i suoi, non erano mai banali. Non sognava l'amore, il denaro o il successo facile. Sognava una casa a Montmartre, un pianoforte e tanto tempo per scrivere.

Niente era così naturale, così giusto come scrivere: niente la faceva sentire più sicura, come se avesse trovato il suo posto nel mondo, ed in balia della tempesta, esposta ad ogni vento dell'animo. Niente era come le parole. Le parole erano un ponte, un laccio, una rete di salvataggio. Avrebbe potuto scrivere per sempre, scrivere la portava lontano, lontano dai cliché, dalle insicurezze, dai ricordi, dagli errori, dai rimpianti. Scrivendo, il mondo si spogliava fra le sue dita.

Voleva diventare giornalista: il potere del giornalista è nel taglio, nel non selezionare le informazioni per i comodi di chi sta al potere; il potere del giornalista è sapere e far sapere. Chi sa, può. Il giornalista è un ponte, attraverso cui l'uomo, di ogni estrazione sociale e genere, si avvicina alla realtà, la comprende e se ne impadronisce. Lei voleva che gli altri potessero aprire gli occhi, potessero avvertire il peso delle proprie coscienze come quello di una biglia di metallo in tasca: scomoda, ma solida nella sua interezza. Voleva dare una forma diversa alle convinzioni e ai pregiudizi altrui: voleva informare. Voleva indagare, capire, dare voce a chi non l'aveva, lottare.

Per le minoranze, per la sua idea di Stato, per i diritti, di tutti, per ciò che era sempre stata e sempre sarà legalità. Avrebbe voluto farlo dall'interno del suo paese, nella culla che è il Sud per

chiunque l'abbia vissuto, anche solo una volta. Avrebbe voluto lottare per la questione meridionale, per un'Italia degna di chi la vive: perché sia Italia sempre ed ovunque, che vi sia lo stesso tenore di vita a Milano e a Lecce, che l'uomo abbia gli stessi mezzi e le stesse opportunità sempre, a prescindere da una cartina geografica. Era orgogliosa della sua terra, delle sue radici, dei valori che quel posto le aveva travasato nelle vene, che avrebbe portato con sé, ovunque. Era fiera del sorriso dignitoso della gente, di ogni gente, dall'ultimo dei contadini in poi, del lavoro che non veniva mai scansato, della povertà che diventava mezzo per costruirsi e costruire. Ma era consapevole di cosa quel Sud portava con sé, oltre a musiche colorate e tradizioni quasi sacre: essere salentino significa aver ben chiaro da dove si viene ed essere in dubbio su dove si va. Avere mille sogni e l'incubo che possano diventare rimpianti. Perché non poteva avere la stessa tranquillità, la stessa certezza sul suo futuro di una sua coetanea nata al Nord?! Certa che dov'era il suo passato, sarebbe stato il suo futuro. Perché quella penuria di avvenire? Non si può chiedere a nessuno, tantomeno ad un ragazzo, di scegliere fra il proprio domani e le proprie origini, perché è costringerlo ad un dolore che, in qualsiasi caso, strazierà. Rifiutando il futuro, ci si condanna alla subordinazione dei sogni. Rifiutando il passato, ci si condanna all'oblio di sé stessi. Ragazzi diventati individui fra calore, famiglia, antichità ambivalente. Crescere nel sole, nella sabbia e nella mentalità arretrata di chi considera peccato ogni novità, rimane attaccato al suo rosario e ai suoi paraocchi, senza mettersi mai in discussione, senza scommettere mai su altri da sé stessi. Essere adolescente, avere sogni, slanci, voglia di ritagliarsi un posto nella società, ma essere costretti ad un vuoto attorno che confina nella peggiore delle prigioni: la solitudine. Di chi si trova fuori dal coro della massa, vagabondi di pensieri, di chi sa che il futuro è lontano, ma vorrebbe costruirlo dove lui si trova. Questo pensava camminando fra le strade del suo paese. Non è mai facile essere

giovani: è un'altalena infinita fra dolore e follia, è cercare di riconoscersi allo specchio, accettarsi. L'altro è un modello da imitare o da cui prendere le distanze? Non è mai facile essere giovani salentini: è un'altalena infinita fra fiducia e pettegolezzo, è cercare di riconoscersi in un modello sociale antico o arcaico, da accettare o meno, non lo si riesce mai a capire. Tanta fame, tanta sete di mondo, che il Sud forse non sa saziare, rimangono tanti languori. Pregiudizi costitutivi della moralità comune, possibilità di progresso arginate, senza un motivo, senza una colpa. Ma la storia, le storie di chi ha fatto il sud, le si avvertono con orgoglio; la voglia di chi sta per rinnovarlo; il destino, che nessuno può fermare: che fosse un destino di vittorie o di sconfitte, certo non poteva prevederlo. Erano questi i suoi dubbi: il suo pendolo che oscillava fra noia e dolore. La paura di ciò che verrà, la possibilità che la felicità non sia celata a casa propria, l'esigenza di andare, ma il desiderio di restare. Una vocazione non la si può tacere: urlerà forte, sempre, nel proprio animo, costante, fino all'ultimo dei propri respiri, gratterà sempre nella gola, come una lacrima infinita.

Ma neppure un amore si può seppellire. A forza di camminare, immersa nei suoi universi privati, era arrivata sino a Piazza Sant'Oronzo: la bellezza che non smette mai di stupire, come il volto di un anziano, rovinato e rugoso, che sa di eleganza, di classe inimitabile e sporca di terra, portata come un gioiello. Non lo sapeva, non lo sapeva davvero se avrebbe mai realizzato i suoi sogni, se ce l'avrebbe fatta. Sapeva che avrebbe dovuto lottare, che avrebbe dovuto tentare. Sapeva che l'eventuale vittoria non sarebbe stata solo sua, ma sarebbe stata una condivisione di tutti coloro che credevano nella forza di un ragazzo, contro ogni disparità del sistema. Quando vince un salentino, vince il Salento. Ma i sogni non sono solo illusioni, di questo era certa. Se qualcuno nasce con un sogno, un mito più antico di lui stesso, che lo salva ogni giorno, come può questo sogno tradirlo?! Dal cantastorie al giornalista, è sempre la stessa voglia di narrare per vivere,

per viverci. Avrebbe rispettato il suo luogo, la sua terra, il suo dissidio. Senza sapere bene come, ma senza mai dimenticare, senza rinnegare. Sapendo che partire, talvolta, è anche onorare. Sapendo che, scrivere potrebbe salvare. Un giornalista ha gli strumenti a cui lei ambiva. Un giornalista, una giornalista può salvare. Anche lei. Anche il Sud.

Letizia Marra

V Sez. A liceo classico “P. Colonna” - di Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Benegiamo

Traccia nr. 3**3^a Classificata****Dal Venezuela alla Puglia: il futuro è altrove***Uno sguardo al malessere dei giovani meridionali da un altro Sud***Testo di: Laura Isabella Hernandez Garzia**

Da sei mesi, venezuelana, sono in Italia con un programma di scambio culturale, ma scegliendo questo paese come nostra destinazione, io e il resto dei partecipanti avevamo sperato di finire a Milano, Roma, Firenze, solo per citare alcune tra le più famose città di questa bella terra. Invece con alcuni sono in Puglia, e dopo la delusione iniziale ora non potrei essere più grata alla sorte.

Ogni esperienza è diversa: mentre i ragazzi provenienti da paesi come la Germania, la Svizzera e gli Stati Uniti trovano da ridire sull' Italia sempre in ritardo, sull' Italia del “ma tanto che fretta c'è”, degli autobus che non passano, e dell'applauso all'atterraggio, e hanno nostalgia dell' ordine e del rispetto delle leggi a cui erano abituati ,io, a differenza di loro, giunta da un altro Sud, ho incontrato il paradiso, soprattutto perché uno dei motivi per cui ho deciso di partecipare a questo programma, è stato quello di vivere anche un solo anno senza preoccuparmi costantemente di sopravvivere.

Caracas, la capitale del Venezuela, è la città più pericolosa del mondo, con un tasso di 119.87 omicidi per 100.000 abitanti. Un luogo in cui l'abuso del potere politico, la corruzione dilagante, alti livelli di insicurezza, la mancanza di cibo e farmaci, l'inflazione, le restrizioni sui diritti di associazione e di espressione sono parte della nostra vita quotidiana.

Non ero stata in grado di capire quanto è in crisi la società a cui appartengo, fino a quando non sono rimasta sorpresa, quasi scioccata, di trovare qui supermercati stracolmi, di poter cammi-

nare liberamente per le strade fino a tarda notte, senza paura per la mia integrità fisica: quando i miei amici italiani si preoccupavano per me se restavo in giro fino a tardi, ho raccontato loro che qualche anno fa, mi avevano rubato il telefono con una pistola puntata al mio fianco.

Qui ho ritrovato la mia adolescenza che lì mi è stata strappata di mano e ciò *rompie mi corazon*, perché, mentre in Venezuela io e i miei amici siamo andati a protestare contro il governo, con il rischio di essere feriti dai nostri militari, ma disposti a rischiare la vita per un futuro migliore, i miei coetanei italiani hanno avuto l'opportunità di crescere senza questi problemi. Le loro riflessioni sul futuro non vanno oltre l'imminente esame della patente, o i piani per l'inizio dell'estate, non si proiettano molto più avanti, non ne hanno bisogno.

Non voglio caratterizzarli come superficiali, perché non lo sono. Ammetto la mia ammirazione infinita per il loro amore per l'arte e la musica, per le loro conoscenze di cultura generale, interessi che non ho mai avuto il coraggio di nutrire perché avevo poca fiducia nella loro utilità. Sono affascinata, quindi, dal fatto che loro, usando parole di Keats, “si trovano nella valle del fare anima”. Forse come spiega lo scrittore americano Aidan Chambers, vivere in un paese dove alcune delle migliori opere di scultura, pittura e architettura antica sono sotto gli occhi di tutti, ogni giorno, ha un'influenza subliminale, se non consapevole. Sono ingenui e pieni di contraddizioni. Hanno una conoscenza della storia più ampia della maggior parte dei giovani provenienti da altre parti del mondo, ma dopo gli incidenti sfortunati legati al terrorismo, li ho sentiti discutere coraggiosamente sui presunti benefici di un'eventuale guerra, anche se storicamente è stato dimostrato che nessuno vince nelle guerre e causano solo morte e miseria. Molti di loro credono in Dio perché ascolta le loro preghiere, quasi un rapporto utilitaristico. Sono più aperti agli altri, e tutti sono loro

fratelli, ma quando fanno battute, l'omofobia e il razzismo sono loro alleati.

Moderni nei loro gusti musicali e global nel loro abbigliamento, amano la pizzeria e sono determinati a difendere quelle tradizioni che li differenziano dal Nord Italia e dal resto del mondo. Sono internazionali, ma anche profondamente legati al loro angolo di terra. Hanno maggiore predisposizione ad approfittare del momento, "qui e ora", in tutti i settori della vita quotidiana. Forse questo atteggiamento riflette sia la sensazione oggettiva di mancanza di prospettive, sia la tendenza ad estendere la fase giovanile, a non sprecare "i migliori anni della vita", a combinare la fruizione edonistica con l'investimento nella formazione.

Eppure con mia grande sorpresa, ho incontrato qui giovani con una voglia di fuga simile alla mia. Migrazione. Esodo. Diaspora. Non sappiamo più come chiamarla. Il fenomeno si è insinuato e avanza nella nostra realtà e nella nostra immaginazione ad un ritmo impressionante. L'Italia si presenta a me come un'oasi di sicurezza e opportunità, molti miei coetanei salentini vedono la migrazione come l'unico modo per avere successo. Al di là della fuga dei cervelli, parlo di giovani le cui illusioni sul futuro (vuote o concrete, ma illusioni alla fine) non sono associate al luogo in cui sono nati. Un'idea tragica e profondamente destrutturante: il futuro non è nel luogo di origine, il futuro è un miraggio nel deserto, si trova in un'altra geografia, sempre via. Il luogo di origine è coniugato al passato. Il luogo di origine diventa memoria. Nel luogo di origine evitano un futuro inconcepibile.

Perché così preparati e soddisfatti della loro vita, e così vulnerabili e perdenti, i giovani del Sud che ho incontrato, si sentono preda della frustrazione per il lavoro e le prospettive che non ci sono, ma non riescono a intravedere una soluzione, rinunciano a combattere questo stato di cose. Preferiscono pensarsi in un altrove. Rispetto a me, hanno il vantaggio di essere giovani in una società democratica e tollerante, più ricca e tecnologica, eppure vi-

vono con crescente difficoltà il loro cammino di emancipazione dal mondo degli adulti e rinunciano a sviluppare un progetto vitale per il futuro nel loro paese, per il loro paese. Così Paese e futuro, sia in Venezuela che nel Sud Italia, non combaciano. Paese e futuro: un'equazione indeterminata e impossibile.

Anche nel Sud Italia, sono stato testimone di come la classica domanda dei nostri genitori e nonni *Y tú, que vas a ser?* ("E tu che cosa farai, sarai da grande?") perde terreno. Le ultime generazioni sono vittime di un dualismo ideologico, conseguenza della globalizzazione in un paese ossessionato dal celebrare antiche glorie. Mi hanno sottolineato più di una volta, per spiegare le differenze tra i sistemi scolastici, quanto sia importante e vitale per la formazione dell'uomo studiare materie come il latino, la filosofia, l'arte e la poesia, l'atmosfera li invita a coltivare l'espressione artistica e la riflessione sulla profondità metafisica. Ma questo non li protegge dalla sovrabbondanza materiale e dalla sovrapproduzione, con un mercato del lavoro che costringe i giovani ad essere realistici e esercitare una professione che dà loro sicurezza finanziaria. Seguire la filosofia dell'ideale o arrendersi al pragmatismo?

Anche nella mia città natale, le opzioni sono limitate: puoi studiare ingegneria o economia, in un paese dove il salario minimo è, senza esagerare, il prezzo di un barattolo di Nutella o sei mele, avere una laurea è la regola, e lavorare senza l'istruzione superiore è una chimera che la classe media non osa immaginare. Ma anche se queste professioni danno prospettive di stabilità e di guadagno, in pochi compagni di studio ho effettivamente osservato la luminosità della vocazione mentre discutevano sulle loro imminenti lauree, mai avevano sognato di studiare quelle materie.

Nel mezzo di questa battaglia, l'ideale viene sconfitto dalla paura di essere inutili. I giovani del Sud, mio e loro, sono, dunque, affetti da "malessere". Essi hanno il desiderio di cambiare il mondo, ma non sanno da dove iniziare, così decidono di ribellarsi

contro tutto ciò che li precede, e insistono sul rifiuto del consiglio di chiunque osi guidarli. Sono confusi, perché non trovano un camino, neanche un indizio. Non trovano reddito impegnarsi in una vita definita perché pensano che sarebbe soggetta a fluttuazioni continue e difficilmente giungere a buon fine. Attuazione della strategia di desideri flessibili e di sottrazione di impegni. Niente sforzi esorbitanti quando il beneficio non è sicuro. A causa del rischio, la frustrazione è grande, preferiscono non escludere niente purché a breve, meglio se lontano.

Laura Isabella Hernandez Garzia
IV H-Liceo scientifico "L. Da Vinci" - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo

Traccia nr. 1**Menzione speciale****ELPIS, OLTRE IL MARE.****Testo di: Giorgia Maria Renna**

Fare il giornalista non è una cosa semplice: bisogna usare un linguaggio corretto, essere obiettivi e saper raccontare qualcosa di interesse pubblico nel modo migliore, ma diventa ancora più difficile quando sei chiamato a raccontare storie autentiche, storie di dolore, di sofferenza, di terrore, quelle storie che ti segnano la vita e di cui tu stesso sei il protagonista.

Sono Emma, una giornalista italiana di vent'anni e vivo in Sicilia. Sono una ventenne come tante altre, con le stesse aspettative, con gli stessi sogni, con le stesse speranze. Quando ogni mattina, però, mi guardo allo specchio, mi rendo conto che forse non sono realmente come tutti gli altri, che la storia che ho alle mie spalle, che le mie origini sono diverse da quelle dei miei coetanei: i miei occhi azzurri, infatti, mi ricordano il mare, quel mare che rappresenta il tramite tra me e il mio paese d'origine, la Siria, e che è il mezzo che ha portato me e mia madre Zahirah qui in Italia.

Era il 15 Settembre 2010 quando mia madre, che mi portava in grembo da sette mesi, prese quella miracolosa decisione: scappare dalla Siria. Fu così che, dopo aver preso quel poco di coraggio che le era rimasto, salì su quel barcone, il barcone della Speranza, il barcone del riscatto, così come lo chiama lei ancor oggi. Insieme a noi c'erano un altro centinaio di persone, tutte anime disperate in cerca di una vita migliore e in fuga da quella realtà che li aveva distrutti, da quella quotidianità che li aveva logorati, da quelle violenze, quei bombardamenti che i loro occhi

purtroppo erano abituati a vedere. Sì, perchè la vita lì non era affatto facile. Lì vivevano solo anime dannate, sconfinata in chissà quale inferno dimenticato da tutti, forse anche da Dio. Lì non c'era possibilità di vita ne tanto meno vivevano uomini da poter essere chiamati tali. Lì non c'era nulla che poteva far pensare alla pace o alla pacifica convivenza tra essere umani, lì era una guerra continua. Tutti erano contro tutti, non importava il colore della pelle, la discendenza, le origini, erano tutti, indistintamente, nemici. Scambiare un piatto di pasta o quattro chiacchiere con il vicino della casa accanto era assurdo, il vicino era un nemico, come tutti gli altri; vedere dei bambini che giocavano a pallone nelle piazze, così come molte volte vediamo nei nostri Paesi, era impossibile, i bambini giocavano, sì, ma con le armi perchè dovevano imparare anche loro a difendersi dall'altro che non rappresentava la possibilità di uno scambio culturale, ma un ostacolo, un pericolo. Insomma, simili che facevano la guerra ai propri simili, quale scelleratezza! Eppure era così che funzionava! Le giornate erano diventate spugne di dolore e le ore erano tutte cadenzate dallo scoppio delle bombe. Io non ho potuto vedere queste atrocità con i miei occhi, per fortuna, ma sento ancora quegli scoppi che rimbombavano nella pancia di mia madre, quel terrore che mia madre mi trasmetteva seguito dalle sue mani che abbracciavano la pancia, quasi a volermi proteggere o, forse, sperava che io la proteggevo. Sì, perchè probabilmente ero io la sua unica ragione di vita. Perchè continuare a vivere in un Paese in cui i tuoi diritti non vengono riconosciuti? Dove il governo o la classe dirigente anziché garantire la pacifica convivenza tra gli uomini incentiva l'odio e la guerra, non lascia spazio al cittadino per vivere, ma anzi lo sopprime così tanto da arrivare a soffocarlo? Perchè continuare a vivere in un posto in cui la morte di miliardi di uomini, tra donne, bambini e anziani diventa solo statistica, una routine quotidiana? Dove vedere un adolescente, un sedicenne, con un arma in mano

che spara con una precisione impressionante, senza sbagliare un colpo diventa la normalità? Sì, proprio come i bambini che durante le feste si divertono a sparare le lattine di coca-cola e, alla fine del gioco, a seconda del numero di lattine centrate vincono un peluche. In Siria è più o meno la stessa cosa, solo che al posto della lattina c'è un uomo in carne ed ossa e al posto di vincere un peluche un uomo perde la sua vita. Era così che funzionava più o meno. Ed è vero che ci fai l'abitudine. Ed è vero che a furia di vivere con degli scellerati ci diventi anche tu un po' così, che quella anormalità che tanto ti fa soffrire e ti sopprime, tutto d'un tratto diventa la tua normalità.

Ma è anche vero che la guerra è il modo più stupido e disumano di vivere e il più banale di morire e questo mia madre l'aveva capito. Per questo forse prese la decisione di scappare, per cercare di darmi la possibilità di un futuro migliore, di una quotidianità rassicurante, insomma, tutto ciò che lei non aveva mai vissuto e che rappresentava solo una folle utopia. Fu così che arrivò quel fatidico giorno, il 15 settembre 2010. Mia madre racconta che era impressionante vedere quella moltitudine di uomini che cercavano in tutti i modi di imbarcarsi, quasi incoscientemente, senza pensare ai pericoli. Erano poveri dannati, cosa avevano da perdere loro, nel peggiore dei casi le possibilità erano solo due: o morire in mare, ma con la consapevolezza di aver avuto il coraggio di rischiare, di essersi battuti per un futuro migliore, o morire nel proprio Paese con il rimorso, però, di non aver nemmeno provato a vivere. Mia madre però aveva paura, e io lo percepivo. Lei qualcosa da perdere ce l'aveva: io.

Mi racconta che il viaggio fu difficile, che furono giorni interminabili. Erano tutti ammassati nelle stive. Se nella loro vita mai si erano sentiti dei veri uomini, in quella condizione erano diventati delle bestie, anzi, merce da trasporto. Non importava se tu fossi incinta, se avessi con te dei bambini, se stessi male, se

fossi uomo o donna, erano tutti solo dei numeri. Ma per loro non era poi una novità. Erano abituati a sentirsi in questo modo, ad essere privati anche delle cose più banali quali potevano essere l'abbraccio rassicurante di un marito, le parole confortanti di un'amica, il bacio della buonanotte del figlio. Per questo, forse, nemmeno facevano caso alla loro condizione.

Erano ormai tutti proiettati nella loro nuova quotidianità. Per la prima volta nella loro vita sentivano di potercela fare, non importava quante altre ore avrebbero dovuto passare in quei luridi e spregevoli vagoni dall'odore abominevole così forte da toglierti il fiato, contava poter arrivare in un nuovo Paese che, seppure non era quello d'origine, rappresentava comunque la Patria, quella vera, quella in cui valeva la pena vivere.

Mi racconta che con lei c'erano molti bambini. Per la prima volta era riuscita a vedere nei loro occhi quella ingenuità e quella purezza che, mai, in nessun uomo aveva visto. Giocavano insieme, rincorrendosi da una parte e dall'altra della stiva e tutti li guardavano attoniti: mai avevano visto dei bambini giocare in quel modo, con quella spontaneità tipica di chi della guerra e del dolore non ne sa nulla.

Era quello che mia madre voleva per me ed era per questo che aveva paura, paura di perdermi, di perdere l'unica cosa che le era rimasta e che l'aveva portata a compire quell'atto coraggioso. Sì, perchè se io non fossi esistita, lei non sarebbe mai partita, forse morta a causa di qualche bomba caduta, così, per caso, sopra la nostra casa. La paura cresceva impetuosamente al passare di ogni ora. Io non ero abbastanza forte da poter reggere quella condizione e mia madre lo sentiva, sentiva di potermi perdere da un momento all'altro. Il mio battito si affievoliva paurosamente. Come potevo sopravvivere in una condizione così precaria? Se mia madre l'unica cosa che era riuscita a mettere in bocca era un pezzo di pane che una donna le aveva donato? Come potevo sopravvivere se anziché della voce rassicurante di mia madre

conoscevo solo il suono della urla della gente disperata? Quale essere umano vorrebbe mai uscire dal ventre materno se già in quella condizione non conosce altro che dolore e terrore? Il mio era un rifiuto netto. Un rifiuto nei confronti di quella vita che così non poteva essere chiamata perchè in fondo io non mi ero mai sentita protetta nemmeno dove nessuno avrebbe potuto raggiungermi, la pancia di mia madre.

Eppure ce l'ho fatta, anzi ce l'abbiamo fatta.

Lei è riuscita a raggiungere l'Italia e io a nascere. Mia madre ha ancora impresse negli occhi le immagini di quei suoi compagni di viaggio, di quelle anime che da dannate erano diventarono speranzose. Nei loro occhi risplendeva una luce diversa, una luce nuova, quella di chi si sente davvero protagonista della propria vita per la prima volta, di chi dopo anni passati a sperare in chissà quale miracolo erano riusciti a realizzarlo da soli. Ora. Ma le difficoltà non erano finite. Seppure ormai fossero sbarcati a Lampedusa, non fu facile entrare nel territorio italiano. Le forze dell'ordine cercavano invano di bloccare quella massa di gente che era scesa dai barconi, ma non avevano capito che di fronte ad una madre o ad padre che volevano sfamare i propri bambini, che volevano garantire a questi un futuro migliore, una vita diversa da quella che fino a quel momento loro avevano vissuto, nessuna barriera avrebbe tenuto. Per questo, come ancora racconta mia madre, gli adulti cercavano un varco per i loro bambini; non importava se loro fossero rimasti fuori, se fossero stati rispediti nel loro Paese d'origine, importava che i loro figli non sarebbero più tornati in Siria. Il dilemma se eliminare qualsiasi ricordo di quel Paese e dunque le radici e la memoria oppure tentare di sostituire il violento impeto delle bombe con il suono dei carillon appesi alle loro culle, nella speranza però che da adulti avrebbero guardato alla Siria come al luogo della loro memoria.

Tutti avevano bisogno di oltrepassare le barriere e tutti si affollavano, si accalcavano, affinché fossero stati tra i primi

fortunati ad entrare. Mia madre non aveva le forze per combattere, ma un uomo si accorse di lei, Angelo. Si trovava lì per cercare di dare una mano a “questi immigrati”, come ci chiamavano, e subito si accorse di mia madre e della sua sofferenza. Fu molto gentile ed è grazie a lui se io, oggi, sono qui. Non è stato solo uno dei tanti volontari che ha aiutato una donna in difficoltà, ma è stato colui che ha visto negli occhi di mia madre qualcosa di eccezionalmente unico seppure, ormai, tutto di lei non faceva che trasmettere paura e terrore. Si innamorò di lei e fu il tramite della nostra integrazione.

Oggi sono qui e mi sento Italiana più che mai.

Abbiamo passato anni in guerra e ora siamo alla ricerca di una soluzione al dramma epocale che riguarda i nostri Paesi, la nostra politica, la nostra quotidianità, i nostri spazi. Abbiamo chiuso le frontiere perchè ci sembrava la cosa più rassicurante e anche la più semplice da fare. Abbiamo cercato di fare gli indifferenti e di dare la colpa dei nostri problemi sociali ed economici a quei “maledetti immigrati”, ma poi ci siamo resi conto che non era proprio così. Forse siamo riusciti a comprendere che quelli che chiedono aiuto sono persone, individui dai visi addolorati e dagli occhi pieni di speranze o forse abbiamo rivisto in loro il nostro ricordo di profughi e abbiamo rivissuto la sensazione di chi si sente mancare la terra sotto i piedi e che conosciamo molto bene. Perchè, in fondo, funziona così: ieri è toccato agli Italiani, oggi ai Siriani, domani a chissà quale popolo; ma mai, neppure nelle più assurde situazioni, qualcuno riuscirà ad innalzare definitivamente muri e a costruire barriere.

Giorgia Maria Renna

3A Liceo Classico “Quinto Ennio” - Gallipoli

Docente referente: Prof.ssa Cristina Errico

Traccia nr. 2

Menzione speciale

Fuga di cervelli: la nuova diaspora del XXI secolo Degli accorgimenti per un’inversione di tendenza

Testo di: Luca Manzo

Il livello di istruzione è inversamente proporzionale alla possibilità di occupazione: è questo uno dei più grandi paradossi che affliggono il nostro bel Paese, sempre più impegnato a vivacchiare con le risorse a disposizione che a tentare di creare progresso.

E’ ormai opinione comune che l’Italia sia un Paese di “vecchi”, conseguenza più che logica per un’economia che deve far fronte a oltre 7 pensionati ogni 10 occupati, riducendo, di conseguenza, la possibilità di immissione nel mercato del lavoro per i più giovani. Siamo un Paese di vecchi perché abbiamo sacrificato il futuro di migliaia di ragazzi sull’altare del controllo della spesa pubblica, la spending review, per intendersi, uno dei tanti slogan che lasciano presagire riforme epocali in grado di rimettere in sesto il bilancio statale, ma che nascondono solo occulti traffici di denaro. Il decreto “SalvaItalia”, più che salvarci, ci sta spingendo verso una preoccupante involuzione!

Ma soprattutto siamo un Paese di vecchi perché siamo pervasi da inquietudine e timore, perché, come i vecchi, abbiamo paura di aprirci al nuovo e all’ignoto e ci chiudiamo nel passato, in quel glorioso passato che ci ha visti diventare una delle maggiori potenze europee e la cui eredità stiamo sperperando giorno dopo giorno, diventando lo zimbello del continente e alimentando facili stereotipi.

E’ in queste condizioni che un neolaureato si trova di fronte a una delle scelte presumibilmente più difficili della sua vita: rimanere

nella propria terra, circondato sì dagli affetti familiari, ma alla continua ricerca di un impiego, a volte, poco gratificante o, addirittura, dequalificante oppure tentare la fortuna in un paese estero, in cui è più facile emergere ed essere apprezzato per i propri meriti?

La risposta sembra ovvia leggendo i dati ISTAT, secondo i quali degli oltre 39 mila emigranti con un'età superiore ai 25 anni, nell'ultimo decennio, circa il 27,6% è laureato, quota inoltre che ha un trend in aumento a differenza del numero dei migranti con licenza media che sta diminuendo sensibilmente.

Questo fenomeno, che ha assunto negli anni la denominazione di “Fuga dei cervelli” (o *brain drain* in inglese, termine coniato dalla Royal Society), a partire dagli anni Sessanta fino ad ora, si è manifestato in diverse forme. In uno studio recente l'Ocse ha introdotto nel linguaggio comune nuovi termini come “Brain Exchange”, “Brain circulation” e “Brain waste”. In particolare quest'ultima espressione tradotta alla lettera significa “spreco dei cervelli” ed indica un'emigrazione che non è più fisica, ma occupazionale: è cioè lo spostamento di personale altamente qualificato verso aree e occupazioni che non richiedono necessariamente le competenze acquisite nel proprio percorso di studi. Tale fenomeno arreca danno sia alla medesima persona, che non si sente gratificata dal suo profilo professionale, sia allo Stato stesso che ha investito sulla sua formazione.

Questo è un altro degli aspetti negativi che si tende a sottovalutare, ma che incide pesantemente sul futuro del nostro Paese: la perdita è sì numerica, con la possibilità di giungere nel giro di qualche anno a una crescita demografica quasi pari allo zero, nonché ad una grave carenza di figure con alto grado di professionalità, ma anche e soprattutto economica. Infatti le innovazioni prodotte all'estero dai cervelli in fuga saranno proprietà dei Paesi in cui sono state realizzate. Pertanto il Paese d'origine sarà costretto ad acquistarle, dopo aver finanziato la formazione degli

stessi.

Secondo quanto rivela l'economista Stefano Da Empoli in un'intervista a "La Stampa" infatti, un giovane ricercatore italiano avrebbe una produttività media di ventuno brevetti, dal valore di 63 milioni di euro, che salgono a 148 in proiezione ventennale. Questi dati giustificano una *Bilancia Tecnologica*, ovvero l'indicatore che misura il totale di importazioni ed esportazioni di conoscenze tecniche, che vede l'Italia con un saldo globale negativo pari a 608 milioni e che presenta un trend in costante peggioramento.

Allora, c'è da chiedersi, in un mondo che si sta dirigendo a grandi passi verso la tanto decantata globalizzazione: "E' giusto concedere ai nostri giovani la possibilità di fare esperienza oltre confine o di ottenere un lavoro più gratificante, anche a costo di registrare un importante passivo in un bilancio già disastroso, oppure occorre tentare di porre degli argini a questo flusso migratorio che richiama tanto quello dell'alba del XX secolo verso il giovane continente americano?"

Uno dei cardini della nostra costituzione è il diritto alla libertà e la possibilità di esercitare il libero arbitrio, per il quale ciascuno dispone di sé. Quindi se le innovazioni tecnologiche hanno ridotto estremamente i confini del globo terrestre e i trattati come quello celebre di Schengen hanno trasformato i diversi Stati in una immensa Pangea liberamente percorribile da cima a fondo, è giusto approfittarne per svolgere lavori meglio retribuiti e, quindi, assicurare una vita più agiata a se stessi e alla propria famiglia.

Ma come si può pensare ad una rinascita se si perdono i prodotti migliori?

Occorre cambiare modo di pensare, proiettarsi nel futuro e premiare chi si distingue per visione futuristica, sforzandosi di finanziare i progetti e le ricerche e, se possibile, agevolarle, creando ambienti di lavoro adeguati e confortevoli.

Perché il problema c'è ed è inutile negarlo, e se lo Stato non sem-

bra muoversi in questa direzione, tanto che le rare volte in cui si affronta il problema si preferisce utilizzare il termine “mobilità”, anziché “fuga di cervelli”, il compito di guidare questa rivoluzione sociale spetterebbe alla scuola.

A questo proposito la buona notizia è che secondo l’edizione del QS World University Rankings, la migliore università pubblica italiana è quella di Bologna...peccato che sia posizionata, pensate un po’, al numero 188 della classifica.

Anche le università italiane dunque sono in crisi. Le cause di tale declino sono essenzialmente due e vanno ricercate nell’incapacità delle stesse di adeguarsi ai cambiamenti sociali (e quindi ad esempio di reagire in modo appropriato al boom di iscrizioni tra gli anni ‘50 e ‘80) e nell’autonomia universitaria introdotta negli anni ‘80 e con la creazione, nei primi anni Novanta, del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO).

Infatti si è allargato a dismisura il bacino d’utenza delle università e questo *modus operandi*, appoggiato da tutte le parti in causa (studenti, docenti e famiglie) ha portato ad una svalutazione del titolo di laurea, il quale, anziché portare maggiori benefici a tutti, ha alterato un sistema che garantiva a quelle “poche lauree” posizioni molto più importanti e meglio retribuite rispetto a quanto accade ora.

La seconda causa, ma non per ordine di importanza, ha portato inevitabilmente gli organi rettori degli atenei a destinare la maggior parte dei fondi per assumere nuovo personale o migliorare la posizione di quello già impiegato. Ad avere la peggio sono stati i fondi per la ricerca, per le biblioteche e per la didattica in generale, vittime inconsapevoli di questa corsa controcorrente che ha portato a destinare oltre il 90% del fondo ai costi di gestione del personale.

Occorrerebbe quindi rovesciare il sistema attuale, creandone uno altamente selettivo e basato sulla meritocrazia, nonchè introdurre dei limiti di spesa obbligatori e una più equa ripartizione del fon-

do universitario in modo da garantire gli strumenti giusti per una formazione competitiva che possa valorizzare i talenti di cui disponiamo e porre fine a questa diaspora del XXI secolo.

Luca Manzo

IV C Liceo Scientifico Statale "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Grazia Perrone

Traccia nr. 3

Menzione speciale

I luoghi comuni di una piccola grande Bellezza

Testo di: Filippo Rusconi

L'idea di puntare sul turismo per trainare il Salento verso ricchezza e sviluppo non è nuova. Per darle gambe, nel mio piccolo, potrei proporre un'inserzione pubblicitaria del tipo:

“Il Salento non è una regione, il Salento non è una provincia e nemmeno un paese o una città. Salento non è il nome di un piatto famoso, di un quadro dipinto da un autore importante, di un famoso personaggio storico e nemmeno il titolo di una nota canzone.

Salento non è il nome di un mare, di un fiore dai mille colori, di un albero secolare, di un ballo popolare o internazionale e nemmeno il titolo di una poesia.

Salento non è il nome di una statua, di un popolo antico, di una casata nobiliare e nemmeno di una festa.

Il Salento è tutto questo!”

Oppure potrei, da salentino innamorato della mia terra, elencare i suoi innumerevoli doni.

“Il Salento è patria di monumenti e siti archeologici, giardino di megaliti, massima espressione del barocco e spettacolare teatro della natura e della macchia mediterranea con piante e colture tradizionali. E' una terra con una tradizione culinaria antichissima caratterizzata da pietanze tipiche ormai conosciute e diffuse in tutto il mondo. Il Salento è luogo di feste, sagre e tradizioni popolari con processioni e luminarie esportate in tutto il mondo e gare pirotecniche. E' il luogo di nascita della “Notte della Taranta”, divenuta ormai un evento di rilevanza internazionale. E' la casa del “Buon vino”, che trova la sua identificazione nel rinomato

Negramaro. Salento è, poi, anche la terra dell'artigianato di cartapesta, del ricamo e della lavorazione della "pietra leccese". E' location, con la sua luce, di film di successo. E' l'Alba dei Popoli. Il Salento è una linea di spiagge su un mare cristallino."

Potrei anche ricorrere al fascino magico di una canzone popolare salentina. Come "Lu rusciu de lu mare" che narra, con passione e struggimento, di un amore impossibile tra la figlia di un re ed un soldato e che contiene la forza che calamita, ormai sempre più, il turismo nella nostra terra, ossia il pathos, la magia...una voce, quella del mare che si impara a riconoscere abitandoci accanto, come quella di un parente, di un vicino, che si sente anche quando si è lontani e si è circondati da terre che limitano il perdersi dello sguardo.

Probabilmente finirei per rendere questa terra speciale ancora più appetibile allo sguardo del turista, darei il mio contributo alla forza trainante del turismo *volano di sviluppo* (come direbbe il politico di turno) per una terra che, nonostante tutte le sue bellezze e risorse, combatte ancora contro atavici problemi.

Vorrei, però, suggerire anche un altro approccio alla piccola grande Bellezza del Salento.

Per trasformare un luogo, sebbene così speciale, in una fascinosa e seducente meta che non conosce mode e stagioni, occorre che esso trasmetta un messaggio profondo. Occorre che chi viene da fuori senta di poter divenire parte del tutto condividendolo e vivendolo fino in fondo. Ed è proprio questa la magia del Salento: tutti bevono il Negramaro e ballano la pizzica, da qualsiasi posto provengano, come se quella danza e quel sapore fossero già dentro di loro ed in Salento l'avessero solo scoperti e recuperati!

La forza trainante del turismo in Salento, quindi, è certamente data dai tanti luoghi comuni elencati ma, soprattutto, dall'anima che questi riescono a trasmettere a chi riesce ad entrare in sintonia con loro. Il Salento diventa, allora, un luogo comune, da condivi-

dere con chi ha cercato la sua bellezza a lungo e in profondità e non l’ha considerata un diritto di tutti per cui basta pagare.

Secondo il sociologo Franco Cassano, ripensare la forza trainante del turismo nel Salento e nel Sud significa allora guardare al Sud “non come luogo fuori rispetto allo sviluppo, come l’ideale del vacuum della vacanza. E quindi il Mediterraneo, i paradisi esotici in offerta speciale alle truppe del turismo di massa, un Sud come fondale del mese d’aria delle ricche plebi della civiltà industriale” o di una gioventù trasgressiva a tutti i costi e rumorosa, ma significa “riguardare i luoghi, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli” fuori dai luoghi comuni che attirano il turismo. (F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza 2014).

Nel Salento e nella Puglia non è ancora abbastanza sviluppata la cultura del networking perché non si punta sulla cultura delle diversità, sulla trasparenza e sulla responsabilità. Una comunità creativamente ed emotivamente intelligente opera inclusione sociale, sostiene la legalità, favorisce reti di relazioni fra soggetti pubblici, soggetti intermediari e privati per realizzare innovazione sociale, crea nuova occupazione, dissemina rapporti di fiducia e sceglie una crescita sostenibile.

I retaggi del Salento e della Puglia che ostacolano la vera fruizione della loro piccola grande bellezza sono ancora insiti nella mentalità e nel modo di essere degli abitanti di questi luoghi: le comunità, per esempio, non sono in grado di rielaborare e, quindi, di rinnovare e volgere al meglio i vantaggi che la bellezza porta. Succede, allora, che lì dove si vive una fase di intenso sviluppo turistico, si verifica, in breve tempo, un inevitabile declino; si aspira ad un ritorno economico veloce e consistente poiché non si sa aspettare e, così facendo, si rischia di bruciare i tempi e di consumare l’autenticità dei luoghi e sbriciolare patrimoni e attività culturali. Inoltre, spesso, la costruzione di un immaginario turistico e culturale può rischiare di produrre un’autorappresentazione folclorica e caricaturale delle comunità. Questa autorappresenta-

zione se, da un lato, rende certamente “appetibili” i contesti locali ad una certa domanda di consumo turistico, dall’altro rischia, però, di compromettere la consapevolezza del reale nelle comunità locali. Avviene, quindi, che l’immagine di sé che lo sguardo incantato del turista restituisce al salentino aumenta sì la sua autostima, finché dura, ma, quando si esaurisce l’euforia legata al riconoscimento dell’immaginario turistico, il salentino si ritrova, quasi caduto in depressione, nella consapevolezza della propria reale condizione socioeconomica da cui il successo turistico, almeno immediatamente, non è in grado di riscattarlo.

Gli eventi locali, quindi, dovrebbero servire per dare un’identità alla comunità rappresentandola al mondo esterno ma, nello stesso tempo, le comunità dovrebbero garantire un filtro capace di non far divenire tutti gli eventi attrazioni turistiche mantenendo, invece, delle parti di vita associata distaccate dal turismo; solo alternando, infatti, il tempo dell’evento al tempo ordinario si può ottenere una dinamica fra autenticità della vita e messa in scena delle attrazioni.

Davanti al dilagare del brutto, che deturpa natura e monumenti, la bellezza può riaffiorare solo se saremo disposti a cercarla in pellegrinaggio, trasformando la voracità di massa in un incontro che la salverà perché si è compresa finalmente” la differenza tra l’esperienza del mondo e il suo acquisto in offerta speciale” (F. Cassano. op. cit.)

Filippo Rusconi

IV H-Liceo scientifico “L. Da Vinci” Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo

Traccia nr. 1

Menzione speciale

**Siamo tutti migranti....
siamo tutti stranieri nella terra di nessuno**

Testo di: Stefania Cucinelli

Il terribile ed assordante rumore delle bombe che si schiantano al suolo e distruggono interi villaggi e vite umane lascia orfani bambini in fasce o poco più grandi che, già in tenera età, ricchi di speranza e terrore negli occhi, sono consapevoli del loro destino e del loro compito. Infatti, mentre intorno a noi i bambini crescono apparentemente in un ambiente libero e spensierato, in altre parti del mondo che noi vediamo lontanissime, essi fuggono da una terra di morte e distruzione con o senza i loro parenti, volgendo lo sguardo verso una nuova Canaan dove ricominciare tutto daccapo e cercare di dimenticare e conservare al tempo stesso ciò che si lasciano alle spalle: il profumo, i colori e i rumori della propria terra. Tutto questo fa parte di noi e ci accompagna per tutta la vita. Spesso ci capita di risentirli o semplicemente di ricordarcene: il profumo dell'asfalto cocente d'estate, il refrigerante brivido dell'acqua marina e l'odore dell'erba bagnata. Sono immagini, suoni ed odori di infanzia che fanno di felicità... che sentimento più brutto di quello che costringe uomini, donne e bambini ad abbandonare il proprio loco natio, obbligati dalla necessità di vivere, lasciando sotto un cumulo di macerie i ricordi preziosi della propria patria? Si tratta dello stesso sentimento di appartenenza alla terra della quale anche i nostri nonni percepivano l'odore caldo e rassicurante, antico e lacerante come una ferita, che spesso hanno dovuto lasciare, divenendo migranti anche loro. A partire dal 1861 sono state registrate più di ventiquattro milioni di partenze. Nell'arco di poco più di un secolo un numero quasi equiva-

lente all'ammontare della popolazione al momento dell'Unità d'Italia si avventurava verso l'ignoto: Argentina, Australia, Brasile, Stati Uniti e Canada.

Tenendo presente questi dati, è evidente che noi italiani dovremmo essere i primi ad accogliere i migranti sul piano umano e politico. Però, il repentino tramutarsi dell'immigrazione nel nostro Paese da elemento costante e di modeste dimensioni a fenomeno di amplissima portata disorienta l'opinione pubblica sulle politiche da adottare. È molto complesso individuare un'equilibrata politica migratoria, poiché essa deve assicurare competitività al mercato del lavoro, compensare i lavoratori nativi che, a causa della concorrenza sul mercato accentuata dalla migrazione, subiscono effetti negativi, garantire il diritto dei migranti e delle loro famiglie a una vita dignitosa, mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza interna e assicurare una pacifica integrazione culturale. Solo attraverso l'analisi obiettiva del fenomeno migratorio è possibile comprendere che esso costituisce una risorsa fondamentale per i Paesi ospitanti e fronteggiare gli ostacoli ideologici e pratici connessi, compresa la nostra diffidenza.

Partiamo dall'origine: quali sono i fattori che inducono ad emigrare? Alla base vi è l'ampliamento dei divari economici e demografici tra il Nord e il Sud del mondo, causato da coloro che operano palesemente per scalare la vetta del potere e arricchirsi gestendo le maggiori risorse energetiche del pianeta, come aveva dichiarato Aldo Bello. I più copiosi gruppi di migranti che approdano a Lampedusa, il ponte per l'Europa, partono dalla Libia, luogo di confluenza di migliaia di profughi che provengono dall'Africa centrale, Egitto e Siria, il cui territorio è ricco di petrolio: l'oro nero, la risorsa che ha soddisfatto le esigenze dell'uomo per tutta la seconda rivoluzione industriale e della quale la nostra civiltà sembra non possa più fare a meno. Sono in realtà questi obiettivi economici che annebbiano la mente di tutti coloro che sono disposti a mettere a rischio la stabilità di interesse

popolazioni, cosicché i Paesi interessati si ritrovano dilaniati sia da lotte intestine che internazionali. Il governo viene assunto da gruppi rivoluzionari estremisti che instaurano spesso regimi dittatoriali e sanguinari giustificati da cieche teocrazie. La popolazione è lasciata allo sbaraglio e tenuta in bilico tra indigenza e nazionalismo, fra ignoranza e fanatismo. Questi disordini ovviamente non danneggiano solamente i Paesi interessati, ma rompono i fragili equilibri internazionali. Tali instabilità infatti sono all'origine delle migrazioni di massa alle quali assistiamo, che, oltre a costituire un'opportunità di miglioramento economico e sociale, sono anche dei canali attraverso i quali possibili pericoli terroristici veicolano.

Allora la domanda dei governi dei Paesi europei è: aiutare coloro che fuggono offrendo loro centri di accoglienza ed assistenza e permettere loro di integrarsi nella società o chiudere le frontiere per la sicurezza del Paese ospitante? In Europa si discute sull'opportunità di rimuovere il patto di Schengen firmato nel 1985, che stabilisce che tutti, indipendentemente dalla nazionalità, possono circolare liberamente tra gli stati sottoscrittori senza l'obbligo di mostrare il passaporto o il visto. I più conservatori suggeriscono di reimporre i controlli proponendo una politica di tipo protezionistico, la quale è fortemente criticata dai contrari perché questa soluzione implicherebbe un grande dispendio economico e distruggerebbe l'obiettivo primario dell'Europa unita. Certamente la politica migratoria è una scelta collettiva e dovrebbero essere escluse le opzioni estreme. Chiudere le frontiere sarebbe inefficace perché la migrazione è parte fondante della globalizzazione e le politiche restrittive incrementano la clandestinità; ma anche evitare ogni controllo è irresponsabile. Bisogna comunque tenere conto che gli immigrati hanno un atteggiamento positivo verso il Paese che li ospita, si propongono di lavorare in occupazioni complementari (e non sostitutive) a quelle dei nativi e apportano un livello di capitale umano elevato, poiché spesso si

tratta di giovani con titoli di studio anche universitari e con importanti esperienze lavorative alle spalle.

In conclusione risulta chiaro che il vero problema consista nell'organizzazione di un sistema operativo che gestisca i frequenti e copiosi afflussi di migranti, e non negli immigrati in sé. Questi infatti sono un elemento fondamentale per l'economia, e costituiscono un rimedio all'invecchiamento della popolazione, apportando al Paese ospitante un bagaglio culturale immenso, non costituito solo da conoscenze tecniche derivate da studi, ma anche dai loro costumi, tradizioni e storia, perché portano con sé quel ricordo dolce e amaro della loro patria.

Stefania Cucinelli

IV AL Liceo Linguistico “G. Comi” - Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Carla Chiuri

Traccia nr. 1

Menzione speciale

**OLOCAUSTO PARTE SECONDA: INSIEME, VERSO UNA
NUOVA ALBA**

Testo di: Rosaria Leporale

Jamila, questo è il suo nome, è una giovane donna siriana, segnata irreversibilmente dal dolore. Il viso smunto, non più fresco e colorito, solcato dalle rughe di una sofferenza indicibile, porta ancora negli occhi le tracce indelebili di chi ha visto la morte in faccia e ha giocato a dadi con lei!

“Non avrei mai voluto lasciare la Siria - scoppia in lacrime la donna - non avrei mai neanche voluto lasciare la mia città, la mia casa, ma non mi era rimasto più nulla se non l’odore asfissiante della polvere da sparo che mi riempiva le narici. Ho subito di tutto ed ho conosciuto ogni dolore. Ho respirato le esalazioni nauseabonde dei cadaveri abbandonati per le strade ed ho visto l’atrocità di teste mozzate. Ho dovuto guardare selfie di gruppi di bambini fucilati e selfie scattati con il prigioniero “prima e dopo avergli sparato in testa” che i miliziani, armi alla mano, mi costringevano a vedere. Ho assistito, impotente, alla morte della mia creatura di soli due anni, un tenero batuffolo dagli occhioni neri, durante il bombardamento della mia casa che mi ha resa anche vedova. Mio figlio, carne della mia carne, orribilmente mutilato, giaceva esanime sulle mie ginocchia, mentre speravo anch’io con tutta me stessa di fare la sua stessa fine. Ho vagato per giorni, incurante degli spari e delle bombe, cercandone, anzi, avidamente la deflagrazione per soddisfare il mio piano suicida, ma tutto sembrava obbligarmi alla vita. Forse perché ne avevo ancora un’altra in grembo, quasi pronta per sbocciare. E’ stato proprio quell’esserino indifeso che scalciava dentro di me ad impormi un

po' di sollievo in quell'ecatombe... solo per lui sono fuggita da Damasco, dalla Siria, da una Mesopotamia insanguinata, da quella guerra di sterminio, accettando di affrontare un'altra apocalisse, quella della traversata, per giungere nella "civiltà" dove la vita ha un valore e dove mio figlio, il mio unico figlio ormai, avrebbe certamente potuto avere un futuro, negato e rinnegato nel mio paese. Sono stata ripetutamente violentata dagli scafisti incuranti del mio stato, picchiata, abusata, umiliata. Stipata nel barcone, ho conosciuto la rabbia del mare, gli schiaffi delle onde su una pelle sempre più piagata, le ustioni dei raggi solari sul volto e poi...il naufragio! Aggrappata ormai senza forze ad una provvidenziale trave di legno, con tanti corpi senza vita intorno a me, ho aspettato, ormai rassegnata e collassata, il mio turno, pronta ad abbracciare il mio destino estremo. All'improvviso, i soccorsi italiani, la corsa in ospedale, la nascita di Siria, la mia bambina dagli occhioni neri, che non potrà mai conoscere il suo tenero fratellino Yousef e il suo affettuoso papà, Mohammad, ma che ha preteso con tutte le sue forze di venire al mondo, senza mai arrendersi, sapendosi prendere cura di me e riportandomi alla vita".

Questa che mi racconta Jamila non è solo la sua storia personale, ma quella della sua gente, di un intero popolo, condannato ad una barbarie terrorista che inneggia ad una vera e propria pornografia della morte, ad una catastrofe immane tesa ad annientare ogni soffio di vita, che si alimenta progressivamente, proprio quando il vento tra le ciminiere di Auschwitz sembrava "essersi posato" come recita una celebre canzone di Guccini. Sembra che a nulla serva il monito mitragliato per anni "*per non dimenticare*", perché ancora non è contenta di sangue la belva umana (cit. Guccini). Le tragiche manifestazioni dell'integralismo islamico, in tutti i suoi fenomeni, che si susseguono ormai senza tregua, hanno portato in auge la presenza di un Islamismo che ha preso il posto dell'Islam, con l'obiettivo precipuo di creare uno Stato Musulmano servendosi di agguerriti "partigiani di Allah", pronti ad

ogni atrocità nel motto di “*Allah Akbar*” pur di destabilizzare l’Occidente.

L’autoritarismo reazionario tribale, familistico e teocratico proprio di molti Stati Islamici sfrutta così un popolo vittima ignorante delle dittature, dove gli emergenti califfati dell’ISIS, il cui interesse economico è primario anche allo stesso “Allah”, strumentalizzano fanatici guerriglieri, convinti assertori del “Jihad”, la lotta santa per costruire una eccellente società islamica, da realizzare a mezzo di qualunque sacrificio, anche umano. Al di sopra di ogni Ente trascendente, domina il vero *deus ex machina*, artatamente mimetizzato sotto mentite spoglie, la risorsa economica più appetibile al mondo: il petrolio, unica vera forza monopolizzatrice e catalizzatrice dei paesi musulmani. “*La gestione del petrolio è molto ben organizzata*” riferisce un funzionario dei Servizi Segreti Occidentali, “*...di diretta competenza del governo del gruppo Stato Islamico*” e ancora “*...tutti hanno bisogno del diesel: per l’acqua, per l’agricoltura, per gli ospedali e gli uffici. Senza diesel non potremmo vivere*” dice un uomo d’affari della zona di Aleppo “*Lo Stato Islamico sa bene che quella è la sua carta vincente*”. (cit. Erika Solomon, Financial Times).

Chi non si prostra a consacrarsi tra le file degli jihadisti, dei miliziani ribelli, sempre nel nome del “povero” Allah, diventa automaticamente nemico del regime, da combattere e da abbattere così che chi non è stato, solo per mero caso fortuito, ancora barbaramente trucidato, può aspirare a tentare la fuga oltremare, nella flebile speranza, a questo punto, di superare altre prove che lo attendono nel difficile cammino per la salvezza: i campi di detenzione o dei profughi e, *dulcis in fundo*, i temibili spettri dei “barconi” e degli scafisti, ultimo baluardo quasi insormontabile da affrontare e debellare, che aspettano al varco, come i *bravi* di Don Rodrigo. La traversata è concessa solo a quanti - siano essi rifugiati politici provenienti dal Medio Oriente o anche africani in fuga da condizioni di povertà estrema o da lotte intestine - sono

pronti a pagare cifre molto alte nell'affannosa fuga verso la libertà, verso condizioni di vita migliori, ma soprattutto disposti ad accettare un risultato che rimane, fino alla fine, del tutto aleatorio. I pochi fortunati che, scampati a possibili naufragi, riescono a toccare le coste italiane, sono in tutti i sensi dei novelli *Enea, fato profugus*, profugo per volere del fato, come ebbe a dire Virgilio di Enea, scampato al massacro della guerra e giunto sulle rive italiche, porto e rifugio sicuro per vite disperate.

Rebus sic stantibus, l'odierna minaccia del radicalismo musulmano, da un lato, e le invasioni dal mare, dall'altro, diventano allora indice non di uno scontro tra due civiltà opposte, ma di un'unica grande catastrofe che coinvolgerà tutti sempre di più.

L'approdo dei migranti in Europa apre una crisi profonda nella coscienza degli occidentali, un pesante ventaglio di gravi problematiche politico-culturali, da quelle del multiculturalismo, dell'integrazionismo, della globalizzazione, della solidarietà, a quelle della sicurezza, dell'autodifesa, dello sbarramento assoluto. Nel calderone di questo "bipolarismo ideologico" prendono posto i fenomeni dell'immigrazione, del terrorismo, dell'Islam e dell'ordine pubblico, affiancati dalle questioni dell'accoglienza o della sicurezza che pendono come una spada di Damocle sui cittadini e sui governi, ma che tendono ad escludersi vicendevolmente scatenando grossi conflitti tra discordanti ideologie sia nell'ambito politico-amministrativo che in quello proprio dell'opinione pubblica, spesso strumentalizzata dai vari gruppi politici per fini ben diversi da quelli apparenti.

Nel frattempo, gli stranieri continuano ad arrivare in un flusso di migrazione che non accenna minimamente a diminuire, con la conseguenza di andare a inflazionare sempre più un sistema - quello italiano in special modo, ma anche quello europeo, che pian piano viene coinvolto sempre maggiormente - che non è preparato né pronto né capace ad affrontare l'esodo extracomunitario di immani proporzioni come quello tuttora in corso. La fra-

gilità delle istituzioni di un'Italia ancora “giovane”, della nostra politica interna già tanto compromessa di suo, unite all'arte di “arrangiarci” che ci appartiene da sempre, collassano un Paese in cui già gli stessi cittadini spesso si sentono stranieri e immigrati o, peggio, “clandestini”, un Paese in cui la sensazione di sentirsi insicuri cresce sempre più portando con sé diffidenza verso gli immigrati stessi e, nei casi più estremi, odio e razzismo. Del resto, il relativismo legale in cui la Nazione è prostrata alimenta l'indisposizione all'accoglienza e alla tolleranza nel fondato timore dell'aumento di una criminalità importata e di un degrado urbano già abbastanza tangibili annullando, in tal modo, l'attuabilità dell'integrazionismo, benchè i trattati europei impongano all'Italia di farsi carico di chi arriva, in qualità di Paese di prima accoglienza. Soprattutto negli ultimi tempi, l'Europa ha sentito il dovere di affiancare l'Italia, in quanto sempre più spesso investita di nuove ondate migratorie che ora hanno imparato altri punti d'accesso, come la Grecia, i Balcani, l'Ungheria, ma anche la Germania di una Merkel che ha finalmente accettato di aprire le frontiere ed ha sentito il dovere di prestare soccorso.

Inutili, a mio avviso, le dissertazioni seminate qua e là che finiscono con il procrastinare sine die il falso problema tra il *dovere* di accogliere i rifugiati politici e la *facoltà* di aiutare i migranti economici in quanto i profughi in mezzo al mare vanno soccorsi tutti, sempre e in ogni caso! Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano ogni cosa condividendo un solo desiderio: “essere di più!”. La tutela della dignità e della centralità della persona, dell'universalità dei diritti dell'uomo e della soggettività dell'individuo sono proprio gli obiettivi che l'OXFAM e le altre più accreditate confederazioni internazionali per gli aiuti umanitari pongono al centro del loro operato, invitando l'Europa tutta a rinunciare ad una politica unicamente concentrata sulla chiusura delle frontiere e sulla sicurezza, perché convinti assertori di una

libera circolazione delle persone che non contraddice e non mette a repentaglio né sviluppo né ricchezza.

Tuttavia, si sente sempre più spesso *“Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure anche lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre fra i piedi, uno che vi procura un mucchio di grattacapi, che vi costringe a sloggiare le fantesche, che non si sa quali intenzioni abbia...”* (F.Kafka, *Il Castello*).

Eppure, questo forestiero senza più nulla, se non il suo solo coraggio di affrontare il disagio, la fatica e la morte, trova comunque la forza di andare avanti e sopravvivere, pur nella durezza di prove estreme, e, affamato di vita, si propone, con l'energia della necessità, ai popoli che lo respingono, ma che della vita non sanno più che farsene, interessati solo al gusto dell'effimero propugnato dai mass media, invece di scandagliare la vita mettendosi in discussione. La società del benessere, ormai pavida nell'affermare i propri valori, che ha rinunciato ormai alle sue radici più profonde, che porta al nichilismo e alla superficialità, che sembra rimanere indifferente anche al motto *“l'ospitalità è sacra”*, viene così a scontrarsi inevitabilmente con quella dei nuovi arrivati, degli *“intrusi”* dall'identità così forte da reinventarsi una nuova vita, da rialzarsi dopo ogni caduta. A questo punto, la possibilità di una vera integrazione dipende solo da noi, dal nostro essere ospiti autentici, capaci di stabilire le regole del rispetto e della civile convivenza, che i *“forestieri”* non conoscono ancora, ma che sta a noi, popoli sedicenti civili, mettere in pratica. In tutto questo l'Europa continua ancora a non avere le idee chiare, cambiando opinioni da un summit all'altro, cercando di curare l'immigrazione nei suoi effetti, ma non nelle cause. Certo è che l'Italia da sola non ha la possibilità di affrontare una simile emergenza perché si tratta di una grave crisi di eccezionale portata storica, che giunge in un momento in cui il Paese risulta già provato da una lunga recessione e con livelli di fiducia nelle istituzioni

molto bassi. Tuttavia, l'umanità ed il senso di civiltà che ci appartengono, ci impongono, nell'immediato, il divieto di voltare la testa dall'altra parte, ma il dovere di intervenire nel soccorrere chi sta morendo in mare, e nel contempo, di sensibilizzare gli altri Stati a coordinare interventi, a verificare le risorse disponibili, a combattere le infiltrazioni terroristiche, a definire gli strumenti giuridici anche al fine di far capire, a quanti si sentono minacciati dalla diversità, il dovere di condividere appieno l'idea di democrazia, quella universale, quella che offre le sue garanzie a tutti, e non solo ai garantiti, quella che non diventa di uso privato e parziale.

Quei *forestieri* camminando in Occidente, dimorando nel “castello” kafkiano - se accolti - potranno riscoprire di avere dei diritti, di essere veri cittadini attraverso il rispetto delle leggi, di essere liberi attraverso il lavoro, di ritornare ad essere uomini attraverso l'umanità degli altri. Tuttavia, quando sbarcano sul suolo europeo, chiedono addirittura ancora molto meno, accontentandosi della libertà in cui far crescere i loro figli, anzi, accontentandosi della sola sopravvivenza, abituati come sono al nulla, privi di ogni diritto, di cittadinanza, di reputazione, perché marchiati a fuoco, fisicamente e nell'animo, del “peccato d'origine”.

Se accettiamo di classificarli secondo quest'ultimo schema, creiamo noi stessi i pregiudizi e gli stereotipi per la discriminazione e per la xenofobia, in quanto erigiamo noi stessi quei muri di filo spinato che, se da un lato, isolano quei disperati, allo stesso tempo, intercludono noi stessi in un campo di indifferenza e di povertà mentale senza pari, nell'oltraggio più turpe dell'universalità della democrazia dei diritti che porterà prima o poi alla sua inevitabile vacuità. E' calzante, a questo proposito, la definizione che il sociologo Alessandro Dal Lago offre dei migranti. Li chiama le “*non-persone*”, individui trattati come inesistenti, invisibili, in contrapposizione alle *persone* che Kelsen identificava come “sistema” di diritti e doveri e, dunque, “sogget-

ti” di un ordinamento giuridico. Le non-persone sono di fatto private della loro umanità e trasformate in una pura negazione, tollerate in un “limbo” da cui possono essere in ogni momento fatte sparire o allontanate, relegate ai margini della società. Ciò posto, attribuire alle *non-persone* fatti delittuosi o gravi condotte illecite, spesso strumentalmente, significa vedere lo straniero come un nemico e significa pure, attraverso l’efficace intervento delle manipolazioni mediatiche, sviluppare quella che Dal Lago chiama “tautologia della paura”, con la distorsione di una realtà che finisce con il generare insicurezza e, dunque, conseguente allarme sociale, elemento ideale per il mercato politico.

Dobbiamo chiederci, invece, quante migliaia di musulmani, per uno giovane che delinque o diventa terrorista, saranno uomini retti e onesti? E, tra le giovani donne che a casa loro sarebbero rimaste analfabete e sottomesse, quante, dopo essere state nelle nostre scuole e dopo aver conosciuto la mentalità occidentale, prenderanno in mano la loro vita ribellandosi ai soprusi dei loro padri padroni? E’ legittimo e certamente positivo pensare che anche questo Islam, una volta venuto a contatto con la società Europea, potrà evolversi e contaminarsi di razionalità, liberalità e tolleranza. Sotto questo aspetto, infatti, Ernesto Galli Della Loggia, sostiene a chiare lettere che *non* gli europei dovrebbero temere l’arrivo dei migranti, ma se mai il contrario, per la concreta possibilità che profonde alterazioni possano attaccare e avariare il loro patrimonio religioso-socio-culturale, tanto che i fanatici islamici, accortisi del pericolo già reale, cominciano a lanciare scomuniche a quanti emigreranno. E’ pur vero che, dal canto loro, gli europei hanno da lavorare parecchio per non abiurare le loro culture, religioni e tradizioni, mostrando fermezza nel costante indirizzo attuativo di un monopolio dell’autorevolezza per assicurare le garanzie di democrazia, di libertà, di ordine pubblico e di giustizia che facciano comprendere agli stranieri giunti tra noi che la nostra è una società organizzata con regole e principi inflessibili,

coerenti e perfettamente tutelati. Archiviata, dunque, la politica del “respingimento”, la questione va analizzata sotto un’altra prospettiva, tenendo conto che da qui al 2050 l’Europa, senza immigrazione, avrà una sensibile implosione nel calo della popolazione, circostanza che ci “obbliga” sin d’ora a considerare l’immigrato che giunge in Italia un fattore economico, un vantaggio reale per il mercato, un mezzo di produzione, un’opzione necessaria per coprire il deficit demografico. D’altra parte, accogliere una massa così sterminata di immigrati comporta la necessaria adozione di strumenti di politica economico-sociale completamente diversi rispetto a quelli finora attuati, non validi ed estensibili al caso in questione. Solo un nuovo atteggiamento culturale e mentale nei confronti dei “diversi da noi” può realizzare una empatica convivenza tra diverse etnie favorendone la reciproca integrazione. Allora, accogliere i profughi non solo per ragioni umanitarie, ma anche e soprattutto per un loro riutilizzo nel campo del lavoro, in quanto risorsa e non zavorra, può costituire una soluzione da guardare come leva funzionale e come stimolo alla crescita del sistema economico, per il solo fatto di produrre ricchezza. Consideriamo che gli immigrati che arrivano sulle nostre coste costituiscono in gran parte la componente più istruita, più coraggiosa e più giovane della loro popolazione d’origine. Valorizzarli validamente e legalmente nell’ambito lavorativo può fare la fortuna di un’Italia e di un’Europa economicamente in declino, senza trascurare il fatto che i legami che gli stessi continuano ad intrattenere con le loro comunità d’origine, possono innescare un circuito di integrazione delle economie e di scambi interculturali all’avanguardia. Sotto quest’aspetto, il fenomeno dell’immigrazione va inteso come aspirazione di milioni di persone che vogliono migliorare le loro condizioni di vita, con la necessaria conseguente abolizione del lavoro nero, dell’emarginazione, della clandestinità, integrando nel tessuto sociale nuove forze senza accatastarle nel “limbo” dove vengono

private di ogni utilizzabilità. Letto in questa chiave, allora, il processo migratorio costituisce una risorsa governabile, che può portare alla vera integrazione multi-etnica realizzabile in termini di riconoscimento di diritti e coinvolgimento socio-culturale, a mezzo di una politica comune valida su tutto il territorio europeo, che parta dalla Carta dei Diritti Fondamentali attribuiti ai cittadini dell'Unione, con tutta una serie di garanzie da riconoscere ai migranti, quali un lavoro regolare, adatto alle loro competenze, anche universitarie; una casa, al posto dei centri di prima accoglienza; la diffusione della lingua e della cultura del paese ricevente; un inserimento scolastico, quale diritto-obbligo all'istruzione, con supporti ed assistenza linguistica; accesso a prestazioni sanitarie, ivi comprese vaccinazioni; attribuzione del diritto di voto; riconoscimento di una cittadinanza sociale; riconoscimento delle varie confessioni religiose; attivazione, nell'ambito della normativa in vigore, di un Segretariato Sociale per gli immigrati per superare le difficoltà connesse alla condizione di immigrato. Una stabilizzazione degli immigrati di tal genere non ha per obiettivo finale la nascita di una società multiculturale, ma il fare degli immigrati altrettanti nuovi italiani, con la conseguenza di un sicuro aumento di natalità e di tante sicure presenze che in altri contesti e in altri tempi hanno fatto la prosperità dei luoghi di arrivo.

Ricordiamoci che in un recente passato i profughi e gli immigrati sono stati gli europei e in larga scala gli italiani. L'esodo dei profughi italiani in fuga dopo Caporetto così come quello in più riprese dei migranti italiani dal 1861 in poi - registrando più di ventiquattro milioni di partenze verso le Americhe, poi verso il Belgio, la Francia, la Svizzera, la Germania - ha collocato gli italiani sempre al primo posto tra le popolazioni migratorie comunitarie. L'esperienza di emigrante vissuta sulla nostra pelle deve indurci a non chiudere le frontiere, come qualche Stato Europeo ha paventato di fare e come l'Ungheria ha posto in atto con l'istallazione di fili spinati sui confini, ma deve proporci tra i protagonisti del

cambiamento, riconoscendo l'identificazione dell'alterità e la sua accettazione in un quadro politico tendente alla attribuzione di una cittadinanza consapevole in capo al migrante responsabile. Le stesse immagini drammatiche dei rifugiati mandate in onda, invece di destabilizzarci e di portarci verso conclusioni veicolate, devono obbligarci a sollevare lo sguardo, non ad alzare muri! Non è possibile fermare le stragi dei migranti decretando la morte di Schengen, perché pretendere di proteggersi innalzando di nuovo i confini è solo un errore madornale. Piuttosto, l'Europa, questa volta veramente unita, deve capire che fermare Schengen significa solo distruggere l'integrazione europea e con essa tutti gli obiettivi finora raggiunti, non solo nella declinazione dei diritti, ma nella sua struttura sociale. Vorrebbe dire distruggere il suo progetto iniziale di fondare "gli Stati Uniti d'Europa". Significherebbe la vittoria di un passato che ritiene possibile, a torto, la difesa di uno Stato solo con l'innalzamento di muri e castelli, pur nella consapevole intuizione di Machiavelli il quale, già ne "Il Principe", scriveva che costruire castelli produce soltanto nuovi assedi. Basta costringere i migranti a vivere nei bassifondi della società di mercato. Basta pure affrontare la questione delle migrazioni in termini di diversità e non di uguaglianza! E' auspicabile e possibile un mondo senza muri e senza fili spinati se è del tutto pacifico

- come è - un "diritto all'immigrazione", il cui riconoscimento è *condicio sine qua non* di sviluppo e di consolidamento della democrazia. La questione da affrontare e risolvere è la diseguale distribuzione del medesimo diritto nel mondo, tenuto conto che ad un *diritto d'uscita* dal paese d'origine non sempre vi si accompagna un corrispondente *diritto d'entrata*, discrezionalmente deliberato dalla sovranità del singolo Stato. Tutte le volte in cui esso decide di erigere barriere securitarie e di militarizzare le frontiere, allora è proprio in quel momento che sfocia nel paradosso, se consente una libera circolazione delle merci, delle idee, dei turisti

- anche dei “cinesi” che hanno libero accesso all’economia occidentale - ma vieta una uguale circolazione delle persone in cerca di aiuto. Di fronte ad episodi tanto condannabili, non si riesce proprio a comprendere come il capitalismo, che ha creato un’economia globale, non possa e non riesca, nel medesimo modo, a creare le condizioni di una comunità umana mondiale. Appare estremamente urgente, pertanto, elaborare un *diritto internazionale delle migrazioni*, che tenga conto dello *status* di chi arriva al fine di formulare un nuovo tipo di cittadinanza, svincolata dalla territorialità, ma legata alla mobilità nell’ambito dell’Unione Europea proprio sul presupposto che le migrazioni di oggi vanno viste essenzialmente quali circolazione di forza-lavoro e non come trasferimenti di popolazione. Zygmunt Bauman, citando Gadamer - che vedeva nell’Europa un laboratorio di politica e di etica, nel quale sperimentare il concetto di “diversità” che rimanda al concetto aristotelico di “*philia*” - ne riprende per intero il pensiero: “Dobbiamo imparare a rispettare l’altro e l’alterità [...] Vivere con l’altro, vivere come l’altro dell’altro, è un compito universale e valido nel piccolo come nel grande. Come noi, crescendo ed entrando... nella vita, impariamo a vivere insieme all’altro, lo stesso vale anche per i grandi gruppi umani, per i popoli e per gli Stati. Ed è probabilmente un privilegio dell’Europa il fatto di aver saputo e dovuto imparare, più di altri paesi, a convivere con la diversità” (H. G. Gadamer, *L’eredità dell’Europa*).

Rosaria Leporale

V sez. A - Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Cristina Errico

Traccia nr. 1**Menzione speciale****L'incontro necessario****Testo di: Giunio Panarelli**

Spesso, per capire, analizzare un problema bisogna partire da qualcosa di tangibile, di scandaloso che toccando le corde del cuore umano non lasci indifferente alcuna persona costringendo tutto il mondo ad affrontare tale questione per quanto spinosa essa possa essere. Il fenomeno dell'immigrazione ha seguito questo iter: se infatti fino ai primi di settembre l'arrivo di milioni di persone dal Medio Oriente e dell'Africa sembrava, in virtù di trattati come quello di Dublino, semplicemente un problema dei paesi confinanti con tali realtà, improvvisamente una foto, una semplice foto ha commosso il mondo, urtato, sconvolto l'opinione pubblica e ha costretto tanti politici europei fino ad allora ciechi e sordi ad aprire gli occhi e ad ascoltare le richieste di aiuto da parte dei paesi forzatamente definiti "ospitanti". La foto era quella del corpicino di un bambino, Aylan, disteso su una spiaggia del mar Egeo privato della vita proprio mentre scappava da una casa che, come tante in Siria, non era più un tetto sicuro.

Chiaramente non era il primo bambino a morire, né quelle che seguirono le prime proteste, eppure ancora una volta furono confermate le sempre attuali parole di Iosif Stalin, che sull'argomento era un esperto: "Una morte è una tragedia, migliaia di morti una statistica." E così un semplice bambino, il primo ad avere la "fortuna" di essere stigmatizzato come simbolo del dramma dei profughi siriani e non, ha mobilitato l'intera opinione pubblica del mondo occidentale che, davanti a un evento così disturbante, persino per una società abituata a scorrere le

emozioni sulla home di qualche social network, chiedeva delle risposte dai propri rappresentanti.

Le risposte sono arrivate e continuano oggi ad arrivare dall'intero arco costituzionale, in Italia come altrove, e ciò ovviamente porta a una grande eterogeneità di prese di posizioni che vanno dagli esponenti di una parte della destra che, con toni più o meno aspri, incolpano i governi favorevoli all'accoglienza della morte di Aylan e altri migranti, in quanto ritengono che questi ultimi non si metterebbero in viaggio se sapessero che ad attenderli c'è un muro; fino a quelle del cosiddetto "partito dell'ospitalità", schieramento trasversale a cui fanno capo, sempre convergendo da percorsi diversi, coloro che credono o fingono di credere che l'immigrazione sia un fenomeno positivo da incoraggiare e che morti come quelle di Aylan debbano essere da monito per coloro che si ostinano a invocare muri contro gli arrivi di queste persone. Insomma, il dibattito continua a essere basato su una dicotomia pro o contro quella che viene sempre più descritta e avvertita come un'invasione. Invasione: eppure già questo termine dovrebbe permettere di realizzare che un dibattito del genere non ha né vinti né vincitori, semplicemente perché si basa su quello che può essere definito come un delirio di onnipotenza da parte del mondo occidentale. Quella alla quale stiamo assistendo è infatti a tutti gli effetti un'invasione, nel senso che numerosissime persone appartenenti ad altri stati e culture arrivano nel continente europeo portando tutto il loro bagaglio culturale che per forza di cosa verrà a cozzare con il nostro; senza contare che questi nuovi arrivati dovranno cercare un nuovo impiego nel momento in cui il vecchio continente attraversa uno dei momenti più difficili sia sul piano sociale che sul piano economico, creando così ancora più tensioni di quante già non ce ne siano.

Guardando dunque il quadro interno con occhi oggettivi, è più che naturale la propensione a chiudersi e a costruire nuovi muri per evitare questa terribile nuova invasione. Eppure ciò che sfug-

ge agli amanti delle porte chiuse è che questa non è un'invasione a cui cisi potrà opporre. Esistono infatti due tipi di invasioni: una è quella bellica a cui ci si può opporre sul piano militare, senza rischiare di incorrere in figuracce dal punto di vista etico, sperando di riuscire a frenarla; e un'altra pacifica, disarmata e dunque disarmante, che, per quanto possa sembrare paradossale, sarà impossibile arrestare. Se infatti è logico, possibile e giusto combattere un soldato straniero, altrettanto non lo è opporsi a chi è in fuga proprio da quei soldati. E d'altronde in nome di quale etica ci si può opporre a chi si muove spinto dall'istinto base dell'uomo, quello di sopravvivenza? Negare l'ospitalità a queste persone significherebbe negare loro la vita e questa azione sarebbe moralmente inaccettabile: cosa hanno infatti gli abitanti del mondo occidentale di così importante da poter deliberatamente impedire a delle persone in fuga dalla guerra di trovare ospitalità? Senza contare poi il fatto che queste guerre, come la miseria che regna in tanti paesi, sono state spesso, in maniera diretta o indiretta, causate proprio dai rappresentanti politici di quei paesi che ora si stupiscono che tante persone vogliano scappare dalla loro patria resa un inferno dalle loro decisioni economiche e militari.

Ma un'argomentazione del genere purtroppo funziona solo su quegli uomini che posseggono una minima sensibilità etica, dote questa purtroppo sempre più rara nella società occidentale.

Dunque poniamo pure il caso che si voglia negare ospitalità e dunque diritto alla vita a queste persone: davvero crediamo che esse improvvisamente cesserebbero di tentare di penetrare i nostri confini? Assolutamente no.

Non si capisce ciò che sta accadendo se non ci mette nei loro panni: sono persone normali, travolte da guerre e povertà, persone che ormai non hanno nulla da perdere se non la propria vita; in condizioni così estreme è facile immaginarsi quanto potrà importare loro di eventuali nuovi reati o muri contro la loro venuta. E ciò è stato già ampiamente dimostrato quando quest'estate, pur di

entrare in Inghilterra, ne hanno escogitate di tutte i colori, fino ad attaccarsi ai TIR che attraversavano l'Eurotunnel.

Si dirà a questo punto che in realtà ciò è accaduto semplicemente perché la sorveglianza non era stretta come quella che invece viene rigorosamente attuata in Ungheria, dove di immigrati non ne entrano più. Purtroppo anche questa soluzione ha un punto debole, in quanto l'Ungheria può permettersi questo discutibile lusso poiché i migranti hanno altre mete verso cui dirigersi, ma nel momento in cui tutta l'Europa dovesse "ungheresizzarsi" si tornerbbe al discorso sopra argomentato.

L'arrivo di questi immigrati, dunque, ormai va affrontato come evento inevitabile, ma non facile da gestire. Se infatti fino ad ora si sono criticati i "muro-lovers" in quanto fautori di un progetto che è realistico quanto lo è la vittoria del campionato di serie A quest'anno da parte del Milan, bisogna d'altra parte ammettere che essi hanno colto la complessità implicita nel problema molto meglio della gran parte del fronte "pro- accogliente" che su questo argomento inneggia a una ottimistica e astratta "integrazione". Per capire questa complessità basterà richiamare il pensiero, mai così attuale, di Isocrate, il quale metteva in guardia i Greci dai Persiani, invitandoli invece ad abbracciare Filippo il Macedone proprio in virtù di una cultura condivisa con quest'ultimo e lontanissima da quella del re Dario. Isocrate fu forse il primo a capire che il vero problema non sta semplicemente nell'etnia, ma nella cultura delle varie civiltà, e questo è, per esempio, il motivo per il quale l'Italia pur essendo sul Mediterraneo è oggi alleata degli Stati Uniti e non della Turchia, poiché condivide con i primi dei valori di massima che sono propri della società occidentale. Ma, se non bastasse Isocrate, si potrebbe anche citare la grande differenza che vi fu tra l'incontro-scontro della civiltà romana e barbara e quello delle civiltà occidentali e musulmane: se nel primo caso i conquistatori barbari furono in realtà conquistati dalle istituzioni e dalla cultura dei vinti, nel secondo ciò non accadde, in

quanto i musulmani pur governando pacificamente rimasero impermeabili e convinti della loro superiorità culturale e così è rimasto fino ai giorni nostri. Rimasto, per non dire peggiorato, e se ciò è accaduto lo si deve principalmente alla miopia della politica americana, che ha portato gli iraniani a esasperarsi così tanto di fronte al governo corrotto e filo-occidentale da decidere di affidare il potere al primo governo estremista islamico della storia del mondo.

Questa è solo una della tante sciagurate scelte che il mondo occidentale ha attuato nei confronti del mondo islamico, ottenendo l'effetto di irrigidirlo e portarlo su posizioni estreme che hanno creato il terreno prima per Al Qaeda e poi per il famigerato ISIS. E proprio questa nuova organizzazione è spesso indicata come una dei motivi per chiudere le frontiere, ma purtroppo il problema è molto più complesso, in quanto spesso (il caso di Jihadi John, un ragazzo inglese convertitosi e diventato il boia dell'ISIS è lampante) sono i ragazzi del mondo occidentale, orfani della grandi ideologie e passioni che hanno attraversato il secolo scorso, ad abbracciare l'estremismo islamico come in altri tempi avrebbero probabilmente abbracciato l'estremismo politico di destra o di sinistra. E questo dovrebbe far riflettere non solo su quanto poco conosciamo coloro che ospitiamo, ma anche noi stessi. Com'è possibile infatti che addirittura ragazzi nati in famiglie di cultura occidentale abbraccino improvvisamente il suo totale rovescio? Prima di difendere i tanto sbandierati valori umanistici, che poi ritornano sempre a quell'ellenismo tanto caro a Isocrate, bisognerebbe conoscerli e farli amare ai giovani e se ciò non accade l'estremismo ha già vinto senza bisogno delle armi.

Ma questo vale anche per la nostra controparte, che, tralasciando una parte estremista comunque ridotta numericamente, sembra essere a sua volta scombusolata di fronte alle nuove situazioni a cui va incontro emigrando. Caso emblematico è quello delle violenze di Colonia: cosa ci facevano dei musulmani alticci in giro

per il centro a molestare le donne, quando il Corano vieta espressamente di fare entrambe queste cose? E' chiaro che quei molestatori non erano estremisti, ma uomini che si sono trovati in una situazione per loro totalmente nuova nella quale hanno commesso dei crimini che per loro sarà possibile comprendere davvero solo fra qualche tempo probabilmente.

Il mondo islamico e il mondo occidentale oggi sono simili come raramente lo sono stati durante tutta la loro millenaria storia.

Entrambi sono deboli e impauriti, si scrutano cercando di capire nell'altro chi sono veramente. Entrambi considerano i loro valori indiscutibili eppure sono costretti a metterli in discussione.

Ed entrambi hanno una minaccia comune, cioè quella reazione irrazionale alla confusione e alla povertà del proprio paese che risponde al nome di fanatismo religioso o nazionalista e che, invece di far arricchire la propria cultura e la propria popolazione, finisce tragicamente con l'impovertirle di tutte quelle sfumature che fanno grande una civiltà, parola che non può né mai potrà riferirsi a un soggetto monolitico.

Di fronte a tale situazione, questi due mondi dovranno collaborare e dialogare, per cercare di trovare dei compromessi che permettano a entrambi di sopravvivere. Sarà un cammino lungo e tortuoso, ma necessario per evitare ciò che i due schieramenti temono più di tutto: la perdita della loro identità.

Panarelli Giunio

V Sez. B Liceo Classico “P. Colonna” Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Benegiamo

Traccia nr. 3**Menzione speciale****Nessuno alle spalle:****La scuola di tutti. Viaggio nella scuola possibile, tra miti da recuperare e miti da sfatare****Testo di: Alessandro Amico**

La scuola è il luogo in cui ci si imbatte nella società e si percepisce per la prima volta di farne parte. A me è successo alle elementari: in quinta mi accorsi che la sezione di geografia del sussidiario si stesse riempiendo di parole che mi incutevano timore. Un giorno la maestra le chiamò *fenomeni*, nome che sino ad allora pensavo meritassero solo le più ambite figurine dell'album Panini. Temevo quei termini perché non riuscivo a controllarli, erano più grandi della mia vita, della mia famiglia e del mio paese, non erano miei né degli altri, erano miei-e-degli-altri, spiegavano il nostro modo di stare al mondo.

Ce ne erano per tutti - pensai - e il posto in cui ce n'erano di più non poteva che essere quello in cui mi trovavo, la scuola, che è di tutti.

La storia legislativa italiana è stata attraversata da innumerevoli tentativi e atti di riforma del sistema scolastico. Discutere di scuola - una scoperta atavica ma, a ben pensarci, una conquista nuova - in un paese civile non fa mai male. Del resto nessuna strada merita di essere assestata più di quella che battono tutti, eppure c'è chi crede che il principale pericolo per l'educazione siano le "ossessioni normative", ossia il vizio di riformare un sistema con valori a sé stanti, aprioristici e atemporali, adeguandoli al presente e, di conseguenza, ai suoi disvalori.

Recentemente la scuola è tornata al centro del dibattito pubblico e i più critici puntano il dito contro l'indirizzo che l'esecutivo di

governo ha dato alla sua riforma: la valutazione dei docenti, l'istituzione di un'apposita commissione e il programma di alternanza scuola-lavoro andrebbero nella direzione di un'aziendalizzazione della scuola.

Il dibattito sulla scuola, tuttavia, manca di momenti in cui si vada oltre agli aspetti tecnici (i voucher degli insegnanti per i consumi culturali, gli incentivi all'autonomia scolastica) e si rifletta sui problemi e contemporaneamente sulle linee-guida, sui principi e sull'anima da dare alla scuola.

Lo sforzo che si richiede a chi oggi racconta la scuola è promuovere una narrazione alternativa a quella dominante, che - coerentemente con quanto Aldo Bello pensava sulla missione del giornalista - ponga al centro l'uomo.

"Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti". Così iniziava la 'Lettera a una professoressa' della rivoluzionaria scuola di Barbiana, quella a cui don Lorenzo Milani aveva dato vita sui colli sperduti della provincia fiorentina, dove i sogni non erano di casa e nessuno immaginava il futuro come una condizione diversa dal presente.

Don Milani riuscì a rompere i meccanismi della rassegnazione e della disillusione, vincendo il modello educativo autoritario della scuola del Novecento e dicendo ai suoi ragazzi: *I care*, ne ho cura, me ne preoccupo.

E se quella scuola non fosse nata? Se su quei colli sperduti ci si fosse rassegnati?

C'è una tradizione che l'Italia dovrebbe valorizzare, quella della *"cooperazione educativa"* di don Milani, di Mario Lodi, di Gianni Rodari. Recuperarla significherebbe riscoprire la scuola che non lascia indietro nessuno, la scuola che, per cinque ore al giorno, abbatte le disuguaglianze, come la morte-livella di Totò.

La scuola non è altro dalla società, ma non può neppure farsi permeare dalle sue regole ed è questo il motivo per cui prima che del mercato del lavoro e delle competenze professionali ci si do-

vrebbe preoccupare degli studenti che a scuola decidono di non andare più.

Secondo i dati del 2011, solo il 56% della popolazione italiana compresa nella fascia d'età tra i 25 e i 64 anni ha concluso un ciclo di scuola secondaria superiore, mentre la media OCSE si attesta attorno al 75%. Le indagini Istat del 2013 hanno rivelato che la dispersione scolastica in Italia si attesta attorno al 17%, dato ancora troppo elevato rispetto alla media europea e troppo disomogeneo nell'ambito nazionale (10% in Veneto e 25% in Sicilia), e che questo fenomeno sociale costa allo Stato circa un miliardo e mezzo di euro all'anno.

Discutendo di scuola si commette un altro errore: pensare che l'istituzione scolastica debba direttamente risolvere il problema della disoccupazione giovanile. Questo potrebbe rendere la scuola un meccanismo di acquisizione di competenze, istaurandovi la competizione, come se ci si trovasse in un'azienda e ad una maggiore prestazione professionale corrispondesse un premio aziendale.

Mario Lodi, un altro grande pensatore della scuola cooperativa, pensava che solo trasformando le diversità in valori positivi e non facendosi permeare dalle regole del consumismo e della competizione potesse avvenire *“il cambiamento della società al suo interno”*.

Nella scuola delle competenze non c'è spazio per l'errore, mentre nella scuola di tutti l'errore è formativo. Sempre Lodi sosteneva la necessità di *“maestri ignoranti”*, che non consegnassero agli alunni la verità, ma stimolassero il ragionamento per raggiungerla. Gianni Rodari ci ricordava come gli errori fossero *“utili come il pane e spesso anche belli”* e Umberto Eco quanto fosse importante pensare *“a che cosa succederebbe se si ipotizzasse una legge del tutto inedita e puramente possibile”*.

È in questo solco che bisognerebbe ripensare la scuola pubblica, i suoi spazi (i modelli nordici hanno tanto da insegnarci), i suoi

metodi, i suoi meccanismi, i suoi programmi, per farne uno strumento orizzontale di sviluppo, con l’obiettivo di formare i cittadini del domani.

Non si commetta poi l’errore di pensare che un’istituzione vecchia e logora smetta di esserlo solo dotandosi dei nuovi mezzi tecnologici. C’è infatti bisogno che questi non siano considerati sufficienti, che vengano declinati nei nuovi processi cognitivi, stimolandoli ed agevolandoli. Se in nome della digitalizzazione ci sarà una scriteriata spartizione di investimenti e progetti senza prospettiva in un sistema non organico e si moltiplicheranno le spese, allora sarà un fallimento. Se al contrario il tablet in classe saprà ridurre le distanze, abbattere i ponti, facilitare l’interdisciplinarietà e permettere una più critica comprensione del presente, sarà una rivoluzione.

Cinquant’anni fa chi disponeva di una buona enciclopedia o di una ricca biblioteca familiare partiva più avanti degli altri, moltiplicando le possibilità di successo. Ed oggi? Oggi il figlio del cassintegrato, del disoccupato e del precario può avvalersi di mezzi che riducano il gap con gli altri?

La scuola moderna non dovrà – genericamente - massificare, ma cooperare, abilitare tutti alla conoscenza, non impedendo a nessuno l’accesso al futuro. E forse sarà davvero una ‘buona scuola’!

Alessandro Amico

III A Liceo Classico “Stampacchia” di Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Antonella Giuliese

Traccia nr. 1**Menzione speciale****Integrazione e pace, un binomio possibile****Testo di: Giuseppe Mazzariello**

“[...] È persino ovvio che ci si ritroverà al cospetto di un fenomeno di ampissima portata, di migrazioni epocali, con mutazioni storiche difficili da governare [...]”

Le parole di Aldo Bello nel 2007 non sembravano altro che una voce nel deserto nell'anno in cui sono state scritte e pubblicate, dal momento che ancora la depressione economica e i moti in Africa e Medio Oriente non si erano manifestati in tutta la loro violenza. Una previsione improbabile, azzardata, un *long shot*, per usare un'espressione inglese, ma che invece ha fatto centro in modo disarmante. Fino a quel momento le uniche realtà visibili ai più erano state le aggressioni del terrorismo internazionale, primo fra tutti l'attentato dell' 11 settembre 2001 alle torri gemelle di New York; medesime inquietudini destavano la shari'a, la legge coranica, che vigeva in alcuni stati arabi e le molteplici situazioni di povertà nel Sud-Est Asiatico, tutti elementi di crisi ma nulla di veramente destabilizzante a livello mondiale, soprattutto se confrontati con i numerosi accadimenti che hanno messo a soqquadro l'intero scacchiere internazionale in meno di cinque anni. Nel 2008 si è presentata, inattesa e devastante, una depressione economica scatenatasi negli Stati Uniti, dalla quale ancora l'Europa non è riuscita a venire fuori. Di lì a poco, nel 2011, l'intero Nord Africa, a partire dalla Tunisia, si è ribellato contro i dittatori che spadroneggiavano sugli stati dell'area maghrebina e nel 2014 un'altra realtà terroristica, lo Stato Islamico, è venuta a bussare alle nostre porte. Le atrocità che ISIS ha commesso sin d'allora come spietate esecuzioni sommarie, la distruzione sistematica di

siti patrimoni dell'UNESCO, l'attacco alla testata giornalistica “Charlie Hebdo” e quello al teatro Bataclan, hanno disgustato e spaventato l'intero mondo occidentale. La reazione naturale sarebbe quella di addossare le colpe di tali violenze ai Paesi che sembrano i maggiori responsabili di questa condizione di instabilità come l'Iraq, l'Arabia Saudita e l'Iran, ma i colpevoli sono molto più numerosi.

Primi fra tutti gli occidentali, i quali, con un'arroganza che avrebbe fatto impallidire i *Conquistadores* di Cortés, si sono arrogati il diritto di colonizzare il mondo intero per “esportare” la democrazia e la civiltà. L'imperialismo schiavistico di fine Ottocento ed inizio Novecento ha lasciato ferite mai sanate ed odio cupo che si è radicato nei cuori delle popolazioni sfruttate e disprezzate dai nuovi “padroni”. Le guerre del Golfo, condotte per petrolio e materie prime e per la supremazia economica, sono state l'ultimo strascico di questa scuola di pensiero, ed infatti l'unico risultato è stato quello di generare movimenti reazionari quali i “Taliban” o Al Qaeda.

La frattura, dunque, così antica e profonda, tra la cultura occidentale e quella islamica appare insanabile, e tutto sembra andare verso una rottura totale, verso l'innalzamento di una barriera socio-culturale che chiuderebbe per sempre ogni sorta di dialogo.

Eppure, nonostante queste premesse a dir poco scoraggianti, già in passato ci sono stati esempi di società multietniche di notevole importanza: basti l'esempio dell'Impero Romano, che ha inglobato numerose e differenti popolazioni in unico sistema statale funzionante ed armonico; gli Stati Uniti e l'Australia rappresentano il frutto di un lungo processo di successive ondate migratorie che hanno prodotto una società attiva e dinamica da un punto di vista economico e culturale; anche in Europa esistono realtà statali come quella della Germania o dei Paesi scandinavi, che si possono considerare oramai consolidate società multietniche nelle quali

immigrati e figli di immigrati sono inseriti a diversi livelli nel tessuto sociale.

Questi esempi dimostrano che l'integrazione non è un'utopia. È pur vero, però, che appare difficile pensare ad una pacifica convivenza tra i popoli nell'attuale momento storico, percorso e travagliato da migrazioni continue e massicce, causate dalle guerre sempiterni del Medio Oriente e dai lasciti della Primavera Araba che, dopo i deboli bagliori di democrazia e civiltà dei primi due anni di rivolta, è caduta sotto i colpi dell'anarchia o dell'estremismo religioso. Purtroppo l'uomo ha sempre amato abbandonarsi alla demagogia di alcuni leader ed ad esasperare le ideologie di cui si è nutrito. Inoltre, bisogna ammettere che l'essere umano è per natura "discriminante", preferisce convivere con elementi a lui simili, teme chi non gli assomiglia, ed è attanagliato dalla paura ancestrale dell'ignoto. È la triste condizione di ogni Paese, più o meno industrializzato, più o meno ricco, più o meno alfabetizzato, senza troppe distinzioni; basti pensare ai programmi di partiti come la Lega in Italia o il movimento di estrema destra capeggiato da Marie Le Pen in Francia, che cavalcano l'onda della paura e dell'insicurezza (oltre che dell'ignoranza) per ottenere consensi e raccogliere attorno a sé proseliti pronti ad inneggiare all'autarchia, al secessionismo e alla chiusura di qualsiasi forma di scambio tra popoli e culture.

La vera lotta alla discriminazione e all'idea anacronistica di chiudere sé stessi in una realtà statale circoscritta va condotta, dunque, promuovendo la conoscenza tra i popoli, istituendo gruppi di lavoro e di studio internazionali, creando opportunità autentiche di condivisione di progetti nei quali venga valorizzata ogni singola cultura rappresentata. In quest'ottica l'immigrato non rappresenta più una minaccia, bensì una risorsa, un contributo allo sviluppo del Paese nel quale si stabilisce, e verso il quale, inevitabilmente, nutrirà sentimenti di riconoscenza qualora venga accolto con rispetto e benevolenza degna di esseri umani. Al contrario,

l'immigrato schernito, rinchiuso in lager di accoglienza, privato della possibilità di svolgere un lavoro onesto e dignitoso, verrà facilmente arruolato nelle fila delle mafie presenti in ogni parte del mondo e, di conseguenza, rappresenterà un'autentica minaccia per la sicurezza e la pace.

Giuseppe Mazzariello
5° B Liceo Classico "Virgilio-Redi" - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Lucia Nigri

Traccia nr. 1

Menzione speciale

**Abdul racconta
Storia (quasi) vera di un immigrato**

Testo di: Enrica Donno

“Ho visto tante persone star male, soffrire, morire. Ho visto centinaia di uomini, donne, bambini abbandonare la mia terra, fuggire strappando con violenza le proprie radici per cercare altrove un modo per migliorare la propria sorte, quella che li aveva destinati ad un luogo di povertà, di dolore, di guerra, di violenza.

E' stata la paura a spingermi ad andare, pur senza sapere cosa ne sarebbe stato di me. Ho messo insieme le mie poche cose, ho lasciato alle spalle un fratello e un padre uccisi dai guerriglieri, una madre molto malata. Chissà se la rivedrò.

Io stesso sono vivo per miracolo, sopravvissuto ad un viaggio disumano, senza mangiare e senza bere per giorni, con il costante rischio di morire.

Da un mese vivo in Italia, in una sistemazione di fortuna, ma la mia vita continua a non essere facile. Sono straniero, sono nero, sono povero, parlo un'altra lingua.

Intorno avverto il peso della solitudine, il gelo dell'indifferenza, la violenza dell'odio”

Una storia immaginaria, come tante, quella di Abdul, simbolo di una umanità sofferente che lascia il proprio Paese per ragioni diverse, politiche, economiche, religiose, ma sempre per fuggire da una condizione di sofferenza.

Ormai da tempo si dibatte, in Italia e in Europa, sul fenomeno dell'immigrazione che divide l'opinione pubblica; in Italia ma non solo, giungono migliaia di immigrati e spesso i Paesi sono impreparati ad accogliere masse di individui bisognosi di tutto.

Da un lato ci sono coloro che ritengono che l'accoglienza dei più sfortunati sia un dovere morale da parte dei Paesi più ricchi, dall'altro coloro che guardano gli stranieri con diffidenza, con paura, spesso con pregiudizio, anche sotto l'influenza dei fatti di cronaca nera che coinvolgono gli immigrati clandestini.

Gli stessi politici si scontrano su questo tema, proponendo soluzioni diverse ai tanti problemi che l'immigrazione massiccia sta provocando nel nostro Paese, causando, in alcuni casi, vere e proprie forme di razzismo.

Eppure da tempo si parla di globalizzazione, di intercultura, di integrazione, ma facciamo fatica a considerare l'altro, la diversità come ricchezza, come opportunità. In alcuni casi tendiamo ad escludere coloro che hanno opinioni ed abitudini diverse dalle nostre. Certamente non mancano gli esempi positivi, di integrazione degli immigrati nei Paesi che li hanno accolti.

Ritengo che l'immigrazione, che non è un fenomeno recente, ma è sempre esistito nella storia, debba essere considerato come naturale processo di evoluzione della società; ed in quanto tale deve rappresentare un'opportunità di crescita sia per chi si sposta dal proprio Paese, sia per chi riceve e accoglie. Credo che, come per un individuo, l'aprirsi alle relazioni con gli altri, confrontarsi, è un'occasione di crescita, allo stesso modo, i Paesi che hanno il coraggio di accogliere i migranti possono ricevere un solido beneficio, una spinta verso nuovi traguardi economici e sociali. I nuovi immigrati sono soprattutto giovani, che possono portare grande energia, voglia di studiare e lavorare e quindi possono contribuire allo sviluppo del Paese. Di certo la presenza di interi nuclei familiari provenienti da altre aree può incidere positivamente sulla crescita demografica, contribuendo al ringiovanimento della nostra popolazione e tradursi in fattore di riequilibrio della struttura demografica. Inoltre, la presenza degli immigrati, se opportunamente governata, può essere occasione di sviluppo di molti ambiti dell'economia, del mercato del lavoro e dei servizi.

Di fondamentale importanza, ad esempio, è il contributo che le donne immigrate forniscono alla comunità, svolgendo attività principalmente nel settore dei servizi di cura agli anziani. Un settore, questo, in crescita, per le sempre maggiori esigenze di prestazioni assistenziali che, oggi, purtroppo, lo Stato è incapace di soddisfare.

Abdul racconta - Cinque anni dopo

“Oggi sono una persona nuova. Parlo correttamente l’italiano, grazie ai miei compagni di lavoro che giorno per giorno mi hanno insegnato la loro lingua, come io ho insegnato a loro la mia. Ho trovato una casa grazie all’interessamento di un’associazione di solidarietà.

Ho incontrato una donna speciale con la quale convivo da due anni, lei è italiana, si chiama Sofia, abbiamo una splendida bambina e pensiamo di sposarci presto.

Sono riuscito a far curare mia madre, qui in Italia. Ora sta bene, anche lei vive con noi.

Intorno a me avverto il calore della solidarietà, il sostegno dell’amicizia, il senso del rispetto umano”.

Questa è l’evoluzione di fantasia di una storia simbolo. Nella realtà, purtroppo, non sempre accade così, in primo luogo perché vi è la tendenza ad associare l’immigrazione alla criminalità e a considerare l’immigrato come colui che può sottrarci lavoro e ricchezza, ma, anche perché i governi non sono ancora in grado di attuare le opportune politiche di reale inclusione. Per tutto questo, non si possono ignorare le problematiche che l’immigrazione sta generando, è possibile però studiare il fenomeno, se ne abbiamo la volontà, e proporre soluzioni, sensibilizzare alla cultura della solidarietà e dell’accoglienza, senza abbandonare mai il sogno, antico nella storia, di una società di diversi ma tutti uguali.

Integrazione significa rispetto profondo della cultura di tutti i popoli in un sistema di diritti irrinunciabili. Ciò è possibile solo riconoscendo agli immigrati lo status di cittadini, affinché possano avere accesso alle opportunità e ai servizi come persone che partecipano alla creazione della ricchezza del nostro Paese. Occorre, pertanto, superare, sia dal punto di vista legislativo, ma ancor più da quello culturale, l'idea dell'accoglienza come semplice assistenza e garantire agli immigrati la possibilità, di un reale inserimento nel tessuto produttivo e sociale di un Territorio, riconoscendo i loro titoli di studio, le loro competenze, la loro identità, affinché diventino reali promotori di sviluppo. In quest'ottica il riconoscimento dei diritti si accompagna all'affermazione dei doveri per una reale inclusione nella vita sociale della comunità. La scuola, le imprese, le associazioni possono essere i luoghi in cui, quotidianamente, dovrebbero crearsi le condizioni per far conoscere ai migranti le realtà culturali, legislative, linguistiche, religiose, politiche, sociali dei Paesi che li accolgono, in un reciproco scambio di saperi, esperienze, risorse.

Per questo, credo che l'unica strada possibile e giusta deve essere quella del dialogo e della cooperazione politica ed economica, dell'impegno dei governi per superare barriere ideologiche, “muri” e “fili spinati”, perché a tutti sia garantito il rispetto inviolabile della dignità umana.

Enrica Donno
5D Liceo scientifico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente Referente: Prof.ssa Maura Russo

Traccia nr. 1

Menzione speciale

**L'esodo dei migranti:
democrazia e regolamentazione, non v'è soluzione al problema senza unità.**

Testo di: Luigi Sabato

Gli antichi greci, e poco più tardi gli antichi romani, nell'età dell'imperialismo coloniale solevano identificare le popolazioni limitrofe, oltre i confini, con l'appellativo di «barbari»: gente appartenente a comunità diverse, arretrate, incivili; con queste considerazioni Roma affermava l'importanza del suo intervento salvifico e civilizzatore, del suo ruolo guida in un'Europa dominata da "rozze tradizioni".

Lo stesso Aristotele, a proposito delle tratte umane del suo tempo, individuò in ciò causa di rottura di uno Stato, poiché secondo la sua ottica tale fenomeno avrebbe creato fazioni interne ad esso, e la conseguente perdita di unità. Eppure, non ce ne voglia "Sua Autorità", nel corso della storia l'individuo ha sempre misurato le proprie ambizioni di progresso, culturale e politico, economico e territoriale, con l'altro.

Integrazione e condivisione nel rispetto dei diritti altrui e presunta superiorità d'una civiltà rispetto ad un'altra, sono sempre state delle costanti dell'umanità, sia pure con ovvie e caratteristiche differenze nel corso delle epoche.

L'Ottocento, volendo approfondire questo secondo aspetto, rappresentò il crocevia di un fenomeno la cui portata e preconcettuale ostentazione, ebbe uno spiacevole sviluppo nella società civile del tempo, e in quella immediatamente successiva (si pensi all'antisemitismo tedesco e agli orrori dei campi di concentramento).

Le teorie della razza d'Eta' Moderna, esprimendo nella loro varietà, l'esigenza di comprendere l'origine degli uomini, di classificarli, di sancire e interpretarne le differenze, avevano già sostenuto, in forma diretta o mediata, la superiorità della razza bianca sulle altre. E di conseguenza il diritto/dovere del "vecchio mondo" (ovvero delle potenze europee) di dominare i territori e le risorse del resto del pianeta e di porne sotto tutela le popolazioni.

"Il fardello dell'uomo bianco", ad esempio, divenne un modo molto diffuso, tra Ottocento e Novecento, per riferirsi alla necessità di civilizzare i paesi estranei alla tradizione europea. Fuoriuscito dall'estro creativo dell'inglese Kipling, esso è intriso di quel "darwinismo sociale" di spenceriana memoria, che presumeva di leggere nella teoria dell'evoluzione, una giustificazione scientifica della pretesa di superiorità dei bianchi sulle altre "razze".

Lo stesso Hegel, nella sua concezione della storia, manifesta la convinzione che solo la civiltà occidentale, in quanto creata dalla razza bianca, sia dinamica e in grado di raggiungere in maniera progressiva il suo fine ultimo, ovvero il progresso del genere umano.

Entrando nel merito del nostro tempo, l'eco della storia e dei suoi movimenti, sembra puntare ora i riflettori sull'intricata questione dell'immigrazione: del contatto con popoli in difficoltà, della povera gente che pone le proprie speranze di vita in piccole e cedevoli imbarcazioni, simbolo di possibilità, di prospettiva, e troppo spesso di condanna.

«Quando sei nato non puoi più nasconderti», recita il titolo di un libro di Maria Pace Ottieri: esso è la traduzione di un'espressione africana sentita dal protagonista, Sandro, da un migrante incontrato nella sua città. La nascita, in questa prospettiva, segna il passaggio ad una vita difficile che devi affrontare con le tue forze e a cui non puoi sfuggire nascondendoti, evitando di fare opportune scelte.

Quando sei nato (parafrasando la precedente opera), non credi che la vita nel tuo Paese non possa essere praticabile, non ne hai naturalmente la consapevolezza. Crescendo entri a contatto con un clima crudo, in cui fanatismo, tradizioni gerarchiali e dispotismi politici concorrono al caos generale: tutto ciò difatti favorisce estremismi, e il loro becero tentativo di porre "ordine", e speculatori, sapienti trafficanti d'uomini e mercanti di apparenti speranze.

Al giorno d'oggi la politica internazionale, e nel particolare la comunità europea, lavora a pieno regime su questo tema: riunioni straordinarie, leggi e misure interventiste comuni, tra muri di talune nazioni, e aperture senza necessarie regolamentazioni di altre.

Simili "fili spinati", di Stati non ancora certi di volere aprirsi a un dialogo del genere, bloccano ogni possibile percorso comunitario, riversando eccessive responsabilità su pochi altri Paesi: è il caso italiano, in cui posizione geografica e mancanza di pragmatiche soluzioni politiche lasciano il "Bel Paese" in una stagnazione sociale preoccupante. Ne deriva una forte crisi civile e umana, appunto, riscontrabile a primo acchito nel pensiero della buona parte degli italiani: i cosiddetti "luoghi comuni" in merito, infatti, prendono il sopravvento sulla ragione, offuscata da un insieme di componenti socio-culturali ed economiche, atte a creare fazioni opposte.

«Ci tolgono il lavoro», «che cercassero e lo creassero a casa loro»: simili dicerie, ripetitive, penetrano ogni giorno nel nostro cervello alimentandone in alcuni casi la veridicità, alla luce della realtà dei fatti. Gli immigrati, infatti, sono una delle componenti più vulnerabili della forza lavoro: la crisi economica li ha colpiti più duramente rispetto agli italiani. Ancora più gravi sono state le conseguenze per gli stranieri irregolari. Essi vengono risucchiati dalle dinamiche del ciclo economico, e non possono vantare alcuna forma di garanzia giuridica del rapporto lavorativo.

A tal proposito, un fenomeno tornato tristemente in auge nel nostro Paese, anche come effetto delle leggi che hanno progressivamente demolito tutte le garanzie del lavoro subordinato, è il caporalato. Esso colpisce allo stesso modo migranti e autoctoni, come dimostrato soprattutto dallo sfruttamento senza limiti cui lavoratori e lavoratrici sono sottoposti.

Oltretutto, la legge italiana prevede che la concessione e il mantenimento del permesso di soggiorno per motivi di lavoro siano condizionati all'aver un impiego. Durante un periodo di crisi, restare privi del lavoro può portare alla perdita del permesso di soggiorno e il conseguente ritorno in una condizione d'irregolarità.

Al tempo stesso, in questo modo, si riduce la possibilità di regolarizzare la propria presenza attraverso l'accesso ai vari programmi di regolarizzazione che si sono susseguiti nel tempo.

Questi dati sembrano quindi smentire la sensazione che gli immigrati "rubino il lavoro" agli italiani, spesso evocata anche assai autorevolmente. Al contrario, l'evidenza suggerisce che in caso di condizioni economiche avverse siano proprio gli stranieri i primi a perdere il lavoro e che gli immigrati irregolari, per loro natura confinati nel mercato del lavoro nero, soffrano le conseguenze della crisi ancora più duramente.

Personalmente parlando, tra l'altro, trovo questa dialettica vuota, priva di una concreta e disinteressata analisi degli episodi: con ciò non intendo minimizzare la criticità di un problema comune a tutti noi, ma anzi sottolineare l'importanza di un'attenta normativa politico-sociale all'interno di un aperto piano comune tra Paesi europei.

E' necessario avere leggi chiare e precise in tutti i settori. E così anche nell'immigrazione. Tra Paesi facenti parte di un'organizzazione politica ed economica (quale è l'Europa), lo smistamento dei compiti dovrebbe essere equivalente, al di là del-

le logiche geografiche, qualora si voglia veramente giungere all’attuazione di una reale azione collettiva.

Eppure, in questi mesi, Nazioni come Austria o Ungheria hanno affermato la necessità da parte dell’Europa di abbandonare l’obiettivo di una “accoglienza illimitata”. Il governo austriaco, tra l’altro, seguendo l’esempio ungherese, ha da pochi giorni attuato una mossa dai risvolti decisamente intricati: un «muro», infatti, tornerà a dividere Austria e Italia. Una barriera e una corsia dedicata per la registrazione dei migranti saranno installate al valico di frontiera con la penisola italiana, e si affiancheranno alle recinzioni già presenti al confine austriaco-sloveno. Contemporaneamente anche la Francia, patria delle libertà democratiche, ha chiuso le frontiere: gli attentati di Parigi hanno posto in primo piano l’esigenza di misure per combattere l’acuto fanatismo dello Stato islamico, tra i maggiori catalizzatori, attualmente, del processo di migrazione verso l’Europa degli “infedeli”. A quest’ultimo dato vanno aggiunte le altre cause fondamentali dell’esodo migratorio nord-africano e medio-orientale: l’instabilità libica e tunisina, il perdurare della crisi siriana, il riprendere delle ostilità tra il governo di Ankara e i curdi, la povertà e la miseria di tantissimi Paesi africani.

L’Europa del Trattato di Schengen, insomma, rischia il tracollo. Esso ha trasformato il territorio europeo in uno spazio privo di frontiere interne; ciò ha presupposto la creazione e definizione delle cosiddette “frontiere esterne” dell’Unione europea, che riversano su Paesi come Italia, Turchia e Grecia, responsabilità enormi. Per gli Stati frontiera, anche la sola sospensione generale degli accordi, causerebbe poi una brusca riduzione dei supporti economici, militari, tecnici e di equipaggiamento da parte dei partner dell’Unione. Il porto di Lampedusa e le coste dell’Egeo risulterebbero in enorme difficoltà, e i controlli sarebbero svolti dai rispettivi Stati, ora abbandonati a sé stessi.

Ad ogni modo, di recente a Bruxelles, si è tenuta una riunione per rendere a breve operativa una flotta atlantica nell’Egeo a guida tedesca. Viste le storiche tensioni tra Grecia e Turchia, l’intervento delle navi Nato, potrebbe facilitare le operazioni di recupero dei naufraghi.

La fine dell’ “area Schengen”, tra l’altro, segnerebbe anche la conclusione di buona parte del sogno europeo: verrebbe meno la praticità di muoversi quotidianamente all’interno dei Paesi dell’Unione, lo scambio culturale tra popoli diversi, ma uniti in quel sentimento di appartenenza ad un vasto progetto di progresso e benessere reciproco.

Bisogna giungere a patti di reciproca assistenza: l’individualità, se perpetuata, porterà l’uomo a non essere più un “animale sociale”; la sola unità di intenti ed interessi della “razza umana”, dunque, porterà decisive svolte nelle politiche socio-umanitarie della nostra epoca.

Per cui: «Uomini! Nel nome della democrazia, siate uniti!».

Luigi Sabato

5 D - Liceo Scientifico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maura Russo

Traccia nr. 2

Menzione speciale

DICIAMO NO AL "DAY BY DAY"!

Testo di: Diletta De Pascali

“L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Ecco quali sono le prime parole della nostra Costituzione. Ma è davvero così? L’Italia è veramente fondata sul lavoro? Se fosse così perché Arnaldo Simoncini scrive su “Apulia” che su dieci scienziati solo sette trovano un impiego nel nostro Paese? Perché allora i due terzi delle menti più brillanti va a lavorare all’estero?

Nel nostro Stivale le famiglie hanno sviluppato la concezione del “Day by day”: si vive alla giornata e una grande parte della popolazione non sa come arrivare a fine mese.

Questo di certo non è un buon esempio da dare ai nostri giovani. I cittadini del domani hanno bisogno di certezze, di una stabilità economica, di riuscire a mantenere la famiglia e pagare le tasse salatissime. Tutto questo, ora come ora, è impensabile!

A chi piacerebbe vivere in uno stato di precarietà?

Tramite un’indagine svolta grazie a una giovane italiana all’estero abbiamo riscontrato che, come la maggior parte dei cervelli in fuga, viene scelto il lavoro e non il Paese: infatti quando le chiediamo perché ha scelto di andare a vivere in Canada, la ragazza risponde di esserci andata solo ed esclusivamente per l’impiego. Questo dovrebbe farci molto riflettere in quanto un giovane preferisce lasciare le sue radici e i suoi cari per un lavoro. L’Italia dovrebbe far sì che questo non accada, dovrebbe mettere nelle condizioni tutti i cittadini di poter rimanere nel loro Paese natale ed essere ben retribuiti.

Cosa può mancare a una giovane meridionale se non il mare d'inverno? L'ebbrezza del vento messa in contrapposizione con il sole caldo in una giornata di Febbraio, perché bisogna privarsi di queste futilità?

Forse si è allettati, oltre alle condizioni economiche, anche dalla voglia di viaggiare, di scoprire il mondo, nuovi posti, nuove culture e nuove lingue perché più si conosce più si vuole andare oltre alla ricerca di nuovi orizzonti. Oramai i ragazzi sono abituati a viaggiare soli fin da piccoli grazie a scambi culturali, viaggi studio fino ad arrivare all'Erasmus, quindi tutto questo ha portato ad una svalutazione del sentimento patriottico.

Per quanto l'Italia possa essere uno Stato tra i più sviluppati in cima alla top ten, secondo un ISTAT del 2013, possiamo trovare Norvegia, Australia e Stati Uniti. Essi hanno tecniche più moderne, offrono un'organizzazione migliore, un posto di lavoro e una vita tranquilla. La lavoratrice intervistata nomina Paesi nei quali ha trovato tutti i comfort come Lussemburgo e Canada.

Alcuni di questi, oltre ad offrire un posto di lavoro, assicurano un servizio d'asilo nido per i figli dei dipendenti per fare in modo che i genitori non abbiano il problema di dove lasciare i bambini durante le ore di lavoro.

Le donne in Europa conseguono risultati migliori degli uomini, si laureano in un minor numero d'anni e con voti migliori, ma l'Italia presenta un deficit di meritocrazia. Le lavoratrici in gravidanza rischiano di perdere il lavoro; così facendo le cosiddette donne in carriera eviteranno che questo accada piuttosto che rinunciare all'impiego. Oltre ai problemi economici questo è uno dei fattori che influenza le nascite, il 2015 risulta l'anno con meno nascite e l'età media delle mamme supera i trent'anni. Ancora più grave è che le donne sono meno retribuite degli uomini.

Si potrebbe cercare di migliorare la situazione in Italia, attirare l'attenzione dei ragazzi con idee allettanti, utilizzare i fondi UE per allestire nuovi laboratori all'avanguardia e proporre progetti

concreti e realizzabili. Lo Stato potrebbe potenziare l’insegnamento dello “star bene insieme” durante le ore scolastiche e rendere la Penisola uno stato civile dove vi è assicurata una vita tranquilla e sicura. Forse migliorando tutto questo l’Italia potrà ospitare, tra molti anni, studenti preparati in “fuga” dal loro Paese.

Un altro fenomeno migratorio è anche lo spostamento dal Sud al Nord dei giovani fin dagli anni dell’università. Quanti ragazzi meridionali frequentano corsi nella propria regione? Quanti, invece, preferiscono iniziare gli studi universitari in una città in cui sanno che molto probabilmente troveranno una situazione migliore del loro paese?

Altre persone invece pensano che così facendo la parte Partenopea non si svilupperà mai culturalmente ed economicamente, quindi si potrebbe attuare il progetto di migliorare e ampliare gli Atenei e creare nuovi corsi di studio con tecniche innovative per permettere ai neodiplomati di avere una grande varietà di scelta.

I nostri avi ripetevano sempre che “chi lascia la via vecchia per la nuova sa quello che lascia, ma non quello che trova”. In effetti è molto rischioso trasferirsi all’estero perché c’è sempre la possibilità di non trovare lavoro o di non riuscire ad ambientarsi, ma siamo pronti a fare questo nonostante tutti gli effetti collaterali.

Se la situazione lavorativa in Italia non cambierà e non migliorerà sarà un bene per i nostri studenti emigrare alla ricerca di un posto di lavoro e una vita migliore.

Diletta De Pascali

3^aD Liceo Scien. - Linguistico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio

Traccia nr. 2**Menzione speciale****I GIOVANI**
LE LORO IDEE VINCENTI E “VISIONARIE”**Testo di: Maria Rosaria Buccarello**

“Giovani e lavoro”: al giorno d’oggi sembra quasi un ossimoro. Negli ultimi dieci anni, infatti, la percentuale di neolaureati italiani, che ha deciso di abbandonare il proprio nido per cercare fortuna nei Paesi del Nord Europa, è notevolmente cresciuta, fino a raggiungere il 49%. Questo fenomeno dilagante può essere appunto definito “fuga dei cervelli”, in quanto sono proprio i giovani più capaci a decidere di emigrare all’Estero, per ottenere un impiego conforme al proprio titolo di studio, non riuscendo ad accontentarsi dei comuni “lavoretti” che l’Italia offre.

Contrariamente a quanto accade in Italia, i Paesi esteri dispongono infatti di maggiori tipologie di impieghi in vari campi, riuscendo così ad accogliere le idee innovative dei giovani, stimolandoli alla progettazione. I neolaureati italiani che emigrano per lavoro sono infatti sempre in crescita, proprio a causa della scarsità di posti e della “chiusura mentale”, nei confronti di impieghi non ancora introdotti nel mondo del *business*.

All’Estero, ai giovani e brillanti lavoratori viene sempre offerta una retribuzione adeguata, ma, soprattutto, una gratificazione personale, derivante dalla possibilità di sfruttare le proprie conoscenze e tale da invogliarli ad impegnarsi di più nello svolgimento delle proprie mansioni occupazionali. Tutti i sacrifici fatti per conseguire i vari titoli di studio vengono finalmente ripagati e le competenze acquisite nel corso degli anni possono, finalmente, essere sfruttate e trasformate in gratificazioni professionali e remunerazione adeguata ad esse.

Dal momento che l'efficienza di un Paese aumenta con l'aumentare della popolazione, come riporta il giornale scientifico *Focus*, con l'esilio volontario dei nostri “cervelloni”, perdiamo anche la possibilità di essere un Paese sviluppato e al passo con i tempi, proprio come sostiene il giornalista A. Bello nel contributo “*La regressione del Sud e i mantra dell'Impadania*”, pubblicato nel Settembre 2009 sulla Rassegna “*Apulia*”. Secondo Aldo Bello, in genere dalle nostre terre “si spostano gli intraprendenti e i capaci e si deteriora progressivamente il capitale umano del Sud”.

Come si è detto, la migrazione giovanile è dovuta soprattutto alla scarsità di posti di lavoro e alla “chiusura mentale” nei confronti di impieghi non ancora inseriti nel mondo del *business*. I giovani italiani, tra l'altro, non sono poi inseriti nella globalizzazione mondiale ed economica in maniera tale da poter fare ciò che è perfettamente di loro competenza o che rientra negli interessi personali. Il sistema italiano non permette infatti ai giovani di esprimersi a fondo e, ad aggravare il tutto, contribuisce in misura determinante la crisi economica, che non mostra fasi di ripresa e che impedisce loro di intraprendere attività nuove. E come potrebbe lo Stato, con il solo uso dei propri mezzi, aiutare un neolaureato con la voglia di intraprendere un nuovo impiego o di mettersi in proprio, ma impossibilitato a realizzare un sogno, perché in possesso di un capitale iniziale troppo esiguo per avviare una qualsiasi attività?

Forse un modo ci sarebbe nel nostro moderno “villaggio globale”, per risolvere questo gravoso problema ed è rappresentato dalla sussidiarietà, principio regolativo già adottato in numerosi Paesi, che consiste nell'offerta, da parte dei singoli Governi, di una disponibilità economica che lo Stato, in quanto Istituzione, deve offrire per sostenere le iniziative dei cittadini che dimostrino l'intenzione di intraprendere un'attività economica, ma che inizialmente non dispongono dei mezzi sufficienti per farlo.

Grazie a questo principio, si può parlare attualmente di *Welfare State*, ossia lo stato di benessere che dovrebbe essere alla base di ogni

società civile e progredita, in modo che ogni cittadino possa condurre una vita serena.

Non sempre, però, il principio di sussidiarietà è realizzato o realizzabile, un po' per colpa della scarsa volontà dei Governi, un po' per la paura dei giovani a “lanciarsi” in nuove esperienze. Basti pensare che, secondo recenti dati ISTAT, in Italia vi sono meno brevetti rispetto a quanti ne sono posseduti dai colleghi europei. Ciò accade a causa dello scarso interesse dei giovani nei confronti dello *Start-Up*, che in Italia non attecchisce, probabilmente per colpa della scarsa importanza che la popolazione attribuisce alle novità. Per questo motivo, i giovani più promettenti, ma anche più esigenti, si spostano verso nuove mete e nuovi Paesi, al fine di “internazionalizzare” le loro idee vincenti e “visionarie”, come spiega anche Fulvio Dobici in un articolo pubblicato sempre nella Rassegna “*Apulia*” nel Marzo 2006.

Ma quand'è che lo Stato si ricorda di possedere dei talenti? Quando a questi viene riconosciuto un merito per qualche azione intelligente compiuta all'Estero! Ed è solo in quel momento che lo Stato ne rivendica la cittadinanza.

Come fare, allora, a convincere i nostri giovani a non espatriare, portando le proprie idee e i propri talenti all'Estero, favorendo così lo sviluppo economico e culturale di altri Paesi? Un modo ci sarebbe ed è quello di introdurre i giovani nel mondo del lavoro sin da scolari; proprio per questo, il Governo Renzi ha deciso di varare una Legge, la n.107 del 13 Luglio 2015 sulla “Buona Scuola”, che consente agli studenti, già dal terzo anno del secondo biennio, di sperimentare varie tipologie di impiego, alternandolo alle normali ore di scuola, sotto forma di tirocinio, per cominciare ad interagire con l'ambiente lavorativo ed iniziare ad integrarsi in esso, ma anche per poter acquisire una preparazione ed un orientamento per il futuro.

Sarà questa la giusta strada per uscire da quest'oblio della disoccupazione giovanile? E' questo indubbiamente un ruolo che la Scuola dovrebbe assumere insieme allo Stato, per garantire un futuro sicuro

ai giovani italiani, compiendo un enorme passo in avanti, almeno per cercare di risollevarlo lo sviluppo del nostro Paese e, soprattutto, per aiutare i nostri giovani a sfruttare le proprie competenze nel territorio d'appartenenza.

Ma è sufficiente questa riforma per cambiare la situazione attuale? Probabilmente, per il momento, ciò non è ancora sufficiente, dal momento che la percentuale di giovani emigrati all'Estero è restia a calare. O sarà forse ancora troppo presto per notare il cambiamento? Rimane un dato di fatto, la cui oggettività resta purtroppo indiscutibile, cioè che il cammino verso l'arresto della “fuga dei cervelli” è ancora molto lungo, ma non certo impossibile da intraprendere. Per il momento, sarebbe necessario almeno non mollare e, piuttosto, cercare di lottare per lo sviluppo dell'innovazione del proprio Paese. Probabilmente, però, non bisognerebbe pensare esclusivamente alla remunerazione del lavoro ma anche al suo reale valore e, soprattutto, all'interesse personale nei confronti di ciò che si sta facendo e che, nella maggior parte dei casi, accompagnerà l'individuo per gran parte della sua vita.

Ogni giorno di lavoro deve costituire, per l'uomo, un motivo di orgoglio e non dovrebbe comportare tristezza o senso di costrizione. Per questo ogni persona dovrebbe scegliere il lavoro che più la rappresenta e, soprattutto, dovrebbe svolgere questo lavoro nel proprio Paese, accanto alla propria famiglia, senza arrendersi alle prime sconfitte, ma confidando sempre nelle proprie possibilità, perché un atteggiamento rinunciatario è il peggior deterrente per una motivazione che possa stimolare e coinvolgere le giovani generazioni e, come cita il cantante Marco Mengoni nel brano “*Parole in circolo*”, bisogna “.... crederci, per coltivare un sogno su questa terra spaventosamente arida.....”.

Maria Rosaria Buccarello

5^A A AFM ITE “A. De Viti De Marco” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

Traccia nr. 1

Menzione speciale

Il dramma dei drammi

Testo di: Chiara Blondo

Ogni giorno i Paesi occidentali affrontano un problema molto grave, ossia il fenomeno dell'immigrazione. Anche l'Italia da qualche anno combatte una grande battaglia. Migliaia di uomini, donne, bambini di tutte l'età si svegliano con dei sogni, delle speranze, ma il filo conduttore comune è quello di essere felici. Di certo non sognano di diventare le persone più ricche del mondo, ma hanno delle aspettative semplici come un tetto sulla testa, cibo caldo e riscaldamento, un posto tranquillo, sereno da chiamare "casa". Quella casa che, a causa della povertà, guerre, dittature, hanno dovuto abbandonare. Questo è l'obiettivo comune di molti immigrati che rischiano la propria vita cercando di attraversare in tutti i modi e con i mezzi meno adatti, scomodi, pericolosi, il Mar Mediterraneo, il cimitero del nuovo millennio, in condizioni veramente disumane per un essere umano per arrivare in Italia.

Nel corso della storia, i migranti erano spinti ad abbandonare la propria terra dalle carestie, calamità naturali e dalle invasioni di popoli più forti. Gli immigrati di una volta erano facilitati dal lento scorrere del tempo che favoriva l'integrazione dei nuovi venuti.

Oggi attraverso il fenomeno della globalizzazione tutto ciò non è più possibile, in quanto, a causa dell'innalzamento di barriere geografiche e culturali, che i migranti devono cercare di superare, è sempre più difficile l'integrazione.

Molti immigrati, oggi come ieri, vengono sfruttati, svolgono lavori duri e necessari che i popoli ricchi non vogliono più fare, sono destinati a un lavoro coatto, ad attività illegali o alla prostitu-

zione. Inoltre cresce il lavoro minorile e l'asservimento di ragazzini, bambini e donne. Una crisi di tipo economico che sta investendo gran parte dell'Europa e il numero sempre crescente di immigrati non rendono sempre disponibili posti di lavoro. Non avendo un impiego, si trovano a essere sottoposti a forme di lavoro nero, insicuro e sottopagato, oppure cadono preda di organizzazioni criminali.

Oltre a problemi di tipo economico, gli extracomunitari in Italia sono soggetti a forme di emarginazione sociale e ingiustizie. La situazione è veramente fuori controllo e le misure vengono prese in modo improvvisato, senza impostare i problemi razionalmente, come per esempio il rapporto fra la cultura del Paese d'origine dell'immigrato e quella italiana. Questi popoli provengono da diversi luoghi e hanno lingue, culture, religioni differenti. Bisogna cercare una politica che riesca ad integrare questa gente rispettando le loro origini. Tutti gli immigrati sono tutelati dalla "Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo". Nel nostro paese l'articolo 1 della "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" afferma: "L'Italia è impegnata perché ogni persona sin dal primo momento in cui si trova sul territorio italiano possa fruire dei diritti fondamentali, senza distinzione di sesso, etnia, religione, condizioni sociali. Al tempo stesso, ogni persona che vive in Italia deve rispettare i valori su cui poggia la società, i diritti degli altri, i doveri di solidarietà richiesti dalle leggi". Alle condizioni previste dalla legge, l'Italia offre asilo e protezione a quanti, nei propri paesi, sono perseguitati o impediti nell'esercizio delle libertà fondamentali. Tuttavia il problema dell'integrazione è molto importante, le differenti culture, anche questa volta, come nei secoli passati, finiranno per mescolarsi e fondersi l'una con l'altra. In quanto non c'è un altro modo per l'integrazione. Da tempo ormai bambini extracomunitari frequentano le scuole italiane e, per il resto, l'accoglienza degli immigrati è affidata ad organizzazioni volontarie. Riguardo l'istruzione per

gli immigrati la politica italiana non ha preso decisivi provvedimenti, ma, visto che il fenomeno è in forte crescita, bisogna trovare soluzioni al più presto. Si potrebbe adottare una politica multiculturale, sostenendo le diverse culture, lingue e tradizioni degli extracomunitari, attraverso anche l'organizzazione dell'istruzione. . La paura nei confronti di persone dalla pelle e dalle abitudini diverse da quelle che detengono il potere o che costituiscono la maggioranza in un qualsiasi ambito politico o sociale possono sfociare in comportamenti aggressivi .

Aldo Bello scrive che, nei prossimi anni e forse anche nei prossimi decenni, nuove e crescenti ondate di diseredati percorreranno le rotte del Mediterraneo, dirette a Nord, in parte verso la Grecia e la Spagna, in più gran parte verso l'Italia, fermandosi o irradiandosi in una fase successiva verso i Paesi dell'Europa comunitaria. È persino ovvio riconoscere che ci si troverà al cospetto di un fenomeno di amplissima portata, di migrazioni epocali, con mutazioni storiche difficili da governare. Ma non per questo si potrà eludere il problema, trincerandosi dietro buonismi di maniera, oppure rifugiandosi nei sogni di utopie egualitarie.

L'incentivo agli sbarchi è determinato dalla cronica assenza dell'Europa, che considera il tema dell'immigrazione clandestina più un problema italiano che un'emergenza europea. Sarà difficile risolvere il problema dell'immigrazione fino a quando questo argomento verrà trattato solamente come una questione di ordine pubblico o di accoglienza dato che i crescenti flussi migratori si possono gestire con fermezza, lungimiranza e risorse economiche e non con un generalizzato solidarismo o un semplice pugno di ferro.

È, dunque, compito dello Stato mettere fine al giro degli affari illegali collegati all'immigrazione clandestina che ogni anno garantisce alle organizzazioni criminali un fatturato di milioni di euro. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di aumentare i controlli ed il pattugliamento in mare in accordo con gli altri Pae-

si interessati al fenomeno; in ogni caso è indispensabile sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sul problema e fare in modo di eliminare le cause dell'immigrazione clandestina. Una questione interessante è quella relativa all'operazione Mare Nostrum, partita il 14 ottobre del 2013 su iniziativa del ministro Angelino Alfano. L'obiettivo è portare a termine una missione militare umanitaria volta al recupero e al salvataggio dei migranti dispersi nel Mediterraneo. Come ha sottolineato lo stesso ministro, l'operazione non può andare avanti. L'Italia, infatti, è stata lasciata sola ad affrontare un fenomeno che tocca tutti i Paesi dell'Unione, poiché le coste italiane rappresentano la porta d'ingresso del continente europeo. Ancora una volta è manifesta la cecità e l'ipocrisia di una cultura, quella occidentale, aperta a ciò con cui non è pronta a relazionarsi.

Tutti dovrebbero prendere spunto da questa citazione di Paulo Coelho : “Quando si avvicina uno straniero e noi lo confondiamo con un nostro fratello, poniamo fine a ogni conflitto. Ecco, questo è il momento in cui finisce la notte e comincia il giorno.”

Chiara Blanco
IV A SIA ITS “M. Laporta” - Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Alessandra Mengoli

Traccia nr. 2**Menzione speciale****Fuori nomadi, dentro terroni****Testo di: Ismaela Fracasso**

“Cosa vuoi fare da grande?” E’ questa la domanda che ci viene posta sin da bambini, fin quando poi un giorno arrivati alla maggiore età non maturiamo l’idea che la prima cosa da fare è andare via, partire. Fatto ciò, possiamo iniziare a costruirci il futuro sperando poi un giorno di tornare a casa, dalla nostra famiglia. I ragazzi italiani trascorrono la loro adolescenza studiando e pensando a quale potrebbe essere il lavoro della vita. La “fuga” da casa comincia già dopo le superiori quando tantissimi ragazzi lasciano il loro Paese e si spostano alla ricerca dell’Università migliore per i loro studi, specialmente i giovani del Sud sono quelli “CO-STRETTI” a lasciare casa, cominciando a sperimentare la loro vita indipendente. Il giornalista Aldo Bello nella rivista *Apulia* spiega l’arretratezza del Sud “il Sud cresce (demograficamente) meno del Centro-Nord, cosa che non è mai successa dal dopoguerra ad oggi. Ed è in atto una clamorosa selezione al contrario: si spostano gli intraprendenti e i capaci e si deteriora progressivamente il capitale umano del Sud.” Per un giovane potrebbe essere un’opportunità spostarsi dall’Italia e viaggiare, conoscere il resto del mondo, crescere consapevoli di quanto possiamo migliorare e di quanta bellezza possiamo possedere nella nostra Italia. Ma questa iniziale opportunità con gli anni si sta trasformando in una necessità, in un’azione obbligatoria e spesso anche molto sofferta, sia per il giovane stesso che per la sua nazione, che ha un consumatore in meno, un produttore in meno, un lavoratore in meno... un cittadino in meno! Anche Arnaldo Simoncini nell’articolo “Biglietto solo andata. Fuga dei talenti” dichiara

“l’Italia Paese di emigranti. Cresce il numero di nostri connazionali, soprattutto laureati che lavorano all’estero. Si intensifica anche la mobilitazione interna all’Italia. Decine di migliaia di cervelli in fuga ‘irreversibile’.” Ma la cosa peggiore è quando un padre di famiglia non agli inizi, non alla fine della sua vita lavorativa, ma nel bel mezzo di essa, è costretto a lasciare la sua famiglia, i suoi figli, la sua città, le sue abitudini, perché in periodo di forte crisi non è in grado di garantire né un benessere presente, né un benessere futuro ai suoi figli. E’ questa la vera crisi, il vero blocco. Un papà che si deve perdere dei passi, degli sguardi di un figlio che cresce, un papà che, cresciuto in un’Italia “splendente” si ritrova d’un tratto come su un precipizio e durante la caduta si deve aggrappare al primo appiglio, facendosi male e avendo l’incertezza che quella presa possa salvarlo o fargli più male. Se in Italia esistono queste situazioni è scontato poi che un giovane decida di andare a lavorare e vivere all’estero... dopo aver passato la sua vita studiando, comportando sacrifici alla famiglia non ottiene un ritorno economico-lavorativo e questo perché mancano i finanziamenti, le opportunità, si è persa la chiave che mette in moto il progresso nazionale. Sembra tutto fermo forse perché l’Italia è un Paese troppo tradizionalista e i cambiamenti lo spaventano. Forse perché quest’industrializzazione e questo sviluppo tecnologico che ci sta sovrastando non si è stati in grado di inserirlo più attivamente, forse perché le menti brillanti e innovative dei giovani vengono prese poco in considerazione e repute inesperte e ancora irresponsabili. Non si ha la consapevolezza assoluta di quali siano le cause che hanno generato il problema ma non è importante concentrarsi su questo, piuttosto sulle possibili soluzioni. In tutti i Paesi c’è del marcio, l’importante è avere forti e solide radici, perché anche un albero malato può essere tagliato e da quelle radici può crescerne un altro più sano, se annaffiato e accudito nel modo giusto. Dei punti di (ri)partenza ce li suggerisce Andrea Monorchio che afferma “un soddisfacente livello di

dotazione infrastrutturale (...) settore industriale. E' apparso sempre più evidente come all'interno dell'UE." E' quindi un peccato da una parte spendere le proprie competenze all'estero e non nella propria terra ma un possibile guadagno personale confrontarsi con mentalità e stili di vita differenti. In tutto questo la scuola gioca un ruolo fondamentale come trait d'union tra ciò che siamo e ciò che diventeremo. Un bambino sin dalle scuole dell'infanzia comincia ad apprendere l'abc della convivenza scolastica e se vogliamo, sociale, poi alle scuole elementari si pongono le basi del sapere per poi essere approfondite alle scuole medie e rese più concrete alle scuole superiori. Affinché un bambino, un ragazzo e poi un uomo-cittadino, diventi tale, la scuola dovrebbe indicare la giusta strada da seguire riconoscendo le personali attitudini e competenze di ogni studente. Il fondamentale compito della scuola è quello di rendere consapevoli i giovani di ciò che leggono, ciò che studiano per far sì che ciò che si apprende non rimanga nella scatola dei ricordi del cervello ma piuttosto venga metabolizzato per poter essere applicato concretamente. Come diceva un tale, (Machiavelli) la storia è *magistra vitae*, riteneva che per non sbagliare dobbiamo guardare il passato, perché è un susseguirsi di esempi e già solo questo può bastare per capire l'importanza della storia, leggere un Seneca, un Dante, un Leopardi non serve solo a mettere un numero su un documento a fine anno scolastico. Platone, utilizzando la metafora dell'amore, ci insegna che l'uomo passa la sua esistenza nella continua ricerca del sapere e che la totale conquista del sapere è irraggiungibile. Aprendo i libri di fisica si può trovare l'equazione di Paul Dirac, la quale afferma: "se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possiamo più descriverli come due sistemi distinti, ma in qualche modo sottile diventano un unico sistema. Quello che accade a uno continua ad influenzare l'altro anche se distanzi chilometri o anni luce." Allora non è solo una semplice formula fisica che pone i principi della

meccanica quantistica, ma anche un’equazione che ognuno di noi riflette su proprie esperienze personali. Insomma tutti questi libri, tutte queste materie, se studiate un po’ di più con l’emisfero destro del cervello, definito “poeta”, quello specializzato nell’interpretazione emotiva delle immagini potrebbero portare uno studente ad amare di più la scuola, quella stessa che alle volte fra giudizi, voti e confronti lo porta un po’ a sentirsi demotivato. La scuola è un mezzo che necessità responsabilità “dall’autista” e efficienza da essa stessa e il suo ruolo fondamentale è quello di proiettare le menti di noi futuri lavoratori in una visione ad angolo giro che ci renderà pronti ad affrontare qualsiasi tipo di cambiamento. Perché alla fine ciò che conta è sapere la strada di casa e poter tornare quando il cuore ne ha bisogno.

Ismaela Fracasso

IV D Liceo scientifico “G. C. Vanini” Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Angela Fracasso

Traccia nr. 1**Menzione speciale****Quanto sono veramente distanti diversità e felicità?****Testo di: Maria Lavinia Celano**

Dal momento in cui ogni essere umano apre gli occhi e respira per la prima volta, tutte le azioni che svolgerà saranno finalizzate al suo benessere: all'inizio piangerà per ottenere nutrimento o una ninna nanna, poi gattonerà, imparerà a emettere suoni e parole per avanzare richieste e infine si sposterà sulle sue gambe da un luogo all'altro per soddisfare tutte le sue necessità, anche se questo dovesse comprendere cambiare casa, città, stato o continente. Mai nessuna forza è stata tale da impedire all'uomo la ricerca della felicità, o della più semplice e necessaria certezza di avere un futuro. Mai fino a quando, migliaia di anni dopo la nascita della civiltà umana, le nazioni si chiedono se sia giusto integrare la propria popolazione con quella degli altri stati.

Il 2015 è stato certamente l'anno maggiormente segnato dal dibattito socio-politico, ancora aperto, riguardo l'immigrazione. I principali mezzi di discussione sono social networks e media: secondo i dati dell'Associazione Carta di Roma, si è discusso di questa tematica l'80% in più sulla stampa e il 250% in più sui telegiornali rispetto all'anno precedente. Ciò non va, però, frainteso: il Viminale conferma che l'ondata maggiore di profughi sbarcati sulle coste italiane c'è stata nel 2014, mentre nel 2015 il numero di immigrati è diminuito del 9%.

La sensibilità pubblica, però, è segnata in maniera profonda dall'immagine di questo fenomeno trasmessa attraverso gli schermi, lì dove si parla di immigrazione solo in casi di crisi o eventi eclatanti: il naufragio di barconi contenenti centinaia di esseri umani, la visita di un personaggio illustre in un campo di ac-

coglienza per rifugiati, la ragazza italo-marocchina picchiata al capolinea dell'autobus, il giovanissimo venditore quasi ucciso in spiaggia di fronte a chissà quanti bagnanti inermi oppure l'ultimo attacco terroristico in una scuola, un cinema, un teatro o un ristorante. Un qualsiasi spettatore trarrà una visione falsata dell'atteggiamento della nazione di fronte al problema dell'integrazione. Alcuni partiti, infatti, continuano a guadagnare consenso, sfruttando chi ha paura e chi disprezza il diverso e ottenendone i voti.

Appare paradossale che gli eredi dell'impero più grande del mondo, per il quale comprendere diversi popoli era fonte di gloria e ricchezza, nutrano timore e odio nei confronti di persone di cui, in fondo, hanno già vissuto la situazione: circa 28 milioni di italiani, nel '900, hanno lasciato la propria nazione per spostarsi verso l'America latina e gli Stati Uniti, fino a costituire più della metà della popolazione di Buenos Aires. L'esperienza insegna che nel Nuovo continente il contributo più importante che hanno dato gli italiani è stato il lavoro, come spiegano Paolo Battaglia e Linda Barrett nell'introduzione al libro "Trovare l'America", in cui raccontano per immagini l'immigrazione italiana negli USA senza omettere gli aspetti negativi, la violenza, l'ignoranza. Quindi perchè far sì che la storia si ripeta? Perchè non provare a fermare e cambiare il corso degli eventi? In realtà quello che l'azione dei media impedisce è che si diffondano pienamente le idee di chi prova, invece, opporsi. Patrizio Gonnella, presidente del CILD (Coalizione Italiana Libertà e Diritti Civili) spiega infatti: "il nostro obiettivo è confliggere gli stereotipi non con le opinioni ma con la forza dei dati" attraverso cui si conta di influenzare l'opinione pubblica, contro la creazione di muri razziali. Segue la stessa scia il blog "i Mille", una piattaforma che offre un punto di incontro tra tutti coloro che prima di giudicare un fenomeno, vogliono capirlo. Ciò su cui si fa maggiormente affidamento è l'educazione giovanile: sono numerosi gli eventi e le

manifestazioni di vario tipo a favore dell’abbattimento delle frontiere mentali che separano un popolo dall’altro e degli stereotipi creati dal modo di pensare comune.

Chi ha, infatti, stabilito che il lavoro di un uomo di colore, qualunque esso sia, valga meno del lavoro di un italiano? O che quella persona non possa rispettare le sue tradizioni in qualunque parte del globo si trovi? E se un giorno accadesse agli italiani? Se gli altri popoli proibissero di mangiare pasta nei loro stati, saremmo ancora pronti a disprezzare ed emarginare il diverso?

Basterebbe dare molto più fiato a iniziative che si muovono nella direzione di un paese multietnico, per aprire gli occhi e abattere i muri che ci separano da un nuovo, felice, mondo.

Maria Lavinia Celano
4G liceo scientifico “Giulietta Banzi Bazoli” - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Antonella Guido

Traccia nr. 1

Segnalato

CARPE DIVERSITATEM!!

Testo di: Manuel Botrugno

Tutto tace. Sulla spiaggia di Bodrum, in Turchia, si sente solo il rumore spumeggiante del mare, indifferente alle questioni dell'uomo. Ma un c'è una differenza rispetto a tante altre spiagge: un piccolo bambino. Che però non stava giocando. Giace senza vita a faccia in giù, con una t-shirt rossa e i pantaloncini blu piegati all'altezza della vita. Cominciano ad arrivare persone e si scatterà la famosa foto che ha fatto il giro del mondo, ma nel frattempo...

Aylan è morto. E' morto quando un'onda ha ucciso suo fratello Galip; è morto quando un'altra onda lo ha separato per sempre da sua padre Abdullah al-Kurdi e portato lontano dalla "barca della speranza" fino a depositarlo sulla spiaggia di Bodrum, a soli 100 metri dal cadavere di suo fratello. Così vicini, eppure così lontani. Due piccole ghiande destinate a non diventare mai querce. E adesso? Ci sarà certamente il momento dell'indignazione, della rabbia e anche delle promesse. Ma non è questo. Bisogna porsi delle domande a cui devono seguire necessariamente delle risposte. Cosa possiamo fare davanti a questo dramma quotidiano? E soprattutto: come dobbiamo comportarci? Conviene chiudersi a riccio o aprirsi come un fiore? Meglio costruire un muro o spalancare le braccia? Prima di tutto una precisazione: il dramma che oggi è vissuto da milioni e milioni di persone è stato sperimentato anche noi. Faremmo bene a rinfrescarci la memoria. Quanti di noi Italiani hanno parenti che sono stati costretti a emigrare in Paesi stranieri o anche in altre parti d'Italia? Noi del Meridione dovremmo sapere meglio di tutti cosa si prova a lasciare la propria

terra d'origine (lu Salentu nosciu) per stabilirsi in un luogo sconosciuto. Dover affrontare il processo di integrazione in una nuova comunità, superando il disprezzo e il pregiudizio di molte persone. Doversi rassegnare a non mangiare più l'autentico pasticciotto leccese! E, avendo provato tutto questo, non esitiamo a far passare ad altri le stesse difficoltà? Vergogna. Insomma, alla fine prevarrà l'isolazionismo o l'integrazionismo? Si potrebbe cominciare affermando che l'integrazione sociale si potrebbe non garantire, ma almeno favorire con un deciso cambio della politica verso i migranti. Come affermerebbe Aldo Bello, "scuotitore di coscienze" salentino in primo piano sulla politica dell'integrazione, non ci sono soluzioni definitive per questo problema. Tuttavia occorre un deciso cambio di rotta: basta al multiculturalismo che impregna la nostra società e accentua le divisioni anziché ridurle. Basta considerare la sicurezza come nemica dell'accoglienza. Il nostro Paese è un faro per migliaia e migliaia di migranti: per integrare è necessario uno specifico modello di cittadinanza che preveda non solo diritti, ma anche norme da osservare, che consentano di realizzare le giuste politiche sociali. Prendiamo l'esempio della scuola: lo Statuto delle studentesse e degli studenti stabilisce diritti e doveri (questi ultimi a volte ignorati) che ogni studente deve rispettare. Ma vale solo per lo studente italiano e non per quello arabo? Certo che no. E se è vero che la scuola rappresenta la società in miniatura, perché questo modello non si può applicare anche in quest'ultima? Ma attenzione: il cambiamento non deve avvenire solo ai "piani alti". Noi non dobbiamo starcene con le mani in mano: è nostro dovere prevenire il diffondersi di sentimenti di intolleranza verso i migranti. Infatti, come sosteneva ancora Aldo Bello, di fronte a queste migrazioni epocali bisogna contrastare intolleranza e paura, un binomio micidiale in grado di creare cortocircuiti che devono essere prevenuti. Tuttavia, il raggiungimento di quest'obiettivo è contrastato dall'operato di alcuni politici che istigano all'odio e alla vio-

lenza nella speranza di raccattare qualche voto. Purtroppo questi avvoltoi sono seguiti da tante persone, che giustificano la loro intolleranza verso gli stranieri con l'esigenza di mettere in prima fila gli italiani. Ma da prima gli Italiani e a prima gli Europei a prima i bianchi il passo non è breve? A questi individui andrebbe quindi ricordata una frase di Voltaire: "La tolleranza non ha mai provocato una guerra civile; l'intolleranza ha coperto la terra di massacri". Solo accettandoci per quello che siamo riusciremo a superare queste barriere che si ergono fra di noi e che per certi versi sono imbarazzanti: è più probabile trovare due uccelli che lottano per le differenti dimensioni del becco o due uomini che lottano per il colore della pelle? Ahimè questi bipedi sono non solo gli esseri più intelligenti del pianeta, ma anche i più stupidi, poiché lottano per difendere la biodiversità degli ecosistemi ma non difendono la propria. Paradossale.

Affinché questi esemplari di *homo sapiens* riescano ad abbattere queste barriere, è necessario un elemento fondamentale: la cultura, che, come dice Antonio Gramsci, "non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri." Perciò essa può essere considerata il nemico numero uno dei "fili spinati" e rappresenta una grande possibilità di integrazione. Io imparo dallo straniero ed egli impara da me. Tuttavia ciò non vuol dire che per favorire l'integrazione, si debba rinunciare alla propria cultura, come purtroppo avvenuto in Italia con la copertura delle statue dei Musei Capitolini in occasione della visita del presidente iraniano. Per quale motivo dovremmo vergognarci del nostro "made in Italy"? A tal proposito è essenziale ricordare che la cultura, come afferma Pino Greco, non può essere refrattaria o impermeabile. Anzi: le civiltà che hanno fatto la storia sono proprio quelle nate in punti strategici di incontro e di scambio. Un esempio? La

civiltà romana che, per Ercole, ha costruito un impero a dir poco leggendario: il loro segreto? Essere riusciti a integrare vari popoli in un'unica civiltà, grazie al collante della tolleranza. Come allora, anche ai giorni nostri la cultura di un popolo è figlia delle tradizioni di tante popolazioni: esserne consapevoli è il primo passo per il confronto, da cui può nascere simpatia o reciproco rispetto. Ma mai paura, mai sgomento o odio. Ma non è solo la cultura il jolly dell'integrazione: anche il passato gioca un ruolo determinante e non deve essere accantonato, perché, come sosteneva Primo Levi: "Tutti coloro che dimenticano il passato, sono condannati a riviverlo". E noi non possiamo dimenticare il passato. Non dobbiamo scordarlo. Come il faro è punto di riferimento per i marinai quando non si riesce a vedere nient'altro, allo stesso modo il passato deve essere nostra guida, affinché gli episodi di intolleranza che macchiano la fedina penale dell'uomo non si ripetano più. Ma in mezzo a tanti abomini, ci sono anche tante storie che hanno lasciato un'impronta significativa nella lotta per l'integrazione! Come è accaduto nel Salento. Proprio nella nostra terra, infatti, furono allestiti numerosi campi profughi per accogliere Ebrei e Polacchi reduci dalla Seconda Guerra Mondiale: gli uni desiderosi di tornare in patria, gli altri che invece volevano starne alla larga a causa del governo comunista di Stalin. Ma i salentini come li accolsero? Come riporta la scrittrice pugliese Tina Aventaggiato, intervistata da Francesco Greco, i documenti lasciati dagli Ebrei descrivono il loro soggiorno in Salento come una rinascita. E come dargli torto! Lu sule, lu mare, lu ientu: un trio da favola! Inoltre, nelle testimonianze dei salentini non vi è traccia del pregiudizio verso il popolo considerato "deicida". E lo stesso trattamento accogliente fu riservato ai Polacchi, come confermano le feste in comune e gli innamoramenti. Da tutto ciò si evince che l'integrazione tra i popoli è possibile. E a chi pensa che essa sia impossibile andrebbe ricordato il crollo del muro di Berlino. La distruzione di una barriera che separava due differenti

ideologie. Ci son voluti 28 anni, ma alla fine è caduto. Certo, sarebbe più facile continuare a vivere con i paraocchi dell'intolleranza e del pregiudizio. Ma ciò che è giusto molto spesso non è ciò che è facile. Ormai per Aylan e suo fratello Galip non c'è più niente da fare: per loro è arrivato il momento di “andare avanti”, insieme a tutte le anime che sono morte nei viaggi della speranza. Insieme ai 6 milioni di Ebrei morti durante la Shoah. Insieme agli Italiani uccisi dal generale Tito. Insieme a tutte le vittime della non-integrazione. Noi possiamo evitare il ripetersi di queste morti, ricordandoci, come affermava Michel de Montaigne, che “la qualità più universale è la diversità.” Siamo forse noi i custodi dei nostri fratelli? Caino disse di no. Noi dobbiamo dire sì, ma con i fatti, ossia aprendo le nostre porte all'altro che, per quanto diverso ai nostri occhi, per il nostro cuore è comunque un fratello!!

Manuel Botrugno

5C Liceo scientifico “*Quinto Ennio*” - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Tau

Traccia nr. 1**Segnalato*****La memoria offuscata del fragile onnipotens*****Testo di: Benedetta Maria Ala**

Per quanto l'indole dell'uomo talvolta lo induca a fuggire i cambiamenti, rimanendo arroccato alla fragile torre dello *status quo*, egli rischia di rimanere escluso, quasi per un'arcana legge naturale, dal grande libro della Storia. Siamo tutti superbamente tentati di imporre i nostri schemi e preconcetti alla realtà intera, per sottrarci al caos della molteplicità, che frantumerebbe irrimediabilmente i nostri punti fermi. Riflettendo però sul "Panta rei" eracleo, comprenderemmo che la vita è movimento e che, più della dinamicità, dovremmo temere la staticità: se il nostro cuore è fermo, allora vuol dire che siamo morti. Intere specie viventi si sono estinte, i continenti sono emersi dalle profondità degli oceani, sono cambiate città, paesaggi, mentalità, gusti, le popolazioni hanno migrato, si sono mescolate etnie e colori. Tra inversioni di tendenze e grandi svolte epocali, la Storia non è altro che il libro del divenire. Si rivela dunque vano ogni tentativo finalizzato all'immobilismo culturale, politico ed etnico. Razionalmente, dunque, nessuno dovrebbe opporsi ai grandi flussi migratori, tuttavia usi e costumi lontani, lingue oscure e minacciose, lineamenti atipici, così poco occidentali ci mettono in crisi. E' la crisi dell'uomo onnipotente che vorrebbe controllare ogni cosa, rassicurarsi al pensiero di essere giusto, di poter debellare il male individuando un capro espiatorio. Che lo straniero sia portatore di questa sorta di peccato originale, è una favola bella e buona raccontata da chi intende erroneamente la Storia come un'idilliaca lotta tra il cattivo selvaggio da annientare, e il pacifico conquistatore che, con benevolenza cristiana, esercita legittimamente il di-

ritto di dominarlo. Come se nel mondo esistesse una cesura netta che divide i popoli civili dai quelli incivili, i buoni dai malvagi, i peccatori dai santi. Se il cittadino occidentale si sporgesse un po' di più dal castello dorato delle proprie convinzioni, scorgerebbe nei *popoli sottosviluppati* lo spettro di sé stesso. Non possiamo ignorare le eterne aspirazioni economiche, giustificate da ideologie e principi pseudofilosofici. Infatti, finita l'epoca del colonialismo, è subentrata quella dell'imperialismo e dello sfruttamento con altri mezzi. Sono asservite le economie del Terzo e Quarto Mondo, sono affamati e assetati due terzi dell'umanità, prosegue la regolamentazione unilaterale dei prezzi delle risorse, i prestiti chiudono i popoli poveri in una trappola infernale. Tutte le ricchezze continuano a dirigersi verso l'Occidente, senza che gli autoctoni traggano alcun profitto. In definitiva, l'epoca del colonialismo non si è mai conclusa. Tralasciata la prospettiva eurocentrica per decodificare criticamente la realtà oggettiva, avvertiremmo che le carestie, le guerre, i grandi drammi umanitari delle regioni da cui provengono centinaia di migliaia di profughi, sono le prevedibili e funeste conseguenze dei nostri stessi errori. Applicando coerentemente i principi di democrazia, uguaglianza e libertà, grande conquista dell'Occidente, l'Europa dovrebbe impegnarsi a risollevarle le popolazioni che vivono tali drammi, attraverso una politica di risanamento, non più motivata da aspirazioni egemoniche, ma dal sogno di una pace mai realizzata, perché i corsi e ricorsi ci insegnano che i germi malsani non si estinguono, ma avvelenano lentamente chi li ha piantati. Questa soluzione, teoricamente valida, risulta praticamente inapplicabile, data la complessità dei rapporti tra gli Stati, i sentimenti di rivalsa e nazionalismo mai sopiti, gli interessi economici, le politiche oscure di società segrete e sovrane, il terrore e il panico generale dopo gli attentati parigini dell'ultimo anno. Consapevoli che nessun miracolo può risolvere l'intricatissima situazione, dovremmo comunque aborrire la xenofobia, alla base dell'inutile chiusura di menti bigotte e

ignoranti. Infatti, solo la cultura ci permette di leggere tra le righe e scorgere, oltre alla contingenza, le cause ultime dei fenomeni, affrancandoci dalla schiavitù della paura e dal circolo vizioso della brutalità.

Benedetta Maria Ala
5° B Liceo Classico “Virgilio-Redi” - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Lucia Nigri

Traccia nr. 2**Segnalato*****Giovani e lavoro. Un problema ormai "souvenir"
o ancora un "dèjà vu"?*****Testo di: Alice Corsano**

Niccolò Machiavelli - emblematica e rappresentativa figura della cultura italiana nel mondo - affermava che studiare la Storia è una necessità, un obbligo e un dovere morale, finalizzato ad apprendere gli errori del passato onde evitare di ripeterli nel presente. Eppure, nonostante l'eccellenza dell'autore e malgrado la Storia sia oggetto di studio da sempre, alcuni sbagli continuano a verificarsi con una frequenza così costante che diviene necessario chiedersi se essi siano mai davvero scomparsi o abbiano continuato, come spesso appare, ad avere la meglio.

Tra i fenomeni che sarebbero dovuti diventare "souvenirs" e invece continuano ad assumere le sembianze di "dèjà vu", uno sembra costante: la fuga dei cervelli. Si tratta di una consuetudine che, tra i suoi record, detiene anche quello della longevità, considerando che è da ancor prima dell'avvento del ventesimo secolo (dal 1996 circa) che essa costituisce l'unica via di fuga per migliaia di neo-laureati - e non - che, per mettere a frutto i loro studi, spesso conclusi con la massima preparazione e votazione, si vedono costretti ad "emigrare" verso altre zone del pianeta; non perché esse presentino più inventiva di quanta ne disponga il popolo italiano, bensì perché sono capaci di offrire gli strumenti con i quali metterla in pratica.

Ancora, tra i tristi record vantati da tale problematica, sempre in cima alla classifica vi è quello della "popolarità": è incredibile quanto spesso essa divenga, giustamente, materia di dibattito e quanto risulti difficile rispondere alla domanda se, così come è

legittimo "emigrare", sia altrettanto giusto e consigliabile sviluppare il proprio talento in patria! Tra le fazioni più "estremiste" a difesa, cioè, nettamente del sì o del no—si situa anche quella leggermente più moderata, costituita da tutti quelli che, come me, credono ch'erestare a lavorare in Italia potrebbe essere legittimo se non fosse, ahimè, che l meno per adesso non è né opportuno né consigliabile.

Dovrebbe essere legittimo perché, in una nazione dove già assicurare lo studio dalla scuola secondaria in poi si traduce in un estremo sacrificio economico (si pensi al costo dei libri di testo), non può essere possibile né accettabile il fatto che una famiglia sia costretta a sostenere ulteriori spese volte a far "emigrare" a scopo lavorativo i propri figli; non che il lavoro debba essere una garanzia, ma quanto meno non deve diventare un'utopia!

Ciò dovrebbe essere giusto, dunque, nella stessa misura in cui, purtroppo, oggi non è consigliabile; e non lo è a causa di una lunga serie di motivazioni: le tante ingiustizie di cui spesso si è vittima nel mondo del lavoro specialmente quando si è ancora ai primi "step", tese ad agevolare persone provenienti da ambienti più "protetti e graziati"; la mancanza di adatte infrastrutture; lo sfruttamento soprattutto se si è giovani e dunque la conseguente perdita di entusiasmo e fiducia in sé stessi. L'ultima, ma non la meno importante, causa che alimenta quest'incessante fenomeno di fuga è quella dettata dal fatto che purtroppo, oggi, lavorare in determinate zone dell'Italia significa rischiare di ammalarsi (si pensi alla "Terra dei Fuochi" o allo stabilimento ILVA nella città di Taranto).

Rimanere e mettere le proprie competenze a servizio della nostra patria l'Italia implicherebbe, perciò, l'incorrere in non pochi rischi: da quello del limitarsi a lavorare in condizioni che non permettono di esprimere appieno le proprie competenze—duramente e lungamente acquisite a quello di non ricevere un guadagno che soddisfi la fatica del lavoro svolto.

Appurati, dunque, rischi, svantaggi e ostacoli, quali potrebbero essere le condizioni mediante le quali cercare di tramutare le difficoltà in aspetti che giovino e attraggano i giovani?

Limitatamente al problema delle ingiustizie, scontato sarebbe l'esigere una maggiore trasparenza. Peccato, però, che in ciò si possa solo sperare, poiché le autorità competenti spesso sembrano il "Pilato" della situazione; mentre la stragrande maggioranza, essendo priva di mezzi con cui agire, è costretta solo ad assistere a spiacevoli disguidi senza impegnarsi per debellarli.

Una probabile soluzione al problema della mancanza di infrastrutture e strumenti necessari ai neo laureati potrebbe essere invece quella di creare, magari, una sorta di collaborazione tra più università nel territorio nazionale, europeo e, perché no?, mondiale, al fine di condividere anche strumentazioni, oltre che talenti, appartenenti ad una scuola piuttosto che ad un'altra. I datori di lavoro ancora continuano con estrema facilità a concedersi sconti nel salario dei lavoratori perché forse non sottoposti alla periodicità di sistematici controlli.

Infine, lo Stato dovrebbe garantire ai lavoratori (dipendenti, professionisti, ricercatori...) la massima sicurezza in tutti gli ambienti annessi a quello lavorativo; difficile sperare in ciò se spesso si consente, assicura e permette, che gare d'appalto siano vinte illegalmente, incorrendo così nel rischio che vengano usati materiali sempre più dannosi (ad esempio l'amianto).

Forse la Scuola e le Università potrebbero rendere meno critica la situazione, onde evitare che centinaia di giovani scappino il giorno dopo aver conseguito la laurea: per esempio, esse potrebbero avviarli nel mondo del lavoro già nel corso di studi.

Sarebbe un'idea, inoltre, quella di agevolare, mediante i finanziamenti di istruzioni ed enti proposti, tutti quei giovani che, coraggiosamente e quasi eroicamente, scelgono di non abbandonare la propria patria, anzi di metterne a disposizione preparazione e talento.

La fuga dei cervelli dunque: una problematica che, forse a causa del suo essere a tutto tondo, è difficile da debellare, ma sicuramente da cominciare ad affrontare, contando, perché no?, sull'aiuto dell'amore che ciascuno di noi dovrebbe provare nei confronti della propria patria, affinché l'Italia guadagni il posto che merita anche nel mondo del lavoro, oltre che sotto il profilo dell'arte e della cultura che con tanto merito le fu riconosciuto da Burckhardt a proposito della "rinascita" del Cinquecento.

Alice Corsano

3^ AL Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo

Traccia nr. 1

Segnalato

ITALIA, LUOGO COMUNE DELL'IMMIGRAZIONE

Testo di: Giordano Primoceri

Il 2015 è stato un anno particolarmente segnato da quel che siamo soliti definire "problema dell'immigrazione", in Italia e nel mondo. Ne abbiamo sentito parlare e sparlare un po' ovunque ogni giorno, dalla televisione alle piazze, da gente preparata in materia e non. Troppo spesso, ormai, ci improvvisiamo geopolitici e puntiamo il dito, dall'alto del nostro divano, contro qualcuno. Preferibilmente qualcuno su cui è facile scaricare le colpe, ecco, insomma, preferibilmente l'immigrato.

Siamo razzisti noi italiani, siamo quelli che bastan degli occhi a mandorla o un lifting fatto male ed è subito cinese, e chiunque di colore diventa in automatico un marocchino. Siamo quelli che vanno allo stadio e ancora chiamano negro Balotelli. Siamo quelli che, a cercare lavoro all'estero va bene, ma a casa degli altri, mica a casa nostra. Siamo quelli che rimpiangono Mussolini. Siamo quelli che nel 2016 sono razzisti.

E non lo dico io, non lo dice l'immigrato -che ne avrebbe pieno diritto- ma lo dicono i dati della ricerca del Pew Research Center (condotta tra Aprile e Maggio 2015). In tutta Europa siamo noi quelli che tolleriamo meno i musulmani e noi i secondi antisemiti d'Europa. Ma la vera e propria espressione del razzismo in Italia vien fuori quando si parla di Rom; nonostante nelle nostre città ce ne sian meno che in altri Paesi dell'Ue, l'86% di italiani è contro gli zingari a dispetto del 60% dei francesi e sotto il 50% di Polonia, Regno Unito, Spagna e Germania.

Ma sì, è vero, la colpa non è nostra, perché noi, in fondo, continuiamo a fare le stesse cose di ogni giorno: andiamo a scuola o al

lavoro, torniamo stanchi a casa e accendiamo il televisore per vedere un po' di mondo anche oggi. E allora il TG delle 20.00 ci imbottisce di una buona dose di violenza quotidianamente, in attesa del pranzo della domenica quando poi il "talk show" farà il resto. Perché arriverà il politicante di turno che ci sommergerà di luoghi comuni, cui noi italiani siamo tanto legati, con tanto di bella analisi statistica a giustificare le baggianate che ci sta dicendo, sì, arriverà qualcuno con una bella sfilza di accuse e recriminazioni.

C'è chi parla di invasione, c'è chi dice che queste persone le manteniamo noi con i nostri soldi, che queste persone rubano e delinquono. Ma non è così che stanno le cose. L'incidenza sulla popolazione totale degli stranieri in Italia, paragonata a quella di altri stati europei non è così divergente, parliamo dell'8.1% in Italia mentre in Germania, Spagna o Irlanda sono rispettivamente 8.7%, 10.0% e 11.8% (dati Eurostat al 1 Gennaio 2014). Mentre noi accusiamo queste persone di invadere il nostro amatissimo bel paese, questi, ci snobbano e se ne vanno in Germania. Come dar torto a questa povera gente?

E non è neppure vero che commettano reati, o, comunque, non più di quanto noi stessi già non facciamo (secondo i dati Istat negli ultimi vent'anni il numero di reati non è aumentato, nonostante l'aumento dell'immigrazione). E poi, che gli immigrati gravino sui nostri portafogli, è la peggiore idiozia che potessero venire a dirci. Secondo gli studi della Fondazione Leone Moressa gli immigrati in Italia hanno prodotto, nel 2014, 125 miliardi di euro, l'8,6% del Pil nazionale. Per intenderci, pagano la pensione a 620mila italiani insomma.

Parliamo un attimo di quegli immigrati di cui si discute ogni giorno. Quegli stessi immigrati che una settimana prima erano le persone che vedevamo in tv a morire nei loro "Paesi". Qui, ora, non stiamo a parlare di politica, di statistica, di economia, Europa

o Italia. Qui, ora, stiamo parlando di vita e di morte e di persone che sono pari pari, identiche a noi.

Per una volta, mettiamoci nei panni di un migrante, di una persona che lascia la sua terra, spende quel poco che ha per salire su quel barcone scassato nella speranza di trovare un posto migliore, cosciente del rischio che corre, cosciente del fatto che, arrivato a destinazione, si ritroverà comunque a stomaco vuoto un giorno sì e l'altro pure per chissà quanto ancora. Verrebbe spontaneo chiedere a questo tipo "ma chi te lo ha fatto fare?". "(...) salvezza, futuro, cerchiamo di sopravvivere. Non abbiamo colpe se siamo nati dalla parte sbagliata e soprattutto voi non avete alcun merito di essere nati dalla parte giusta"

Questo è quello che Aweis Ahmed, rifugiato somalo in Italia, ha detto. E a tutti coloro che si chiedono come evitare altri morti nel mediterraneo lui risponde chiedendo loro di aspettare, prima di fare altre leggi, e di provare a vivere in prima persona, quello che stanno giudicando reato:

"Cambiate prospettiva, mettetevi nei nostri panni e provate a vivere una nostra giornata. Capirete che i criminali che ci fanno salire sul gommone, il deserto, il mare, l'odio e l'indifferenza che molti di noi incontrano qui non sono il male peggiore." (Aweis Ahmed, interpretata da Valerio Mastandrea e pubblicata dal Centro Astalli, Ottobre 2014).

Glielo ha fatto fare la speranza, la speranza di un posto migliore, la speranza di dare un futuro ai figli e a se stesso, quella speranza che, un tempo, faceva andare i nostri nonni in Svizzera, o in America. Perché queste persone vedono l'Europa come terra di opportunità e son disposte a tutto pur di alimentare quella speranza.

Quale diritto abbiamo allora noi, vi chiedo, di giudicare, di condannare, un uomo che altra colpa non ha se non quella di essere nato "dalla parte sbagliata"? Nessuno, assolutamente. Che l'immigrazione sia un problema credo sia appurato, ma pensare

che l’immigrato sia il problema è la strada più facile. La vera difficoltà sta nel riconoscere che ci sono delle pecche nel sistema.

La legge Bossi-Fini parlava di “reato di clandestinità”, giudicato all’unanimità- o quasi- totalmente inutile, infatti tale legge, secondo Rodolfo Sabelli, presidente dell’Associazione nazionale magistrati “ingolfa i tribunali e ostacola indagini su scafisti”. Ci ritroviamo in un momento storico in cui il nostro Paese è lasciato solo dall’Unione Europea, nell’ora più buia. La paura di organizzazioni terroristiche come l’Isis costituisce l’aggravante principale, ma, a conti fatti, tra tutti questi immigrati proprio nessuno è un terrorista. Anzi, loro sono quelli che dal terrorismo e dalla guerra scappano. Abbiamo visto che queste persone, per l’Italia, sono positive in bilancio economico, il problema è di organizzazione. Il problema è che noi siamo geograficamente la meta più semplice da raggiungere e allora siamo raggiunti.

“Unione Europea”. Che sia unita allora. Che ognuno si faccia carico di quello che non è un fenomeno passeggero ma è un qualcosa che sembra destinato a perdurare ancora. Che ogni Paese accolga per le sue capacità e che si faccia una legge degna di questo nome, una legge che possa garantire lo status di rifugiato politico a chi lo è.

Che ogni uomo si alzi dal suo divano senza sentirsi sollevato perché, in fondo, non è colpa sua.

Non è magari la soluzione definitiva o la migliore, ma è sicuramente meglio che lasciar morire delle persone innocenti in mare e definirci “La civiltà”.

Giordano Primoceri

IV C Liceo Scien.-Linguistico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Grazia Perrone

Traccia nr. 2**Segnalato****GIOVANI MENTI ABBATTONO LE FRONTIERE
DELL'ITALIA***Viaggio delle menti italiane nella globalizzazione attuale***Testo di: Francesca Preite**

In un mondo sempre più globalizzato in cui non si scambiano solo beni e servizi, ma soprattutto idee grazie alla diffusione di mezzi di comunicazione sempre più sofisticati, si sono sgretolate le frontiere protezionistiche, passando da un'economia territoriale ad una internazionale che ha favorito la circolazione di fresche menti alla ricerca di un porto sicuro cui approdare. Infatti oltre il 60% dei giovani italiani, una volta conseguita la laurea con sacrificio e studio, sono costretti a cercare lavoro altrove, fuori dalla propria nazione portando con sé un pizzico di speranza e fortuna in più nei loro bagagli. Le nuove generazioni sempre più pronte a spostarsi, scelgono di varcare i confini nazionali, di confrontarsi con nuove culture, di fare nuove esperienze e dimostrare la padronanza della lingua del paese di adozione. Ma molto spesso devono fare i conti anche con la nostalgia della propria terra: abitudini, affetti personali, relazioni con l'ambiente, clima naturale... Alcuni per via delle difficoltà e di ostacoli insormontabili sono tornati, mentre altri, spinti dalla necessità, sono rimasti.

Esempi lampanti sono quelli di **Ciro**, 27 anni, che ora svolge la professione di pizzaiolo a Saigon, in Vietnam. All'età di 21 anni aveva già capito che per formarsi professionalmente ed affermarsi economicamente doveva abbandonare l'Italia per realizzare un futuro all'altezza delle sue aspettative e contare su una adeguata retribuzione economica. Al contrario troviamo **Simona**, trentenne che, dopo 6 anni in Germania come global manager in una multi-

nazionale, con un contratto a tempo indeterminato, decide di tornare in Italia dove sente di avere le proprie radici. Qui ha creato una piattaforma online sui prodotti alimentari insieme a tre suoi amici che mette in collegamento produttori e consumatori per scoprire piatti invitanti sparsi per l'Italia e valorizzare quelli oscurati dalle logiche del mercato globale. Inoltre consiglia a tutti i giovani che vogliono partire all'estero di preparare il biglietto di ritorno e sottolinea di vivere il viaggio e le esperienze ad esso connesse, come occasione di ulteriore crescita culturale e umana e non come esperienza di deprivazione o, peggio ancora, di disperazione.

Dagli ultimi dati statistici è emerso che le mete più ambite dai giovani sono gli USA, l'Australia e il Regno Unito per il 54,8%, seguono la Germania, il Canada, la Francia, l'Austria e, per l'1,5%, la Spagna. Si tratta di Paesi avanzati e in costante crescita che accolgono queste menti e forniscono allettanti risposte alle loro necessità, soprattutto all'esigenza immediata di lavoro. Il più delle volte riescono a trovare la strada del successo, non solo a livello di meriti o gratificazioni personali, ma anche e soprattutto, a livello economico, dal momento che il lavoro garantisce loro soddisfacenti condizioni di vita. Il tutto contornato da un'assistenza sanitaria e legale degna delle loro aspettative.

Allo stesso tempo l'Italia però continua a perdere brillanti cervelli e, come si chiede il giornalista Goffredo Fofi: «Dobbiamo sentirci in colpa perché 200 persone al giorno decidono di lasciare un cielo stupendo per sperare di avere un cielo proprio?» Ebbene sì, non bastano le sfavillanti bellezze della nostra terra e il nostro mare cristallino a trattenere i giovani, anche perché *mare panem non dat*, ma c'è bisogno soprattutto di una maggiore considerazione e di un maggiore apprezzamento da parte dello Stato che li renda fieri dei risultati raggiunti e li gratifichi per i propri meriti. Ed è proprio questo che deve fare l'Italia, preparare il terreno, renderlo via via più fertile per garantire una solida e sana prospet-

tiva futura ed un inserimento stabile nel mondo del lavoro. Ma se invece il terreno natio rimarrà incolto, man mano si inaridirà fino a seccare del tutto e ad allontanare queste menti da sé, costringendole ad emigrare e a trovare qualcosa di più appetibile ed attraente ai propri occhi, anche se lontano dalla loro terra. Qualora questo terreno fosse ben curato produrrebbe, invece, frutti altrettanto gustosi di nutriente "succo mentale" da custodire gelosamente e distribuire alle future generazioni.

Quindi, come frenare questo flusso di giovani in fuga dall'Italia? Negli ultimi anni sono state promosse alcune iniziative per cercare di arginare il problema, con risultati poco incoraggianti. Tra il 2001 e il 2008 ai ricercatori italiani residenti all'estero sono stati concessi un contratto a tempo determinato (dai 2 ai 4 anni) e uno stipendio forse appagante. Nel 2010 è stata emanata la legge del "Contro-esodo" che offre incentivi fiscali per i giovani under 40 che rientrano in Italia dopo 2 anni di lavoro all'estero. Numerosi sono poi i progetti regionali che garantiscono finanziamenti per attività imprenditoriali, o per studiare all'estero e poi rientrare. Si tratta però di leggi poco efficaci, di provvedimenti non abbastanza consolidati e di finanziamenti spesi male che hanno portato a risultati altrettanto fallimentari.

Dunque, la situazione rimane critica, poiché mancano risposte concrete che assicurino una vera e propria garanzia per il futuro di questi giovani. Allo stesso tempo se l'Italia vuole riportare in patria queste menti, deve promuovere e investire nella ricerca con provvedimenti efficaci e programmi di sostegno a tempo indeterminato. Solo in questo modo i giovani si sentiranno sicuri e guarderanno al futuro con più entusiasmo e fiducia, vedendo la bellezza dei propri sogni realizzarsi nella loro terra d'origine, senza essere più costretti a partire verso il Nord o verso altre nazioni con i loro trolley che, sebbene non siano più le scatole di cartone o le logore valigie con lo spago, evocano comunque lo spettro dell'emigrazione e dell'angoscia ad essa connessa. È vero

che si tratta di una emigrazione assai diversa rispetto a quella di un secolo fa, ma proprio per questo fa più male. Fa male assistere inerti alla perdita dei migliori cervelli, delle migliori intelligenze, delle migliori personalità ormai ben formate che si vedono negate dal loro Stato le prospettive del futuro.

Con ciò non si intende dire che bisogna rinunciare alle esperienze all'estero, anzi queste vanno incentivate ed estese a tutti i cittadini e non solo alle menti migliori e alle eccellenze, perché vivendo in un mondo sempre più piccolo e sempre più globale, non ci si può sottrarre dal confronto e dall'incontro con altre lingue, altre culture e tradizioni.

Dall'incontro del senso mistico religioso dell'Oriente con la civiltà greca, passando attraverso il diritto romano e la rivalutazione dell'uomo nel Cristianesimo si è formata la nostra civiltà che ha portato l'uomo a livelli strabilianti non solo di progresso tecnico-scientifico ma anche di arricchimento culturale e civile. Perciò non è un male se ogni giovane della nostra Terra viaggia e conosce il nord, i Paesi europei ed extraeuropei come preparazione del ritorno, però, per realizzarsi nella propria Terra, in Italia. Così l'articolo di Simoncini dovremmo intitolarlo “La momentanea fuga dei talenti. Biglietto andata-ritorno”.

Niente di più saggio, allora, di un proverbio russo che recita “Meglio vedere una volta, che sentire cento volte”, meglio che un giovane conosca altri mondi, faccia altre esperienze lavorative all'estero, piuttosto che leggerle soltanto o sentirle raccontare da altri, a patto però che poi ritorni!

Francesca Preite

III Sez C Liceo Scien.-Ling. “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Lina Rossetti

Traccia nr. 2

Segnalato

IL BISOGNO DI CIO' CHE NON ABBIAMO

Testo di: Donato Munitello

Nel mondo odierno, tra le tante questioni di politica e di economia, la “fuga dei cervelli” è una delle più complicate da risolvere. Numerose sono le ragioni di questa problematica che, insieme, contribuiscono a far sì che un problema di tale gravità sia spesso oggetto di equivoci.

Viene adoperata l’espressione “circolazione dei cervelli”, per definire un percorso di formazione e avviamento alla carriera, che i giovani spesso intraprendono quando si spostano all’Estero per completare gli studi, ma, dopo aver portato a termine un percorso di approfondimento e specializzazione, in genere si ritorna in Patria, dove si mettono a frutto le diverse esperienze acquisite.

Lo studio ed il lavoro all’Estero dovrebbero essere un’opportunità, una tappa obbligata del percorso di vita di ciascun giovane che voglia approfondire le proprie conoscenze e potenziare le proprie competenze; a volte, però, non è questo l’esito finale di anni di sacrifici e di investimenti, non solo in termini di forze e rinunce, ma anche in denaro. Non esiste solo chi fugge all’Estero per intraprendere nuovi percorsi di studio, esiste anche chi, molto più spesso ormai, non si trova a proprio agio nella nostra Italia, in quell’Italia che noi stessi abbiamo creato e che oggi è il frutto di ciò che noi stessi abbiamo voluto che diventasse, nel male e nel bene.

Andare all’Estero non rappresenta solo una grande opportunità per imparare a conoscere nuove culture e costumi appartenenti a Paesi sconosciuti, ma è anche una ricerca continua di un posto fisso nel mondo del lavoro.

In quanto esseri umani fin dalla nascita, non siamo stati, non siamo e non saremo mai completamente soddisfatti di quello che abbiamo, e questo è un bene, perché, se così non fosse, non esisterebbe il progresso.

Fermare la "fuga dei cervelli" non è solo difficile, ma sarebbe come dire; "Stop alla libertà altrui, al desiderio di conoscere nuove terre e di vivere in nuovi spazi e luoghi!". Avremo sempre bisogno di ciò che non abbiamo, perché ciò che abbiamo non sarà mai sufficiente a renderci totalmente felici ed appagati.

Creare lavoro in Europa sta diventando sempre più difficile, come estremamente difficile è cercarlo in Italia, specialmente nel Sud. Ci sono persone che, direttamente da qui, hanno contatti con l'Estero, per garantirsi uno sbocco lavorativo in più.

Molti giovani, oggi come oggi, non riescono a trovare un lavoro fisso in Italia, e questo non accade per mancanza di volontà, ma per l'inesistenza di un posto per cui lavorare. Ed è da questo che nasce il desiderio di viaggiare lontano, di abbandonare il proprio luogo di origine, per trovare altrove migliori condizioni di vita.

Questa "fuga di cervelli" è tuttavia legata anche al progresso tecnologico ed economico. Ad esempio, l'Inghilterra è uno Stato in cui c'è un mondo completamente diverso e, di certo, più evoluto. Chi va via dall'Italia è pieno di energie e spirito di iniziativa, ed è per questo che non riesce a rimanere in un Paese che, come il nostro, rimane costantemente indietro, che mortifica l'intraprendenza giovanile, che non incentiva la voglia di fare e le novità, rispetto ad altri Paesi tecnologicamente più avanzati.

Rispetto al passato, esiste una differenza sostanziale tra i flussi migratori di ieri e di oggi. All'inizio del '900 si emigrava soprattutto partendo dal Sud-Italia, dove ad emigrare era davvero il classico "bracciantato generico", citato dal giornalista Aldo Bello; ora, invece i flussi migratori che dall'Italia si spostano all'Estero, hanno caratteristiche molto diverse rispetto al passato: un'altissima percentuale comprende giovani intellettualmente

preparati, colti, le cui competenze professionali raggiungono livelli elevatissimi.

D'altra parte, sul piano soggettivo, l'assenza di prospettive di un futuro a lungo termine, che emerge prepotentemente in realtà territoriali come quelle del Sud Europa, non lascia spazio ad ulteriori ipotesi: ammesso che suicidi, precariato a vita, marginalità non costituiscano il migliore degli orizzonti, non resta altro da fare che tentare la fortuna, cercando di conquistare una collocazione che consenta una vita dignitosa in qualche altro Paese.

La Scuola riveste senz'altro un ruolo fondamentale nella vita dei giovani, ma è difficile fermare il flusso continuo dei nostri giovani ingegni verso nuovi orizzonti. Anche studiare la stessa lingua inglese è divenuto simbolo di globalizzazione e la Scuola non potrebbe fermare la “fuga dei cervelli” neppure smettendo di insegnare l'inglese ai giovani, come da qualcuno è stato addirittura proposto, perché ciò costituirebbe comunque una privazione, in quanto, a conclusione dei cicli scolastici, verrebbero fuori solo burattini incompetenti, comandati a bacchetta e rinchiusi in una società che non è pronta a lasciarli andare, perché l'Inglese è una lingua internazionale di questi tempi e, senza di essa, non ci sarebbe sviluppo e non potremmo comunicare con il resto del mondo, sentendoci parte di un tutto, ma senza tuttavia trascurare gli interessi e le necessità del nostro bel Paese.

Donato Munitello

5^ A AFM ITE “A. De Viti De Marco” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

Traccia nr. 1**Segnalato****Il mondo che vorrei****Testo di: Matteo Fracella**

“Quante volte ci ho pensato su, il mio mondo sta cadendo giù dentro un mare pieno di follie, ipocrisie. Quante volte avrei voluto anch’io aiutare questo mondo mio, per tutti quelli che stanno soffrendo come te. Il mondo che vorrei avrebbe mille cuori per battere di più avrebbe mille amori. Il mondo che vorrei avrebbe mille mani e mille braccia per i bimbi del domani che coi loro occhi chiedono di più. Salvati anche tu...”

Inizia proprio con queste bellissime parole una delle più commuoventi canzoni scritte da Laura Pausini, indiscussa e amata cantautrice italiana. Il messaggio del testo non è dedicato ad una donna o ad un uomo. Non è dedicato ad un bambino, ad un figlio o ad un amore finito. È dedicato a tutti noi e soprattutto al nostro mondo o meglio al mondo che vorremmo. Il mondo che vorrei è un mondo dove posso sentirmi cittadino del mondo, dove posso chinarmi, raccogliere un pugno di terra, stringerla e sentire che è anche mia, che è di tutti. Il mondo che vorrei è un mondo libero da ogni pregiudizio, dove nessuno lotti per il potere con qualunque mezzo a disposizione, senza badare al male e agli effetti negativi che ne possono conseguire. Nel mondo che vorrei non esiste la violenza, non esiste la sofferenza, nessuno arriva mai ad utilizzare la forza per ottenere ciò che vuole, nel mondo che vorrei il dialogo è la forma migliore per comunicare. Nel mondo che vorrei non ci sono classi sociali, non esiste lo sfruttamento, non esiste la differenza tra chi ha troppo e chi ha troppo poco e nessuno subisce le conseguenze per le scelte sbagliate degli altri. Il mondo che vorrei è semplice: vorrei che tutte le lacrime versate e le vite sacrificate, in virtù della ricerca del potere assoluto di po-

chi singoli senza scrupoli, non vengano mai dimenticate, ma che diventino il trampolino di lancio per una nuova era, un nuovo inizio dove tutti gli esseri umani siano messi sullo stesso piano. Ma tutto ciò non è altro che solo il "mio" mondo.

Nel "nostro" mondo dove le differenze di reddito diventano sempre più marcate e dove alla rapidità dell'incremento demografico non corrisponde un pari aumento delle possibilità lavorative, in un mondo, travagliato da guerre e violazioni dei diritti umani, dal terrorismo, dall'oppressione, dalla discriminazione e dall'ingiustizia, non sorprende il fatto di assistere a forti migrazioni di uomini, donne e bambini. Ci stiamo, purtroppo, abituando a vedere e ad accettare il peregrinare sconsolato degli sfollati, la fuga disperata dei rifugiati, l'approdo con ogni mezzo di migranti nei Paesi più ricchi in cerca di migliori condizioni di vita e di soluzioni per le loro tante esigenze personali e familiari. Decine, centinaia, migliaia di uomini si muovono per terra e per mare alla ricerca di un futuro migliore, di un paese di cui hanno sentito parlare, più ricco di quello da dove provengono, o semplicemente di un paese che non sia in guerra che li possa accogliere e consentire una vita dignitosa. Molti di loro pagano gente senza scrupoli per un posto in imbarcazioni di fortuna e molti muoiono in mare alla ricerca di questo sogno. Contro il loro desiderio di una vita migliore, per la quale affrontano vari pericoli in mare, trovano invece l'indifferenza, anzi il rifiuto di alcune nazioni da cui si attendono di poter essere salvati, per poter finalmente sfamare i propri figli o assicurare loro una vita al riparo dalla quotidiana paura di morire, anzi, di venire uccisi. Nel caso più fortunato si ritrovano in centri di accoglienza, ma sovraffollati, che toglie loro dignità. E molti di coloro che riusciranno finalmente ad entrare nel paese in cui sperano di rifarsi una vita, in realtà, non rimarranno lì a lungo, ma verranno trasportati verso paesi terzi. Spesso i governi hanno adottato scelte e politiche restrittive nei loro confronti, giudicando l'immigrazione come un problema o una mi-

naccia all’ordine e alla sicurezza pubblica, favorendo un’immagine negativa attraverso i mass media, che spesso li dipingono come dei delinquenti, senza tener conto che a volte l’immigrato smarrito è addirittura attirato dalle mafie locali, che da sempre sfruttano le situazioni di debolezza e di disagio.

Il nome, il certificato, lo stato civile, la religione ed il colore di pelle non sono l’umano, non sono ciò che siamo. Confondiamo quello che siamo, cioè esseri umani, con la nostra identità, con la nostra nazionalità, con le nostre posizioni ideologiche, con le nostre credenze religiose o con le nostre credenze intellettuali. In questa confusione, nel momento in cui credo di essere qualcosa di molto superfluo rispetto a quello che sono realmente, nell’affermare che sono qualcosa che non sono, e cioè un nome, un numero o un luogo, o una credenza, mi differenzio, mi allontano e mi separo dall’altro che afferma anch’egli di essere quello che non è, ingenerando la paura del “diverso” che si traduce nella scelta dei “muri” o dei “fili spinati”.

Basterebbe, forse, semplicemente risvegliare in noi quel “fanciullino” che sogna e vive in un mondo tutto suo dove il nulla degli adulti è il suo tutto. Solo gli occhi dei bambini vedono il mondo con un’innocenza che non fa distinzioni, non crea pregiudizi e non alza barriere. Il mondo che vorrei? L’isola che non c’è.

Matteo Fracella

VB Liceo Scientifico “Galileo Galilei” - Nardò (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Luisa Mastria

Traccia nr. 1**Segnalato****MULTICULTURALITÀ E CONVIVENZA
FRA I POPOLI****Testo di: Martina Pinto**

La dimensione planetaria della mobilità umana, che interessa ormai tutti i continenti e tutti i popoli, apporta una ventata di attenzione all'umanità e all'uomo completamente nuova e adduce altresì motivi di riflessione sulla condizione dell'Occidente, in ambivalenza costante tra la sua capacità di richiamare gli “altri”, di costituire una specie di terra promessa e la sua non certo trascurabile carica di spirito emarginante e razzista, pronto ad emergere ogni qualvolta interessi economici o conflitti culturali vengono ad incrinare, anche soltanto in minima parte, la fortezza dell'uomo europeo. L'Europa oggi è investita da cambiamenti epocali e si trova ad affrontare un insieme di problemi interdipendenti che sono il segno della crisi globale di civiltà. Sono i problemi relativi alla pace e al disarmo, alla giustizia e ai diritti dell'uomo, alle minoranze etniche e alla presenza dei terzomondiali, alle vecchie povertà e alle nuove emarginazioni, alla protezione dell'ambiente. Nessuna nazione europea può risolvere da sola o in modo isolato questi problemi e neanche l'Europa potrà farlo se non in rapporto di cooperazione con il resto del mondo. Centinaia di migliaia di uomini provenienti dall'Asia, dall'Africa del Nord e dall'Africa del Sud, dall'America Latina premono e penetrano i confini del vecchio mondo, richiedendo una diversa identità politica, istituzionale, culturale. Il messaggio del Santo Padre Francesco, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha scosso le coscienze di tutto il mondo. *“Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area*

del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l'orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d'origine, subiscono l'oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l'accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della Misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alle sofferenze dell'altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale." Una delle prospettive più urgenti è la costruzione di una società civile europea, ricca di differenze e di memorie, ma unificata da una comune cittadinanza. Tale società richiede lo sviluppo di un associazionismo forte ed autonomo, capace di organizzare i bisogni e di tradurli in domanda politica, in grado di praticare forme di organizzazione e di mobilitazione comuni. Specialmente per l'immigrazione, lo sviluppo di forme associative per la tutela e la promozione della cittadinanza è spesso indispensabile per evitare i rischi di emarginazione e di disadattamento. Un aspetto importante riveste inoltre la promozione culturale. Promuovere cultura significa promuovere cittadinanza. Una cultura europea può nascere quando le società civili europee sono in grado di costruire esperienze, rapporti, conoscenze dal basso e in modo transazionale. Va infine affrontato il grande tema della formazione europea che sarà tanto più forte quanto più l'associazionismo saprà farsi soggetto formativo a livello internazionale, inventando figure nuove nel mondo del lavoro, della so-

cietà, della cultura, promuovendo il dialogo interculturale tra gli europei e il resto del mondo. E' questo il significato più profondo dell'interdipendenza e della transnazionalità, dimensioni che stanno provocando grandi trasformazioni nel modo di fare politica. L'Europa che dobbiamo costruire dovrà essere una casa ospitale e una comunità conviviale, perché la differenza è valore e la presenza degli stranieri non rappresenta un pericolo o una minaccia, ma una grande possibilità di crescita umana. Il ministro Kyenge ha risposto agli insulti razzisti ricevuti in Parlamento, definendo la diversità una risorsa e affermando che: *"L'Italia non è un paese razzista, ha una tradizione di accoglienza e ospitalità. [...] Si parla di razzismo perché c'è molta non conoscenza dell'altro, bisogna abbattere i muri o aumentare le differenze. L'immigrazione è una ricchezza."* I milioni di emigrati del Terzo Mondo che vivono e si dirigono verso l'Europa confermano l'urgenza che il fenomeno non sia solo umanitario e amministrativo, ma soprattutto politico. In questa direzione vanno le iniziative in favore, ad esempio, del diritto di voto ai lavoratori extracomunitari a livello di consultazioni amministrative; mentre appaiono in contrasto tutte le ipotesi che prevedono un drenaggio dei flussi migratori fino alla chiusura delle frontiere così come ha annunciato pochi giorni fa l'Austria. Ciò finirebbe per aggravare il problema dello squilibrio Nord--Sud, aumentando il rischio di instabilità militare, sociale, economica. Inoltre si sancirebbe un drastico passaggio culturale: da un continente, aperto sugli spazi di altri mondi, proteso a nuove frontiere, a un continente ripiegato su se stesso, teso alla delimitazione e conservazione di spazi sempre più esclusivi e miopemente custoditi. Non è con i muri che si risponde a un dramma. *"Penso che siamo stati abituati a festeggiare la caduta dei muri, oggi pensare che se ne possano costruire dei nuovi è veramente disarmante"* Il presidente del Senato Grasso, ha così commentato la decisione dell'Ungheria di voler costruire un "muro anti immigrati" al confine con la Serbia.

Integrazione significa anche una gestione comune europea dei confini difendendo il trattato di Schengen. L'integrazione non è riconducibile alla tolleranza verso lo straniero e all'accoglienza in nome di una situazione di fatto. L'integrazione è una scelta politica ben precisa che si traduce in comportamenti culturali e in costume sociale. Una società civile europea, così differenziata, multietnica e multirazziale, è un obiettivo tutto da costruire attraverso una solida politica dell'accoglienza. Nella prima metà di questo secolo milioni di persone sono emigrati verso sponde extraeuropee. Oggi, l'Europa della civiltà e della tolleranza, che ospita milioni di terzomondiali, mostra agli occhi del mondo tutto il suo disagio, le sue resistenze, le sue paure: è in difficoltà ad accogliere lo straniero, a convivere con il diverso in condizioni di pari dignità. Ricordando il monito di Aldo Bello: "*[...] è bene prendere chiaramente coscienza del fatto che intolleranza e paura sono un binomio micidiale che è in grado di creare cortocircuiti che vanno invece prevenuti*". Non è da sottovalutare, inoltre il fatto che una delle ragioni principali per le quali i terzomondiali lasciano il loro Paese e arrivano in Europa è anche lo sfruttamento coloniale e neocoloniale, di ieri e di oggi, dei loro paesi da parte della stessa Europa. Per questo è importante intervenire sia per migliorare le condizioni di vita nei loro paesi d'origine sia per arginare i flussi migratori. Ma è altrettanto urgente l'approvazione di leggi sul soggiorno, il lavoro e la mobilità dei lavoratori extracomunitari, e, ancor di più, cambiare la mentalità e la pubblica opinione nei loro confronti. In questa azione molto possono fare le associazioni, i mass media, le comunità religiose. L'extracomunitario chiede riconoscimento e non assimilazione: non si tratta di tollerare o persuadere né di convertire a nuove etiche o religioni. L'esigenza più urgente è quella di concedere agli immigrati i diritti civili, sociali, politici, religiosi. Un ruolo importante riveste la scuola a promuovere un'educazione della tolleranza, della solidarietà, dell'integrazione, fornendo alle giovani generazioni il significato

vero e reale dell’interculturalismo, dell’arricchimento profondo che si ha ponendo in dialogo, partendo da basi paritetiche e reciprocamente rispettose delle diversità, culture e tradizioni differenti per creare una società europea dell’inclusione: nuova e più libera.

Martina Pinto

III D Liceo Scientifico “*Quinto Ennio*” - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Rossella Marzano

Traccia nr. 1

Segnalato

Costruttori di Umanità

Autore testo: Elisabetta Sciurti

“Il nostro Paese è al centro di un mare assediato da centinaia di milioni di poveri”. Aldo Bello, con queste poche e semplici parole, ha descritto la situazione che caratterizza l’Italia ormai da molti anni. Ora come allora carestie, guerre e calamità naturali generano nuove migrazioni, nuovi sbarchi su tutte le coste meridionali dell’Europa e l’Italia, che dell’Europa è l’interfaccia sul Mediterraneo si trova a dover fronteggiare tutti i giorni l’emergenza profughi in condizioni sempre più disperate. Le posizioni al riguardo degli stati europei sono molteplici, al punto che qualcuno ipotizza la chiusura delle frontiere e di ragionare in termini individualistici e non comunitari. Posizioni differenti che nascono da motivazioni economiche, politiche, morali e solo in coda quelle umanitarie. Mi chiedo se poi ci importa davvero e in quale misura la condizione di tutti quei disperati in cerca di un mondo migliore. «La speranza di una vita migliore è più forte di qualunque sentimento». Sotto i miei occhi attoniti scorre il dramma di una umanità. Sì! Chiamiamola umanità, seppure diversa, quell’insieme di migranti provenienti da Paesi diversi e lontani tra loro, uomini che hanno in comune la stessa e fioca speranza di migliorare la propria condizione di vita a costo della vita stessa. Un’umanità sofferta che m’induce ad assumere un atteggiamento più critico e giudizioso. Mi fermo un attimo a pensare e a chiedermi il perché di un tal fenomeno di amplissima portata. Certo, da più parti mi sento rispondere “a causa di guerre, carestie, occupazioni e sottomissioni” come se fosse una risposta convenzionale e stereotipa che va bene per tutto. Allora penso sia

il caso di fare un passo ancora più indietro e faccio un'altra domanda: "Chi sono i responsabili?" Ciecche teocrazie o ciniche organizzazioni familistiche"? O Stati che fanno del proprio potere economico e politico uno strumento di sopraffazione e non di affermazione civile?" Purtroppo, per ovvi motivi, i mass media non sempre chiariscono e forniscono l'informazione nel modo migliore.

Eppure le testimonianze dei migranti dovrebbero farci vedere il problema nella sua reale portata. Solo se ascoltiamo loro siamo in grado di farci un'idea precisa, eppure tante volte ci capita di guardare la foto o il video di questi disperati, che diventano virali sul web e subito dopo passiamo ad altre occupazioni. Il 27 marzo 2014 il sito dell'ANSA ha pubblicato un articolo riguardante Barroso, il presidente della Commissione Europea, preoccupato per il voto europeo anti-immigrazione nel suo paese. Secondo il presidente, gli immigrati sono un nuovo proletariato strumentalizzato al fine di far cadere tutti i diritti del lavoratore con il pretesto dell'accoglienza e della lotta al razzismo.

Alla luce di questa considerazione ecco che l'immigrazione si mostra come strumento utile alle politiche d'Europa (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale FMI) di trovare benefici economici per la società europea. Tuttavia la situazione è degenerata: orrendo traffico di uomini, uso barbaro delle vite altrui, arma potente per un caos programmato che nasconde una miscela di radicalismo religioso, odio etnico e brama di vendetta contro l'Occidentale, entrata in gioco di nuovi protagonisti come il sedicente Stato Islamico autoproclamato. Dietro quei barconi, quindi, che arrivano in Italia non c'è solo il dramma di un popolo. È celata una guerra sorda, una guerra che Papa Francesco ha chiamato la "terza guerra mondiale a pezzi". Affinché si ponga fine a questo misfatto, come dice Aldo Bello, è bene prenderne coscienza, solo così è possibile un'integrazione tra i popoli. Nella Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato, Papa Bergoglio

invoca “un reciproco aiuto tra i Paesi” per superare non solo il fenomeno ma prima di tutto combattere “l’idolo” del dio denaro e superare pregiudizi e paure nei confronti del diverso, perché “ intolleranza e paura sono un binomio micidiale che è in grado di creare cortocircuiti che vanno prevenuti”.

Proprio questo mi ha fatto ricordare la poesia “Il dromedario e il cammello” di Gianni Rodari che conclude: “Così spesso ragiona al mondo tanta gente che trova sbagliato ciò che è solo differente!”.

Sul Mediterraneo è stata concepita l’Europa.[...] Qui popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun’altra regione di questo pianeta.

E allora bisogna crescere, educarci, riflettere, convivere nella solidarietà e accoglienza e non più nel disprezzo, odio, discriminazione, traffico dello sfruttamento, del dolore della morte. L’umanità deve abbattere i “muri” e i “fili spinati ideologici e costruire ponti e passerelle di collegamento tra i vari Stati, in modo tale che i cittadini abbiano uguali diritti e dignità, perché non si possono difendere i propri senza affermare quelli di ogni individuo a cominciare da chi è debole e inerme.

Diveniamo costruttori di Umanità.

Elisabetta Sciurti

4^a Liceo Scientifico “G. Stampacchia” -Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Eufemia Ecclesia

Traccia nr. 1**Segnalato****IMMIGRAZIONE: NECESSITA' DI INTEGRAZIONE****Testo di: Anna Paola D'Urso**

Il nostro Paese è costituito da indigenti, governanti che hanno sete di potere, forme di governo che devono colmare le presunte volontà di una o più entità divine, gruppi che tendono a considerare la famiglia in stretto rapporto con la loro tradizione e la loro posizione sociale, sottolineando in questo modo il vincolo di solidarietà interna, predominante sui diritti dell'individuo e sugli stessi interessi della collettività. Ci troviamo in una situazione di grande disorientamento e frammentazione. È una condizione che spinge ad equivoci, tra i quali emerge la tolleranza relativistica, senza punti di riferimento comuni, che genera una sorta di ring su cui si affrontano culture diverse. Le popolazioni che dominano non hanno alcun interesse a scalare la piramide sociale di un solo gradino e di sconfiggere la miseria, che è "una minaccia per la pace", afferma Yumus nel suo discorso di accettazione del Nobel nel 2006. È una concezione tipicamente progressista, che parte da una consapevolezza di superiorità naturale identificata nell'ideologia tecnica, a cui si affida il futuro dell'umanità. Dunque siamo inondati da continue migrazioni, migrazioni epocali, migrazioni che hanno il volto di donne disperate, di bambini impauriti che sono costretti a nascondersi in un trolley per ricongiungersi alla propria famiglia; emergono occhi che cercano salvezza, futuro, che vogliono sopravvivere alle continue guerre, al potere dei più forti, alle leggi che tentano di sopraffare i più deboli, fino a farli arrendere. La guerra punta sugli istinti e sulle passioni, la vendetta e l'odio, la barbarie e la disumanità. In nome di quale Dio esseri umani intraprendono atti violenti verso i propri

fratelli? La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani recita: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di conoscenza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza", e ancora "Ogni individuo ha diritto alla propria vita, alla libertà, e alla sicurezza della propria persona". Ma la libertà esiste ora? Possiamo realmente fare tutto ciò che vogliamo senza ledere a nessuno e senza essere manipolati come pedine? Sono la degenerazione dell'animo umano, l'ambizione e l'egoismo i mali che devono essere debellati. Infatti l'uomo risulta egoista anche quando non è in pericolo, anche quando non deve preservare la propria conservazione; sembra quasi che l'umanità sia egoista in un'eccezione di significato che lo rende indifferente al prossimo. L'eccezione dovrebbe consistere, semmai, come afferma Bevilacqua nel libro "I sensi incantati", nella maggiore intensità, nel più sviluppato potere di comunicazione magica, affinché possa illuminarci con i segnali di una solidarietà superiore, che addolcisce le nostre solitudini, accarezza e traduce in realtà i nostri sogni e non lascia morire le speranze. Bisognerebbe affidarci alle sagge parole del Vangelo: "Accoglietevi l'un l'altro come io ho accolto voi". L'accoglienza verso il prossimo è una delle caratteristiche essenziali della carità, e non si tratta di un gesto esteriore, ma è un'accoglienza del cuore, che si estende nella totalità dell'essere con la sua originalità e con i suoi limiti. Le parole di Gesù Cristo possono ben rappresentare a livello mondiale l'orizzonte politico e ideale per chi vuole aspirare la propria azione a valori e a grandi obiettivi di cambiamento e di progresso dell'umanità. Ideali di giustizia e fratellanza, che hanno animato la comunità fin dai tempi più antichi. Bisognerebbe credere nella forza delle proprie radici, è questa la svolta di cui abbiamo bisogno. Si dovrebbero, dunque, mettere alcuni paletti della dignità di una persona umana, indipendentemente dal colore, dal suo credo religioso, dal suo paese di provenienza. Solo così si può cominciare a costruire positivamente. L'unico modo per una

possibile integrazione è fare la pace con i nostri nemici. Il pacifismo si basa sul cervello e l'intelligenza, la ragione e il dialogo, la cultura e la civiltà, afferma il filosofo Onfray. Il dialogo fra culture è quello di un confronto tra civiltà: solo chi è consapevole della propria può stimare, rispettare ed amare l'altra identità. Solo allora il dialogo diviene realmente un arricchimento reciproco, non la ricerca di un minimo comune denominatore, ma la costruzione di una capacità nuova di affrontare i problemi, nello sviluppo di un'esperienza comune. Intolleranza e paura stanno invece prendendo il sopravvento. "L'ignoranza, vale a dire la paura dell'ignoto, è l'origine del pregiudizio più odioso", scrive Marta C. Nussbaum nel suo nuovo libro "Nuova intolleranza". La paura è la più narcisistica delle nostre emozioni. Per superare l'intolleranza è necessario applicare con costanza il rispetto delle coscienze e la capacità di comprensione. Purtroppo, l'opinione pubblica corre spesso il rischio di avere una visione distolta del fenomeno dell'immigrazione. A ciò contribuisce l'azione dei grandi mass-media che si occupano soprattutto di gravi e continue emergenze, le quali portano a trascurare una corretta percezione del fenomeno, riguardante milioni di cittadini stranieri. Si tende a parlare di immigrati solamente quando accadono fatti gravi che attentano all'ordine pubblico, o collegandoli alla criminalità organizzata; l'immigrato appare dunque un "problema". Bisogna considerare l'integrazione, non alla stregua di questo "problema" politico, ma come una sfida che ha come premio la crescita dell'intera Comunità Europea, perché, in caso contrario, si rischia di stigmatizzare un gruppo, aggravare le tensioni ed agire sulla base di volgari stereotipi.

La disperazione del meno forte può portare a conclusioni imprevedibili. Come leggere infatti l'11 Settembre? Possiamo condividere tutto lo sdegno per l'orribile misfatto, ma una lettura più fredda di quella tragedia va fatta. Il debole non ci sta a soccombere e non avendo la potenza militare tende a contrastare la forza in

altro modo: il terrorismo. Il terrorismo non come fatto isolato, ma come scelta militare e politica. Ad una strategia della forza si contrappone la forza della strategia. Possiamo fare qualcosa per evitare che tutto questo avvenga ancora? Se prendiamo atto che l'apparato militare Occidentale è equivalente alla strategia terroristica, e quindi che ad una forza si accosta un'altra forza di uguale intensità, la guerra non è più possibile. Dice lo storico inglese Goffrey Barraclough: "La storia contemporanea ha inizio quando i problemi che sono attuali nel mondo odierno assumono per la prima volta una chiara fisionomia". È qui che la presa di conoscenza a favore della pace deve emergere, mutandosi in forza, tale da abbandonare le astrattezze ideologiche che la indeboliscono. Vogliamo la pace perché la guerra annienta e uccide le nostre dignità, non perché siamo anti-americani, o contro Israele. Dobbiamo perciò favorire ogni processo che porti ad alimentare la scelta di pace della società civile, perché divenga in grado di opporsi alla forza degli eserciti e alla forza del terrorismo, anzi dei terrorismi.

"Un passo, un nuovo Stato, un'altra terra, una cultura estranea, un mondo ignoto, un'altra lingua e tanta voglia di tornare a quelle radici da cui forzatamente e necessariamente mi allontano". Forse questi, o tanti altri pensieri affollano la mente di un immigrato. Difficile immaginare di essere un "esule", disagio e solitudine combatte nei loro animi. Ecco che l'immigrazione diviene necessità di integrazione, ecco che il problema del singolo diviene un problema della collettività. Tutto ciò è finalizzato all'abbattimento delle discriminazioni da parte dello stesso mercato del lavoro e dei servizi offerti. Ecco che il processo integrativo diviene lotta contro quelle chiusure mentali di derivazione xenofoba, e che l'istruzione diviene, per l'immigrato, l'unica arma per difendersi da astrusi preconcetti.

Mai come oggi la "paura dello straniero", la sfiducia nelle sue capacità, quell'assurdo considerarlo come "diverso", solo perché

appartenente a modelli etici e culturali differenti, diviene un concetto del tutto fuori luogo. Non si cresce chiudendo le porte al mondo!

“...Bisogna ridare un volto preciso agli immigrati, un volto identificabile a conoscere in loro persone umane....”

Anna Paola D’Urso

IV A Liceo Classico “Dante Aligheri” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Tonina Agnese Solidoro

Traccia nr. 1

Segnalato

IMMIGRAZIONE: SOLUZIONE O PROBLEMA?

Autore testo: Leonardo Pacifico

«Il nostro Paese è al centro di un mare assediato da centinaia di milioni di poveri» (Aldo Bello) che sono pronti ad abbandonare la propria patria, devastata dalla guerra, dalla povertà nella speranza di raggiungere l'Europa, terra delle opportunità, dell'uguaglianza, della libertà.

Questo fenomeno è un processo continuo che si è verificato nel corso degli anni e si è adattato alle variate condizioni politiche ed economiche dei vari Stati. L'Europa che in passato (soprattutto nei periodi di guerra) era terra di emigranti disposti a tutto pur di approdare in America e rifarsi una vita, oggi è la meta di milioni di "disperati" disposti anche a morire per raggiungere la libertà.

Ma è davvero possibile un'integrazione di questi popoli o è pura utopia?

Oggi l'immigrazione è un fenomeno di enorme portata che non potrà essere fermato in alcun modo, ogni forma di opposizione o resistenza non farà altro che causare vittime e farà arricchire le organizzazioni di trafficanti, che hanno l'unico intento di lucrare sulla speranza della gente disperata. Ad oggi, quest'ondata di immigrati, può causare enormi difficoltà perché non si hanno i mezzi (e l'intenzione) di trovare una soluzione concreta. Giovanni Martino in un suo articolo su "Europa Oggi" evidenzia come ci potrebbe essere: «peggioramento delle condizioni di lavoro e di alloggio degli Italiani delle fasce più deboli, che entrano in competizione con gli immigrati; scadimento di un sistema di protezione sociale gravato da troppo assistiti; conflitti

sociali ed economici, soprattutto tra le classi deboli italiane e immigrate (“guerra tra poveri”)).».

La soluzione: CHIUDERE LE FRONTIERE, questa non è la soluzione, è solo “far finta di niente” perché in questo modo il problema non si elimina, ma si accentua ancor di più, alimentando il clima d’odio che è già abbondantemente presente; invece di cessare, l’immigrazione aumenterà in particolare quella clandestina, che non farà altro che aggravare di più la situazione. Nell’UE si è arrivati al punto di mettere in discussione il trattato di Schengen, per “tutelare” i vari Stati, ma in realtà si perseguono interessi puramente politici senza rendersi conto che l’abolizione di questo trattato comporterebbe un crollo per l’unione monetaria e commerciale, che causerebbe gravi danni all’economia di tutta l’UE. Perché, invece, non si prova ad integrare sfruttando l’immigrazione come risorsa?

Nel nostro paese, l’immigrazione può rappresentare una soluzione e non un problema; porterebbe innanzitutto alla nascita di una società multiculturale che, con le opportune politiche di integrazione, consentirebbe di ampliare le proprie conoscenze e il livello culturale e umano nel mondo. L’America, per esempio, all’inizio del ‘900 è stata meta di un flusso notevole di immigrati europei, che hanno avuto la possibilità di stabilirsi e crearsi una vita. Ad oggi l’America presenta diverse popolazioni e culture che hanno trovato un punto d’incontro e garantiscono una pacifica convivenza all’interno del Paese, accelerando il processo di crescita economica e sociale.

Un altro aspetto fondamentale è che la gran quantità di capitale umano che puntualmente arriva in Italia, invece di essere abbandonato alla propria sorte e incrementare la piccola criminalità, può essere impiegata ad esempio nel piccolo artigianato, come evidenziato in un articolo de “Il Manifesto” dello scorso 29 settembre 2015: «Non si capisce perché i giovani del Senegal o dell’Eritrea debbano finire schiavi come

raccoglitori stagionali di arance o di pomodori e non possano diventare coltivatori o allevatori in cooperative, costruttori e restauratori delle case che abiteranno....loro e i loro compagni». Per poter raggiungere quest'obiettivo è necessario che non si persegua una politica ostruzionistica nei confronti dell'immigrazione, ma servirebbe una programmazione dei flussi migratori. Si potrebbero creare delle basi italiane nei paesi turchi o africani, dove eseguire gli opportuni controlli e concedere la possibilità di raggiungere l'Europa in modo sicuro, senza rischi. Si offrirebbero così delle garanzie a coloro che arrivano in Italia e si dirigono in Europa, si eviterebbero i migliaia di morti dispersi in mare a causa dei viaggi di fortuna. Per dirla con le parole di Aldo Bello: «...E' bene prendere chiaramente coscienza del fatto che intolleranza e paura sono un binomio micidiale che è in grado di creare cortocircuiti che vanno invece prevenuti».

Leonardo Pacifico

5^a C AFM I.T.E. "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Eugenia Petrarca

LE FOTO DELLA SERATA



Premio di Giornalismo III Edizione (2016)
Palazzo Marchesale Matino: Sala Consiliare



Premio di Giornalismo III Edizione (2016)
Palazzo Marchesale Matino: Sala Consiliare



Intervento introduttivo del Prof. Cosimo Mudoni
Presidente Centro Studi "Aldo Bello"



Intervento del Dott. Tiziano Cataldi - Sindaco della Città di Matino



Intervento dell'Ing. Pasquale Grato
Soc. Lab. Concept



Intervento della Prof.ssa Daniela Vantaggiato
Assessore alla Cultura - Città di Galatina



Tavolo dei relatori: Dott. Vito Primiceri e Dott. Elio Romano (*moderatore*)



Intervento del Dott. Vito Primiceri Presidente
Banca Popolare Pugliese - Matino



Intervento della Dott.ssa Mirella Marzoli - Vicedirettore Rai News 24



Intervento della Prof.ssa Maria Rita Meleleo
Dirigente scolastico Lic. Class. "Colonna" Galatina



Intermezzo Musicale - Liceo Musicale "Giannelli"
Parabita - Casarano - Direttore: Prof. Francesco Protopapa



Intermezzo Musicale - Liceo Musicale "Giannelli"
Parabita - Casarano - Direttore: Prof. Francesco Protopapa



Recital "I Sud. Voci dal mondo" - Lic. Class. "Colonna" - Galatina



Recital "I Sud. Voci dal mondo" - Lic. Class. "Colonna" - Galatina



Benedetta Maria Ala con la
Prof.ssa Lucia Nigri
Lic. "V. Redi" Lecce



Alumni segnalati

Manuel Botrugno
Lic. "Q. Ennio" Gallipoli.
Consegna l'attestato di merito il
Dott. Fernando D'Aprile



Alice Corsano con la
Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo
Lic.sc. "Vanini" Casarano.
Consegna l'attestato di merito il
Dott. Fernando D'Aprile



Alumni segnalati

Matteo Fracella
Lic. Sc. "G. Galilei" Nardò.
Consegna l'attestato di merito il
Dott. Fernando D'Aprile



Alumni segnalati

Donato Munitello con
la Prof.ssa Laura Marzo
ITE "De Viti de Marco" Casarano.
Consegna l'attestato di merito il
Dott. Fernando D'Aprile



Leonardo Pacifico
ITE "De Viti de Marco" Casarano.
Il Dott. Fernando D'Aprile
consegna l'attestato di merito
alla Prof. Eugenia Petracca



Alumni segnalati

Martina Pinti con la
Prof.ssa Rossella Marzano
Lic. "Q. Ennio" Gallipoli



Francesca Preite con la
Prof.ssa Lina Rossetti "Q. Ennio"
Gallipoli. Consegna l'attestato di merito il
Dott. Fernando D'Aprile



Alunni segnalati - Giordano Primoceri con la Prof.ssa Maria Grazia Perrone - Lic. Sc. "Vanini" Casarano. Consegna l'attestato di merito il Dott. Fernando D'Aprile



Alunni segnalati - Elisabetta Sciurti con la Prof.ssa Eufemia Ecclesia - Lic. Sc. "Stampacchia" Tricase. Consegna l'attestato di merito il Dott. Fernando D'Aprile



Alunni menzionati

Alessandro Amico con la
Prof.ssa Antonella Giuliese
Lic. "Stampacchia" Tricase

Chiara Blondo
ITS. "La Porta" Galatina. Consegna
l'attestato il Prof Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Maria Rosaria Buccarello con la Prof.ssa Laura Marzo - ITE.
"De Viti De Marco" Casarano. Consegna l'attestato il
Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Maria Lavinia Celano con la Prof.ssa Antonella Guido - Lic. Sc. "Banzi" Lecce. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Stefania Cucinelli - Lic. Ling. "G. Comi" Tricase. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Diletta De Pascali con il Prof. Giuseppe Caramuscio - Lic. Sc. "Vanini" Casarano. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Errica Donno con la Prof.ssa Maura Russo
Lic. Sc. "Vanini" Casarano. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Ismaela Fracasso con la Prof.ssa Angela Fracasso
Lic. Sc. "Vanini" Casarano. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Rosaria Leporale con la Prof.ssa Cristina Errico
Lic. "Q. Ennio" Gallipoli. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Luca Manzo con la Prof.ssa Maria Grazia Perrone
Lic. Sc. "Vanini" Casarano. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Giuseppe Mazzariello con la Prof.ssa Lucia Nigri
Lic. "V. Redi" Lecce. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Giunio Panarelli con la Prof.ssa Mariella Benegiamo
Lic. "Colonna" Galatina. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati

Giorgia Maria Renna con la
Prof.ssa Cristina Errico
Lic. "Q. Ennio" Gallipoli

Filippo Rusconi
Lic. Sc. "Da Vinci" Maglie.
Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



Alunni menzionati - Luigi Sabato con la Prof.ssa Maura Russo
Lic. Sc. "Vanini" Galatina. Consegna l'attestato il Prof. Fabio D'Astore



La Prof.ssa Ada Bello Provenzano
consegna il Tablet alla Prof.ssa Maura Russo del Lic. "Vanini" Casarano



Terza classificata: Isabella Hernandez Garzia Lic. Sc. "Da Vinci" Maglie. Consegna il premio la Dott.ssa Mirella Marzoli Vicedirettore Rai News 24



Seconda classificata: Letizia Marra con la Prof.ssa Mariella Benegiamo Lic. Clas. "Colonna" Galatina. Consegna il premio il Dott. Tiziano Cataldi, Sindaco della Città di Matino



Prima classificata: Giovanna Nuzzo con la Prof.ssa Antonella Giuliese Lic. Clas. “Stampacchia” Tricase. La prof.ssa Ada Bello Provenzano consegna il premio e il Tablet.



Produzione Multimediale “*Il fascino discreto del giornalista*” Menzione speciale
Autori: Donato Alessandro, Lorenzo Merico, Raffaele De Gabriele.
Docente: Prof. Luigi Moretti - Lic. Sc. Lin. “G.C. Vanini” Casarano



Produzione multimediale “*L’anima del Salento è nel verso di una poesia*”
Autori: Sara Bianco, Marco Francesco Cacciatore, Victoria Leo, Carmelo Parata.
Docente: Prof.ssa Rossella Marzano - Lic. Sc. “*Q. Ennio*” Gallipoli



Produzione multimediale “*Restare o partire*”
Autori: Antonio Martignano, Gioele D’Aquino, Francesco Bono, Alberto Manni.
Docente Prof. Luigi Moretti - Lic. Sc. Ling. “*Vanini*” Casarano



Produzione multimediale 1° classificato “*Il Compromesso*”
Gli autori Leonardo Solidoro e Roberto Cavalera ricevono il premio
dalla dott.ssa Mirella Marzoli



Produzione multimediale 1° classificato “*Il Compromesso*”.
Autori del testo: Leonardo Solidoro e Roberto Cavalera.
La prof.ssa Ada Bello Provenzano consegna il tablet
alla Prof.ssa Giovanna Tau - Lic. Sc. “*Q, Ennio*” Gallipoli



Il Presidente del Centro Studi "A.Bello", Prof. Cosimo Mudoni, consegna la targa ricordo alla Dott.ssa Mirella Marzoli



L'Ins. Fernanda Antonaci consegna un omaggio floreale alla Dott.ssa Mirella Marzoli



L'Ins. Fernanda Antonaci consegna un omaggio floreale ad Ada Bello Provenzano e a Luciana Bello





Dott. Fernando D'Aprile, Ass. Daniela Vantaggiato, Luciana Bello,
Ada Bello Provenzano e Mirella Marzoli



Luciana Bello, Ada Bello Provenzano e Mirella Marzoli

INDICE

Prefazione	Pag.	3
I sud - voci dal mondo	“	5
Commenti	“	15
Elaborati	“	45
Foto della serata	“	181